

# Post/teca

materiali digitali  
a cura di sergio faila

05.2010



ZeroBook 2011

Post/teca  
materiali digitali

Di post in post, tutta la vita è un post? Tra il dire e il fare c'è di mezzo un post? Meglio un post oggi che niente domani? E un post è davvero un apostrofo rosa tra le parole “hai rotto er cazzo”? Questi e altri quesiti potrebbero sorgere leggendo questa antologia di brani tratti dal web, a esclusivo uso e consumo personale e dunque senza nessunissima finalità se non quella di perder tempo nel web. (Perché il web, Internet e il computer è solo questo: un ennesimo modo per tutti noi di impiegare/ perdere/ investire/ godere/ sperperare tempo della nostra vita). In massima parte sono brevi post, ogni tanto qualche articolo. Nel complesso dovrebbero servire da documentazione, zibaldone, archivio digitale. Per cosa? Beh, questo proprio non sta a me dirlo.

Buona parte del materiale qui raccolto è stato ribloggato anche su [girodivite.tumblr.com](http://girodivite.tumblr.com) grazie al sistema di re-blog che è possibile con il sistema di Tumblr. Altro materiale qui presente è invece preso da altri siti web e pubblicazioni online e riflette gli interessi e le curiosità (anche solo passeggeri e superficiali) del curatore.

Questo archivio esce diviso in mensilità. Per ogni “numero” si conta di far uscire la versione solo di testi e quella fatta di testi e di immagini. Quanto ai copyright, beh questa antologia non persegue finalità commerciali, si è sempre cercato di preservare la “fonte” o quantomeno la mediazione (“via”) di ogni singolo brano. Qualcuno da qualche parte ha detto: importa certo da dove proviene una cosa, ma più importante è fino a dove tu porti quella cosa. Buon uso a tutt\*

sergio

Questa antologia esce a cura della casa editrice ZeroBook. Per info: [zerobook@girodivite.it](mailto:zerobook@girodivite.it)  
Per i materiali sottoposti a diversa licenza si prega rispettare i relativi diritti. Per il resto, questo libro esce sotto Licenza Creative Commons 2,5 (libera distribuzione, divieto di modifica a scopi commerciali).

**Post/teca**  
materiali digitali  
a cura di Sergio Failla

**05.2010 (solo testo)**

**ZeroBook 2011**



mag2010\_anthology01

20100506

## ***Dieci buoni motivi per cancellarsi da Facebook***

di [Cristiano Ghidotti](#) - Mercoledì 5 Maggio 2010 alle 18:13

Paradossalmente, con l'introduzione dei nuovi pulsanti qui a fianco destinati allo sharing dei post sui **social network**, ci siamo resi conto che l'argomento più condiviso sul portale di Mark Zuckerberg riguarda proprio il metodo per [cancellarsi da Facebook](#). Ma perché mai un utente dovrebbe voler eliminare il proprio profilo da uno dei siti più cliccati di tutto il Web?

Al quesito prova a rispondere **Dan Yoder**, con un intervento comparso nei giorni scorsi sul blog [Rocket.ly](#), nel quale viene illustrato un esaustivo elenco di **dieci ragioni** valide per sabotare Facebook. Eccolo di seguito.

- I **Termini del Servizio** di Facebook sono convenienti solo per chi gestisce il sito e non per gli utenti. Non solo affermano che ogni dato caricato appartiene al social network, ma minacciano anche gli utenti di riservarsi la possibilità di eliminare l'account qualora non venga aggiornato regolarmente. Gli iscritti a Facebook sono dei "dipendenti non pagati";
- **Mark Zuckerberg**, il numero uno di Facebook, ha dei trascorsi poco rassicuranti, soprattutto dal punto di vista etico. Secondo [BusinessInsider.com](#), in passato ha utilizzato indirizzi email e password di alcuni utenti per screditare la concorrenza e ha versato **65 milioni di dollari** a un suo ex compagno di scuola che reclamava la paternità del progetto;
- Facebook ha dichiarato apertamente guerra alla **tutela della privacy**, ritenendola controproducente in termini economici e sostenendo che "le abitudini degli utenti stanno subendo una metamorfosi, portando inevitabilmente al cambiamento delle norme che regolano la condivisione online";
- Facebook è doppiogiochista. Ogni qualvolta rende disponibile una nuova API per gli sviluppatori, li informa dettagliatamente su come sfruttare il più possibile i **dati personali** degli utenti all'interno delle **applicazioni**, ma non avvisa quest'ultimi, o lo fa in modo poco chiaro, sulle pratiche messe in atto;
- quando un programmatore rese note le reali intenzioni dietro al rilascio dell'**API Open Graph**, ovvero rendere pubblico tutto quanto condiviso dagli utenti, Facebook gli intimò il silenzio ricorrendo a vie legali;
- i dati personali non sono in possesso esclusivamente di Facebook, ma anche di tutti coloro che si impegnano nello sviluppo di applicazioni **third party**, con conseguenti e facilmente ipotizzabili rischi per la privacy;
- non si tratta di un social network sicuro nemmeno dal punto di vista tecnico, spesso soggetto a **phishing** o **spam**. Celebre, in passato, l'errore che portò a rendere pubblici tutti i profili degli iscritti;
- nel caso in cui decidiate di **chiudere il vostro account**, non basterà un semplice click. La procedura per la cancellazione dell'identità digitale del social network è lunga, macchinosa e spesso infruttuosa. Facebook tende a portare gli utenti a disattivare il profilo, ma non a eliminare le loro informazioni dal database. Tag, preferenze e contatti rimarranno in bella

- vista, a meno di non seguire una delle guide non ufficiali reperibili in Rete;
- Facebook non è un sistema aperto. Nonostante i proclami, si tratta essenzialmente di una **piattaforma chiusa** a riccio, sia verso gli utenti nella gestione delle informazioni che nei confronti degli standard che regolano il Web;
  - per ultimo, ma non meno importante, Facebook è **noioso**. Più noioso di qualsiasi altra cosa in Rete. Lo spirito iniziale dell'iniziativa è andato progressivamente scemando. Alla prospettiva di ritrovare vecchi amici e compagni di scuola si è sostituita una moltitudine di applicazioni e giochi dalla dubbia natura e utilità. Andrebbero poi prese in considerazione anche le performance della piattaforma, molto spesso **lenta e confusionaria**.

Non possiamo non riconoscere un **tono volutamente provocatorio** nei dieci punti stilati da Yoder e qui riportati in modo sintetico. Un intervento dai toni accesi, condivisibile o meno, ma che in ogni caso può risultare utile per far spalancare gli occhi, sul tema della privacy, a quanti sono portati a cliccare in modo compulsivo sui pulsanti "Accetta" oppure "Autorizzo al trattamento dei dati", ogni qualvolta si trovano di fronte a un nuovo servizio in Rete.

Fonte: <http://www.oneweb20.it/05/05/2010/dieci-buoni-motivi-per-cancellarsi-da-facebook/>

-----  
*Garbo e rigore scientifico di un grande storico*

## **Pierre Blet**

### **e l'Archivio Vaticano**

*Mercoledì 5 maggio si è svolto a Roma, alla Pontificia Università Gregoriana, il convegno "Tra Parigi e Roma. L'opera storiografica di padre Pierre Blet (1918-2009)". Pubblichiamo ampi stralci della relazione del vescovo prefetto dell'Archivio Segreto Vaticano.*

**di Sergio Pagano**

La prima visita di studio del padre Pierre Blet all'Archivio Segreto Vaticano risale al 19 ottobre 1956, quando mancava un mese al suo trentottesimo compleanno. Sul registro della segreteria dichiarò la materia di studio: "Storia ecclesiastica XVII secolo". Quel giorno non saliva nelle sale di studio, ma vi tornava il giorno dopo. Vi avrebbe trovato allora, intenti nelle loro ricerche, studiosi di chiara fama e anche alcuni confratelli. Alcuni di questi ricercatori si occupavano di edizioni di fonti di nunziature o di documenti diplomatici della Santa Sede; non è pertanto fuor di luogo pensare che dai soliti scambi di idee che avvengono per consuetudine fra i ricercatori che frequentano l'Archivio Vaticano nascesse fin da allora in Padre Blet l'idea di un saggio sulla diplomazia vaticana, che apparirà di lì a 24 anni, nel 1982, con il titolo *Histoire de la représentation diplomatique du Saint Siège des origines à l'aube*



*du XIX siècle.* Padre Blet si recò per l'ultima volta in Archivio Vaticano, come studioso, il 19 ottobre 2006. Nel mezzo di questi nudi estremi cronologici stanno cinquant'anni di intensa attività romana del dotto quanto discreto e appartato gesuita, autore di numerosi saggi ed edizioni di fonti. Se le amate ricerche di Blet presso l'Archivio Segreto Vaticano si sono svolte per tanti anni sulla Francia religiosa del XVII secolo o sulla diplomazia pontificia, altri anni egli spese (dal 1965 al 1981), con i confratelli Angelo Martini, Burkhardt Schneider e Robert A. Graham, fra le carte dei due archivi della Segreteria di Stato (Prima e Seconda Sezione) per preparare la monumentale edizione degli *Actes et documents du Saint-Siège relatifs à la seconde guerre mondiale* (1965-1981). È ancora naturalmente da stabilire con fondamento il ruolo che padre Blet ebbe fra questo piccolo gruppo di studiosi gesuiti, perché la documentazione di Pio xii è ancora chiusa. Tuttavia da alcuni appunti sparsi lasciati in Archivio appare chiara la coscienza ch'egli aveva di dover lavorare a una raccolta documentaria di assoluto interesse per la Santa Sede e per la figura di Pio xii. Penso che spendesse tempo e intelligenza per scrutare ogni problema che affiorasse dalle carte degli anni dell'ultima guerra mondiale, con obiettività e con scrupolo. Dal 1956 al 2006 Padre Blet rinnovò puntualmente ogni anno la sua tessera di ingresso in Archivio Vaticano, nel quale usava recarsi subito dopo l'apertura autunnale, alla metà di settembre, e per prima cosa - con la sua solita cortesia - non sedeva nei banchi della sala di studio prima di aver portato il suo saluto al prefetto in carica - Blet fu in relazione con i prefetti monsignor Martino Giusti, padre Josef Metzler e il sottoscritto. E questo faceva a ogni riapertura annuale dell'Archivio. Il mio ricordo dello studioso Pierre Blet in Archivio Vaticano risale ai primi anni del mio servizio, fra il 1978 e il 1979. Rammento bene come egli fosse solito sistemarsi verso i posti prossimi ai grandi finestroni della vecchia sala studio, non lontano dalla cattedra dell'allora vice prefetto monsignor Hermann Hoberg, con cui scambiava sempre almeno un saluto, ma diverse volte anche brevi e discreti colloqui di studio. Non era raro osservare qualche studioso (soprattutto tra i francesi) che si recava al posto di studio di padre Blet per sottoporgli qualche questione, o di lettura, o di ricerca o d'altro genere; il gesuita ascoltava tutti con cortesia, non oltre però un tempo limitato, essendo egli intento alle sue lunghe ricerche. Mi colpiva sempre l'occhio vivissimo, acuto e vigile di Blet, cui non sfuggiva nulla o ben poco. Mentre era intento a un colloquio, o seduto al suo posto di studio, a ogni minimo movimento intorno a lui, alzava per poco lo sguardo e subito lo abbassava, sicché ogni persona che transitava dalla sala di studio era da lui inquadrata. Questa abitudine, che ho visto protrarsi negli anni, era per me segno di vivezza intellettuale, di capacità di controllo

mnemonico su diversi piani. Tale vivezza si manifestava poi in molti modi, uno dei quali era costituito dallo scrupolo, quasi filologico, con cui mi risulta che il padre Blet volesse rendersi conto e ragione di ogni minimo problema legato alle carte d'archivio e a qualche loro apparente o reale "anomalia". Se risultava una lacuna nella documentazione seriale di scritture che stava consultando, padre Blet la faceva presente ai superiori dell'Archivio con scrupolo; altrettanto se avesse notato illogiche disposizioni dei documenti all'interno dei faldoni o dei fascicoli. Blet manteneva sempre viva una sana *curiositas* verso le nuove fonti dell'Archivio Vaticano, i nuovi inventari che di tanto in tanto apparivano nella Sala Indici, le nuove prospettive di aperture. E in questo pareggiava la curiosità e la sete di documenti di un altro suo confratello e frequentatore dell'Archivio Vaticano, il padre Giacomo Martina.

Ricordo bene l'ultima visita che mi fece il padre Blet, ormai già gravemente impedito nel camminare, appoggiato al suo bastone, nel settembre del 2006. Non mi aveva annunciato l'argomento del colloquio che aveva richiesto, né io potevo immaginarlo. Appena sedutosi nel mio ufficio, dopo i convenevoli, entrò in argomento, mostrando come un senso di apprensione. Non ricordo le sue parole precise, ma in sintesi padre Blet mi pose questa domanda: Lei pensa che la recente apertura del pontificato di Pio xi possa in qualche misura contrastare o forse contraddire qualcosa di quanto abbiamo pubblicato negli *Actes et documents*? La nostra ricerca di allora regge ancora al confronto con le nuove fonti? Notavo nel volto del mio interlocutore una certa ansia. Papa Benedetto XVI aveva aperto da soli tre mesi gli archivi di Papa Ratti e questi, per sé, almeno cronologicamente, non potevano riguardare la nota opera dei gesuiti che inizia con documenti successivi all'elezione di Pio xii. Blet, tuttavia, avendo conosciuto la promiscuità cronologica che si può incontrare nelle buste e nei fascicoli dei fondi della Segreteria di Stato, i quali possono racchiudere in una stessa pratica, ad esempio, documenti del 1938 e del 1943, mostrava di voler essere rassicurato da me - che non ero in grado di farlo - circa la buona tenuta degli *Actes*, la quale - sia detto qui tra parentesi - non ha bisogno di essere dimostrata o difesa, poiché l'opera dei quattro gesuiti, almeno generalmente parlando, tiene e terrà ancora alla critica degli storici. Rassicurai come mi riuscì il buon padre, che anche in questa occasione aveva mostrato lo scrupolo dello storico serio. Egli non temeva alcuna clamorosa smentita degli *Actes et documents* dai fondi da poco aperti, perché di certo era cosciente del buon lavoro svolto. Soltanto traspariva dalle sue parole il timore - del resto ineliminabile in una ricerca documentaria così ampia - che qualcosa, anche di secondario, o di accidentale, potesse essere loro sfuggito, che qualche tema o problema storico potesse soffrire rettifiche in base ai nuovi documenti, che qualche nuova carta potesse forse innestare ancora polemiche, oltre quelle sempre serpeggianti, sulla figura di Pio XII, che padre Pierre Blet difese sempre onestamente e con convinzione, com'è ben noto. Mentre lo accompagnavo alla porta ebbi come l'impressione che da quel colloquio uscisse un poco sollevato. Mi fece poi un'ultima domanda: "Vengono tanti studiosi a vedere i documenti aperti di recente?". Senza attendere la mia risposta, agitando un poco il suo bastone, come a dover soffocare per forza una ancor intatta volontà e propensione per la ricerca, mi disse: "Io purtroppo, vede, non potrò più venire in Archivio". E accennava un sorriso garbato, alla sua maniera, velato di nostalgia. Lo rividi infine nell'aula magna di questa Università, in occasione del congresso internazionale sullo studio e l'insegnamento della storia della Chiesa, il 17 aprile 2008. Sempre intellettualmente vivace, notai che camminava con molta difficoltà e appariva molto stanco. Si stava preparando per l'ultimo viaggio, il più arduo di tutti e pure il più pieno di speranza.

*Le meditazioni sulla morte della madre nel diario del semiologo francese*

## ***Il romanzo mai scritto di Roland Barthes***

**di Federico Mazzocchi**

Per noi Roland Barthes è stato il critico, il linguista, il semiologo, lo studioso di miti e feticci, la quintessenza della moderna scienza letteraria. Per lui Henriette Ginger non era che "mam.", la madre. Eppure non sono i titoli a reggere di fronte all'evento inappellabile della morte, anzi i titoli sono i primi a essere messi a repentaglio, eclissati nella deriva silenziosa dell'anonimato. Il 13 agosto 1977, con la madre agonizzante, Barthes annota: "D'improvviso, il fatto di non essere moderno mi è diventato indifferente". Di fronte all'evento di una morte imminente, lo scienziato della letteratura sveste il proprio camice e si presenta solo, nudo. Ed è così che lo ritroviamo nelle pagine di *Dove lei non è* (Torino, Einaudi, 2010, pagine 260, euro 18), vero e proprio diario di lutto scritto all'indomani della morte della madre tra il 26 ottobre 1977 e il 15 settembre 1979, e ora per



la prima volta pubblicato in Italia.

Un insieme di piccole schede scritte a penna o a matita, l'ipotesi di un libro mai veramente finito. La perentorietà di un fatto che sorprende e ferisce: lo scandalo del "mai più", nel quale Barthes immediatamente ravvisa la contraddizione di questa "espressione da immortali", perché dire "mai più" vuol dire mettersi dalla parte di chi non morirà mai. O lo scandalo speculare del "lei non soffre più", dove un lei senza luogo si colloca in un presente senza tempo, entrambi gli azzardi necessari per constatare la permanenza e la durata di "mam." nel lutto. Per Barthes la morte della madre è l'evento immobile, che si fa strada in un solco silenzioso, che apre, dall'interno del tempo, un varco sull'eterno. È la coscienza del proprio destino, della propria morte riflessa in quella della madre, e non più desunta da un "sapere preso in prestito". È quindi certamente la paura, ma più che la paura della negatività dell'esistenza è la paura di non essere all'altezza di quell'evento, di non saperlo preservare: la paura di banalizzarlo, di divenire insensibili, di farne della letteratura ma al contempo il riconoscimento che la letteratura nasce da

questa eterna verità.  
 A nulla valgono i tentativi di auto-psicanalizzarsi, di misurare il decorso del lutto, di ridurlo a figurazioni dell'inconscio o prevederne le generalità. Non vi è ombra di nevrosi invece, o di una generalizzazione che equivarrebbe a un furto, a un'espropriazione, e lo stesso termine lutto, "troppo psicanalitico", nasconde il candore della parola tristezza. Così come, con delicata tenerezza, dispare la Madre freudiana per far posto alla mamma, o ancora più affettuosamente "mam."; e con essa "l'anonimato del cuore prende il sopravvento su quello della struttura, l'idilliacco trionfa sul simbolico, il privato fa il suo *outing*, il neutro scompare dal mondo" (Alain Finkielkraut, *Noi, i moderni*).

E vediamo aprirsi nell'intimo il cuore di Barthes, nel pianto ricorrente, nell'ammissione della solitudine, nella mancanza di un vivere minimale denso di significato, nel tentativo di "parlare" con la madre imitandola nelle sue abitudini, nella paura di non poter avere più paura per l'essere caro. Mentre diminuiscono le cose da dire e il tempo attenua l'emotività, rimane quell'unica tristezza "inesprimibile e tuttavia dicibile", ed è in essa che Barthes desidera abitare, perché abitando in essa sa di abitare in "mam.", "nucleo irradiante, irriducibile". Si spiega perciò la volontà di dare un monumento alla madre: anche se non vi riuscirà nel romanzo mai realizzato *Vita Nova*, Barthes assolverà in parte a questo compito nel saggio sulla fotografia - forse il suo libro più noto - *La camera chiara* (1980), la cui seconda parte si apre proprio con il ritrovamento di una foto di "mam." all'età di cinque anni, che rinnova ed eterna il lutto di aver perduto "non l'indispensabile, ma l'insostituibile". Ma a divenire monumento alla madre è tutto ciò che Barthes ha scritto, poiché la madre è presente - presente, non allusa o figurata - dovunque vi sia "un'idea del Bene sovrano". Ed ecco così che quel lutto, presentatosi in questo diario in così tante forme, viene finalmente compreso come "disponibilità dolorosa", come allerta per la venuta di un senso di vita, lontano dall'essere un effetto speciale della scrittura letteraria, ma anzi reclamando eternità quanto più lo scrittore si allontana dalla penna.

(©L'Osservatore Romano - 6 maggio 2010)

-----

**C'è sempre un po' di verità dietro ogni «stavo scherzando», un po' di curiosità dietro ogni «stavo solamente immaginando», un po' di conoscenza dietro ogni «non saprei» e un po' di emozione dietro ogni «non mi importa».**

Fonte: <http://madamelunastorta.tumblr.com/post/573586496>

-----

20100507

"le cose più importanti sono le più difficili da dire. sono quelle di cui ci si vergogna, poiché le parole le

immiseriscono – le parole rimpiccioliscono cose che finché erano nella vostra testa sembravano sconfinite, e le

riducono a non più che a grandezza naturale quando vengono portate fuori. ma è più che questo, vero? le cose più

importanti giacciono troppo vicine al punto dov'è sepolto il vostro cuore segreto, come segnali lasciati per

ritrovare un tesoro che i vostri nemici sarebbero felicissimi di portare via. e potreste fare rivelazioni che vi

costano per poi scoprire che la gente vi guarda strano, senza capire affatto quello che avete detto, senza capire

perché vi sembrava tanto importante da piangere quasi mentre lo dicevate. questa è la cosa peggiore, secondo me.

quando il segreto rimane chiuso dentro non per mancanza di uno che lo racconti ma per mancanza di un orecchio che

sappia ascoltare."

—

Stephen King

-----

*Elogio della bicicletta*

***Due ruote in accordo con madre natura***

di Giulia Galeotti

Il primo ricordo è all'asilo. Il Margaret Fletcher di Toronto, nel cui ampio giardino si trovavano tante biciclette colorate a disposizione dei bambini. Una sola, però, era del vecchio modello



tradizionale - la ruota posteriore piccina, quella anteriore grandissima.

Ogni volta che arrivava il *garden time*, era una gara di velocità per accaparrarsela. Poi, qualche decennio dopo, le mirabolanti scalate di Pantani che falcava le montagne, divorando il giro d'Italia prima e il corrispettivo cugino d'Oltralpe poi. Già nel 1956, lo scrittore inglese Archibald J. Cronin osservava attonito "il culto della bicicletta" in Francia, "una passione nazionale che raggiunge annualmente il culmine, durante le settimane di accesa passione dedicate al Tour de France". Forse, non a caso: la prima idea di bicicletta risale alla fine del Settecento quando il francese Mede De Sivrac unì due ruote, una dietro l'altra, per mezzo di una trave di legno, sulla quale si collocò a cavalcioni - la non-ancora bicicletta avanzava solo per mezzo della spinta alternata dei piedi sul terreno, mancando lo sterzo. Fu, poi, sempre un francese a inventare i pedali: era il 1855 e Pierre Michaux, aiutato dal figlio Ernest, li applicò al mozzo della ruota anteriore. Simbolo, un po' equivoco a tratti, di emancipazione femminile ("ella guida l'automobil, va a cavallo, in bicicletta / al bigliardo ell'è invincibil e tirar sa di fioretto. / Nulla è in lei non modernissimo e sportivo e forte e ardito. / Oh, se donna io fossi! Prenderla penserei come... marito" si dileggiava nel 1914), la bicicletta è ben presto entrata nell'immaginario collettivo italiano, associata per lo più alla donna. Sebbene la partecipazione femminile alla Resistenza sia andata molto al di là, la staffetta che in sella della sua bici pedala, portando viveri e informazioni, rimane un passaggio importante della storia italiana.

Oggi sembra un mondo lontano. La bicicletta, che permette (mediamente) di procedere a una velocità di quattro volte superiore a quella con cui avanza il pedone, è diventata di moda nelle domeniche di primavera. Superattrezzata, ricca di marce, non costa benzina, né assicurazione, né parcheggio; non inquina, non occupa spazio urbano: il massimo per lo sfogo del tempo libero. Anche perché è indubbio che, a volte, può essere rischioso salirvi nelle frenetiche città di oggi, prive di piste ciclabili che effettivamente servano negli spostamenti quotidiani. L'averla persa "per strada" come indispensabile oggetto di ogni giorno ha portato, come scriveva Ivan Illich, a una "immaginazione intontita dalla velocità". Sempre nell'*Elogio della bicicletta*, lo storico e filosofo austriaco denunciava lucidamente il credo illusorio dell'uomo moderno, convinto "che il livello di democrazia sia in correlazione con la potenza dei sistemi di trasporto e di comunicazione. Non ha più fede nel potere politico delle gambe e della lingua. Di conseguenza non vuol essere maggiormente libero come cittadino, ma essere meglio servito come cliente". Nella *Caritas in veritate*, Benedetto XVI scrive che l'ambiente naturale "è stato donato da Dio a tutti, e il suo uso rappresenta per noi una responsabilità verso i poveri, le generazioni future e

l'umanità intera". La natura, "espressione di un disegno di amore e di verità", "ci precede e ci è donata da Dio come ambiente di vita", parlandoci "del Creatore e del suo amore per l'umanità". È indubbio che permettere l'esistenza di autentici ciclisti feriali significherebbe davvero molto.

(©L'Osservatore Romano - 7 maggio 2010)

-----  
20100511

### ***Piedino (dedicato a tutte le donne che amano le scarpe. Cioè a tutte)***

**10 maggio 2010**

Dunque, io adoro le scarpe. Quelle con i tacchi alti alti. Quelle che anche solo a vederle, già senti mal di piedi. Quelle che quando le infili, senti una vertigine alla testa, perché a certe quote l'ossigeno si rarefa. Quelle che, insomma, di scarpe hanno solo il nome, perché in realtà sono trampoli in incognito.

Adoro le scarpe. Quello che detesto è comprarle. No, che avete capito: non per una questione di soldi. Cioè, anche, per carità. Ma io sono una ragazza dal carattere positivo, e godo sempre di un'incrollabile fiducia di fondo che mi spinge a pensare che se proprio una cosa ti piace piace piace, il modo per comprartela lo trovi. Io odio comprare scarpe per un motivo legato alle cifre sì, ma non quelle del conto, quelle del numero: ho un piedino piccolo piccolo, ma proprio piccolo, diciamola tutta, più che un piede una miniatura. 33 e mezzo, forse addirittura 33 e un quarto, perché nel 34 spesso e volentieri non è che ci sto comoda, ci navigo: mi perdo in un gorgo e chiamo aiuto perché affogo.

Non c'è sofferenza peggiore che passare davanti alla vetrina di una boutiques e vederle lì, le maledette, tutte belle in mostra: décolleté da signora per bene che però sfoggiano un tacco assassino indice di nascoste malizie; sandali aperti, a fascia, fascetta, nastrino; stivali da catwoman che si inerpicano fino alle ginocchia e quasi più su, che praticamente quando finisce la cintura inizia il risvolto. E poi tacchi, tacchi, tacchi, di tutte le forme: a rocchetto, a occhiello, a spillo, a tronco di cono, per soddisfare la brama che ogni donna porta nascosta in sé di essere una sublime equilibrista della vita.

Anche se so che è una battaglia perduta, entro: le scarpe sono come le sirene per i marinai, come le vedi non puoi fare a meno di schiantartici addosso. E qui incontro quella che secondo me è la mia nemica naturale, la specie creata da secoli di selezione darwiniana apposta per essermi antagonista: la commessa del negozio di scarpe.

La commessa-archetipo del negozio di scarpe si divide in due sottogeneri, entrambi deleteri. C'è quella servizievole ma non particolarmente acuta: del resto, se fa la commessa in un negozio di scarpe e non il fisico nucleare al Cern un motivo ci sarà. Armata del suo migliore sorriso, ti si

avvicina ilare e gioiosa chiedendo: “Che desidera?” E quando tu le mostri un modello, ma aggiungi: “Però ho il 34...” si sgonfia di botto come un sufflè. Assume una espressione spaurita, si fa ripete tre volte il numero, e poi di solito intavola un dialogo degno di una commedia di Ionesco, che fa più o meno così: “34?” - “Sì, 34?” - “Ma è proprio sicura?” - “Sì” - “Il 34- 34?” Lasciando intendere che forse, per qualche assurdo matematico, nella sua mente sono compresi universi paralleli in cui esiste un 34-37, o un 34-38, oppure sospetta tu sia una originale burlona con venature masochistiche, che calza in realtà un 36, ma dichiara un 34 per vezzo, manco si trattasse dell’età. Quando, dopo venti minuti di assicurazioni, si arrende al fatto che tu vuoi proprio un 34, la commessa servizievole abbozza, medita per altri cinque minuti, e poi esclama, con il tono di un Newton appena folgorato dalla scoperta della gravità: “Eh, ma è un numero tanto piccolino! Si fa fatica a trovarlo!” Ma noooo! Maddai! Che strano, tu è una vita che invece devi camminare rasente ai muri perché come ti muovi te li tirano addosso! Esternata questa folgorante osservazione, la commessa servizievole si produce nel suo colpo di genio migliore, che consiste nel portarti una decina di scatole, che ti assicura essere dei 34, ma tu, occhio allenato da anni, identifichi subito come dei 35, fors’anche dei 36. Ma lei niente, testarda, cerca di di non farti leggere il numeretto sotto la suola (probabilmente perché è convinta che il numero di piede sia una fisima psicosomatica: se uno è convinto di avere il 34 calza il 34, ma se lo si riesce a convincere che porta il 36, il gioco è fatto!), o mente spudoratamente, dicendo: “Ma calzano poco, provi un po’, vedrà che vanno bene...” Quando le tocca per forza di cose prendere atto che dentro le sue scarpe il tuo piedino può rigirarsi come su una balera da tango argentino, guarda sconsolata e commenta: “Eh, già, ha proprio il 34!”

Ma il genere di commessa che odio ferocemente è il secondo sottotipo, ovvero la commessa figa da negozio di scarpe. La commessa figa si riconosce dall’aria perennemente scocciata, dovuta al fatto che lei non si considera, in realtà, una commessa, ma un arredo che contribuisce ad elevare lo status del negozio: il suo compito principale stare lì a farsi ammirare, le clienti si arrangino da sé. La commessa figa è in genere alta, bionda e ha misure perfette dappertutto, quindi anche di piede. Inconsapevolmente nazista, considera di una razza sterminabile chiunque non porti la taglia 42 di vestito e il 36 di suola: chi non è compreso in questo range, non dovrebbe semplicemente esistere, e, se esiste, dovrebbe fare il favore di autoeliminarsi nel più breve tempo possibile, con un suicidio che non crei troppo intralcio. La commessa figa, quando tu le dici di portare il 34, non parla. Si limita ad alzare impercettibilmente il sopracciglio, come se avessi proferito una bestemmia. Poi ti guarda dall’alto al basso e siccome è nazista, ma nazista col botto, non si limita semplicemente a dirti che faresti meglio a scomparire. No, vuole umiliarti, farti sentire tutto il peso del tuo essere un individuo inferiore che è un peso per la società. Quindi ti dice: “Be’, vengia nell’altro reparto, forse abbiamo qualcosa, le faccio vedere.”

Cosa sia “l’altro reparto” è presto detto: dopo averti scortato nell’angolo più buio del negozio, quello dove pendono scatole ricoperte di polvere da infiniti lustri, comincia a riesumare da quei cartoni relitti di epoche non meglio precisate: scarpe similortopediche grigio topo, sandali chiusi con tacco basso che una ottantenne rifiuterebbe di indossare con sdegno, o improbabili scarpine in vernice alla bebè resti di chissà quale comunicanda degli anni ’30. Quando tu, inorridita, ti inalberi, dicendo: “No, cercavo qualcosa di molto diverso!” la commessa figa ti stronca con un: “Be’ ma ha il 34!” cui tu non sai rispondere, perché la commessa figa è nazista e meriterebbe di essere fucilata sul posto senza neppure regolare processo, però, purtroppo, sta citando un dato di fatto, e quindi ti tocca stare zitta.

Quindi te ne vai dal negozio con il magone che doveva avere Eva quando la pararono via dall’Eden, con l’amara consapevolezza, però, che tu nemmeno ti sei divertita a mangiar la mela: puoi solo

prendertela con la Natura matrigna e rauss.

Ecco, questi sono i motivi per cui odio comprare scarpe.

Ma noi piccole col piede piccolo siamo delle carognette tignose. Ragion per cui, a dispetto di tutte le commesse del mondo, alla fine il nostro 34 tacco assassino lo troviamo, poi.

-----  
20100512

"C'e' in Rete una tale quantita' di fonti e di possibilita' di dialogare con esse che l'autorevolezza conosciuta fino a ieri, quella che proviene dall'alto, e' diventata una specie di residuo preistorico. Oggi i giornali non possono piu' dire "l'ho detto io" e aspettarsi che tutti gli credano, la fiducia va conquistata giorno per giorno, anche attraverso una vera apertura ai contributi di chi legge"

- Massimo Mantellini (maggio 2006)

-----  
***Tutti questi anni passati a scappare dagli incubi, e ancora non hai capito come inseguire un sogno.***

[imnotfamous](#)

-----  
Quando mi hai detto che avresti partecipato al concorso per commissari di polizia.

Quando mi dicevi che sono bellissima.

Quando baciandomi, sorridevi.

Quando mi spogliavi.

Quando usavi le preposizioni a caso ("ci vediamo sulle dieci?" eh? sulle dieci?)

Quando hai detto che si stai diventando avvocato, ma se serve ti ricicli come venditore.

Quando ho scoperto che volevano andare allo stesso concerto e che ami i pearl jam.

Quando prendevi l'ipod per accompagnarmi alla macchina.

Quando tiravi su il cappuccio della felpa e ti cacciavi le mani in tasca.

Quando sceglievi la musica che avremmo ascoltato insieme.

Quando mi raccontavi delle tue passioni.

Quando nominano Grasso in tv e io mi ricordo del libro che leggevi aspettandomi quando facevo tardi ai nostri primi appuntamenti.

Quando sento parlare di processi e ti vedo con la toga e mi preoccupa del giorno in cui dovrai difendere un assassino, e ho paura che non riuscirai a dormire. O forse si.

Quando vado ancora in automatico sul tuo profilo e ogni volta mi pare di sentire il rumore di una porta che mi sbatte in faccia.

Quando passo sotto casa tua per andare in centro.

Quando mi ricordo quanto mi piaceva che mi raccontassi del tuo lavoro.

Quando torno dalla palestra e faccio il giro dell'isolato solo per vedere se il tuo motorino è posteggiato al solito posto e sei a casa.

Quando mi incazzo perchè non sei lo stesso che ho lasciato sei mesi fa.

Quando divento una specie di hacker e scopro cose e foto che manco sapevo e poi penso che proprio in quel momento mi scrivevi un sms che non sarebbe mai arrivato dall'altra parte del mondo. Tipo a capodanno.

Quando leggo un certo blog che ho trovato per sbaglio e mi vengono le lacrime agli occhi. Perchè chi lo scrive è un avvocato e parla di lavoro e famiglia, e io e te, quanto avrei voluto.

Quando mi hai detto che dovrei trovarmi un altro chiodo, che chiodo schiaccia chiodo. Eri tu il mio chiodo, stronzetto. Chiodo non schiaccia chiodo, ci si ritrova con due chiodi o con uno solo, ma più grosso e conficcato dove fa male.

Quando piove.

Quando mi vengono le lacrime agli occhi, non so bene se di rabbia o di tristezza.

Quando faccio finta di niente...

é perchè mi manchi e non ci sei.

Fonte: <http://blackholes.tumblr.com/>

-----  
*Io ho deciso. Non voglio avere ragione. Voglio essere felice.* Luciana  
Littizzetto.  
-----

*Quattrocento anni fa moriva Matteo Ricci*

## ***Il mandarino di sant'Ignazio***

**di Manlio Sodi**

"Perseverando nella stessa allegrezza, seduto al centro del letto, con molta pace e serenità, senza alcun movimento, chiudendo gli occhi come per dormire o per contemplare, diede l'anima al suo Creatore, dopo aver baciato il Crocifisso e l'immagine del nostro beato padre Ignazio, martedì, agli undici di maggio (1610), alle sette ore della sera". È la testimonianza di De Ursis (*Fonti Ricciane* II, 543) circa la morte a Pechino del gesuita Matteo Ricci che era nato a Macerata il 6 ottobre 1552.



Chi conosce da vicino l'opera di Matteo Ricci si meraviglia che tanta attenzione si ponga più sul

versante laico e culturale che non su quelle che sono state le vere intenzioni del missionario. Al di là, comunque, delle perplessità, resta emergente il richiamo all'intelligenza di un uomo - e soprattutto di un religioso appartenente alla Compagnia dei figli di Sant'Ignazio, i gesuiti - che aveva ipotizzato e messo in atto un percorso culturale per far incontrare il popolo cinese con il Vangelo.

Notissima è - almeno nel nome - la questione dei "riti cinesi" (tolleranza verso il "culto" [cerimonie] degli antenati e verso Confucio). E il titolo riconduce sempre l'attenzione a Matteo Ricci. È necessario però precisare subito che Ricci non ha mai trattato espressamente di liturgia; solo dopo la sua morte è esplosa la questione che ha dato adito a prese di posizione ufficiali da parte del Magistero, sia pur con gravi conseguenze per la evangelizzazione nel contesto della cultura cinese. Se allora il missionario gesuita non ha trattato dei riti, per quale ragione se ne parla con riferimento a questo ambito? Nella problematica relativa all'incontro tra Vangelo e cultura si muove tutto ciò che rientra nel contesto dell'adattamento e soprattutto dell'inculturazione. In questa ottica, Vangelo e culto diventano speculari in ordine a un percorso di fede che ogni cultura è chiamata a realizzare senza dubbio con l'aiuto e con il contributo di altre culture come quelle, già evangelizzate, dei missionari che si muovono dalla propria cultura per incontrarsi con altre talora radicalmente diverse da quella di provenienza.

Di tutta questa realtà la grande stampa non si preoccupa, a stento recepisce qualche battuta, ma non entra nel merito, perché cogliere questo aspetto implica confrontarsi con il contenuto del Vangelo e con la dimensione missionaria della Chiesa, con la cultura semitica in cui questo è stato espresso e codificato, e poi mettersi in dialogo - attraverso un'opportuna metodologia - con la cultura destinataria dell'impegno missionario.

Adattamento e inculturazione sono due aspetti di una stessa sfida che la Chiesa sempre ha avuto davanti a sé. Fin dal tempo della prima Pentecoste, l'incontro con le culture è stato il motore per far sì che ogni popolo e cultura potesse ritrovare nell'incontro con il Vangelo lo specifico positivo del proprio costitutivo culturale. Da qui l'assunzione di concetti provenienti dalla cultura semitica; ma da qui anche l'acquisizione di termini nuovi coniati per esprimere contenuti essenzialmente biblici. In questo senso l'opera dei Padri della Chiesa costituisce una "pagina" quanto mai ricca ed eloquente. Ma la storia non si è fermata a essi. In ogni tempo la saggezza dell'opera missionaria, intesa in senso lato, ha saputo coniugare lo specifico rapporto tra Vangelo, culto e cultura dando vita alle grandi famiglie dei riti orientali e occidentali, e successivamente dando forma e significato a metodi di annuncio e a forme celebrative che in parte sono rimaste e in parte sono state riassorbite nelle forme originarie del culto cristiano.

Fare esempi è sempre rischioso, ma non ci possiamo esimere in questo ambito dal riferirci all'opera dei santi Cirillo e Metodio che hanno avuto l'approvazione e il plauso della Chiesa di Roma. Numerosi altri aspetti sono forniti dalla storia dell'evangelizzazione con esempi emblematici quando, per esempio, il Vangelo si è incontrato con le culture del Nuovo Mondo da poco scoperto. Diversa è la situazione della Cina. Varie famiglie religiose avevano tentato un incontro tra Vangelo e cultura. Il vero incontro, la soluzione del problema scaturisce dall'intuizione e dall'opera del Ricci. Comprendendo bene che solo arrivando alla classe alta della società - e soprattutto all'imperatore - si poteva avere la chiave per un incontro tra Vangelo e cultura, egli mette in atto ciò che poteva contribuire per un dialogo a quel livello. Da qui il discorso prettamente culturale compiuto dal Ricci con la sua opera, a cominciare dal far conoscere i classici dell'occidente, la geometria, la matematica, l'astronomia, la cartografia, gli orologi, e così via. Se da una parte tutto questo fa comprendere il tipo di preparazione che veniva compiuta nel Collegio Romano, dall'altra permette di cogliere l'orizzonte culturale che permeava un certo percorso formativo per coloro che dovevano dedicarsi alla teologia: l'accostamento delle scienze non era un metodo solo per essere in linea con la cultura del tempo, ma un'occasione per leggere - e

annunciare - il dato teologico in un orizzonte che permetteva di dialogare con la cultura del tempo (al di là del "caso Galileo"). Ma tutto questo in quale senso chiama in causa l'ottica liturgica? Al tempo di Matteo Ricci questo rapporto con il culto non emergeva in modo immediato, data la limitata concezione di liturgia e la relativa prassi. L'incontro però della *mens* semitica e mediterranea in genere con la cultura cinese, e buddhista in particolare, faceva emergere il bisogno di tradurre in nuove categorie il mistero dell'incarnazione e le sue conseguenze. Da qui dunque l'attenzione che sommessamente stava



emergendo anche in contesto culturale. Nel "sommessamente" è racchiuso il fatto della impossibilità di fare adattamenti profondi in liturgia - impensabile al tempo della Riforma cattolica almeno per ciò che concerne la celebrazione dell'Eucaristia. Ma vi è nascosto anche il bisogno di trovare modalità espressive per manifestare concetti più facilmente assimilabili, a cominciare dal nome di Dio! È dunque nella ricerca della terminologia adeguata e nella individuazione di alcune cerimonie - che subentreranno dopo la morte del Ricci - che si impernierà la problematica dei "riti cinesi": una problematica che scatenerà una serie di contrapposizioni all'insegna di gelosie e invidie (paradossale - ma non inusuale - in contesto di evangelizzazione!) che porteranno alla chiusura di un progetto di cui ancora oggi se ne portano brucianti conseguenze. Non per nulla Pio xi attribuì alla "maledetta questione dei riti" una grave responsabilità nel ritardo dell'evangelizzazione della Cina.

Riflettere dunque su una simile problematica implica accostare un aspetto che caratterizza in modo essenziale la realtà liturgica. La riforma promossa dal Vaticano II ha compiuto finora passi eloquenti. Basti vedere tutto ciò che è suggerito o richiesto attorno al capitolo *de adaptationibus*... che caratterizza ogni libro liturgico; basti tener presente l'Istruzione *Varietates legitimae* (25 gennaio 1994) circa l'inculturazione della liturgia romana. Senza forzare i dati della storia, ci sembra di essere oggi testimoni di un metodo che Matteo Ricci aveva ipotizzato e in parte posto le premesse per attuarlo. La risposta all'interrogativo richiede un confronto con elementi che costituiscono adeguati indicatori anche per l'oggi e per il domani. Il complesso filone dei "riti cinesi" contempla come sua base il grande rispetto che Matteo Ricci ha avuto e ha manifestato nei confronti della cultura e della religiosità cinese. La sua tolleranza verso il "culto" (cerimonie) degli antenati non era accondiscendenza a un atteggiamento in contrasto con il culto cristiano, ma il riconoscimento di una "devozione" agli antenati che si iscrive pur con

modalità diverse in ogni cultura che esprime tutto questo con forme di ritualità che non impegnano la fede in un Essere superiore. Lo stesso si dica delle espressioni e atteggiamenti nei confronti di Confucio. È una lezione anche per oggi, quando avviene l'incontro tra culture e Vangelo. Altrettanto complessa è stata la questione terminologica relativa al nome di Dio, espresso dal Ricci con l'equivalenza del significato relativo alla parola "Cielo" e di "Sovrano supremo" usati come ponti per introdurre il concetto di Dio. Si pensi, al riguardo, all'impegno di inculturazione attivato con l'opera: *Genuina nozione del Signore del Cielo* (Pechino, 1603). È una lezione anche nell'oggi, quando avviene l'incontro tra culture, sistemi linguistici e messaggio biblico da tradurre. L'incontro tra culture è spesso uno scontro, ma l'annuncio del Vangelo non può mai risolversi in uno scontro ideologico. Al contrario, ciò che di vero è presente in ogni singola cultura costituisce la base su cui innestare un dialogo che si apra all'accoglienza reciproca. L'atteggiamento di Matteo Ricci risulta emblematico in vista del favorire una comunicazione e un dialogo tra uomini, popoli e civiltà a partire da ciò che di più prezioso una possa offrire all'altra. Ricci ha iniziato con le discipline sopra ricordate e con strumenti frutto di intelligenza per guardare poi il cielo e osservare la realtà anche dal versante filosofico. Ma tutto questo a partire da un dato di fatto essenziale: l'amicizia, e da un progetto: realizzare il contatto con l'imperatore perché tutto dipendeva da lui. Di grande interesse l'affermazione del confratello Michele Ruggieri (1543-1607) al padre generale Acquaviva: "In breve, siam fatti cini *ut Christo sinas lucrifaciamus*" (Ci siamo fatti cinesi per guadagnare a Cristo la Cina: *Opere storiche del P. Matteo Ricci*, ii, Macerata, 1913, 416). La rilettura della complessa metodologia ricciana in ordine all'evangelizzazione ripropone all'attenzione di chi opera in contesto liturgico il capitolo dell'adattamento e dell'inculturazione. Capitolo sempre aperto, in verità, pur con fasi e accenti diversi. In tempi recenti questa è una pagina che si è notevolmente sviluppata, soprattutto in seguito alle traduzioni della Bibbia, all'attuazione della riforma e del rinnovamento liturgico, e alla celebrazione dei sinodi continentali. Ma il cammino attende ancora di proseguire perché ogni popolo possa lodare e invocare Dio valorizzando gli elementi specifici della propria cultura. È la conseguenza propria del mistero dell'incarnazione del Cristo.

(©L'Osservatore Romano - 12 maggio 2010)

[\[Index\]](#)

[\[Top\]](#)

[\[Home\]](#)

## ***Aristotele, Confucio e un marchigiano***

**di Agostino Giovagnoli**

Il quarto anniversario della morte di Matteo Ricci - l'11 maggio 1610, a Pechino - viene a coincidere con un interesse crescente intorno alla sua figura. Nei primi mesi di quest'anno si sono già svolte importanti iniziative culturali in Italia e in Asia. Il 1° maggio è stato aperto l'Expo di Shanghai, al cui interno il padiglione italiano ospita un omaggio al noto gesuita e numerosissime sono le celebrazioni in suo onore previste in questi giorni: da Pechino a Shanghai, da Firenze a Genova.



Nel 1910, il gesuita Pietro Tacchi Venturi promosse a Macerata un convegno per ricordare l'illustre concittadino. Ne è seguito un secolo di celebrazioni ricciane, molto diverse tra loro, la cui storia evidenzia un'evoluzione dell'attenzione per questa figura. Tra i precursori, un ruolo di primo piano fu svolto da un altro gesuita, Pasquale D'Elia che, insieme a Tacchi Venturi, fu protagonista di una intensa rivalutazione di questo "grande italiano". Egli curò tra l'altro - con passione ed erudizione al tempo stesso - la pubblicazione della *Storia dell'introduzione del cristianesimo in Cina*, primo frutto dell'edizione nazionale delle opere ricciane decretata da "Vittorio Emanuele iii, Re d'Italia e d'Albania, Imperatore d'Etiopia", con la controfirma di Mussolini e Bottai, e l'opera uscì con la prefazione di Luigi Federzoni, che inneggiava all'italianità di Ricci. Il fascismo, infatti, cercò di presentare il maceratese come espressione di una supremazia spirituale dell'Italia nel mondo, ma già allora D'Elia sottolineava soprattutto che il missionario gesuita aveva saputo "proporre il messaggio cristiano di maniera di non farlo apparire come un'infiltrazione straniera, ma quasi come un felice e fecondo innesto sul vecchio tronco della civiltà plurimillennaria della Cina". La memoria di Matteo Ricci ha continuato a lungo a essere penalizzata dalla "maledetta" controversia dei riti - secondo la forte espressione di Pio xi - definitivamente archiviata solo il 7 dicembre 1939, da Pio XII. Le ombre addensate sulle missioni cattoliche del XVII secolo da questa controversia non si sono però dissolte immediatamente. Il cardinale Roger Etcheharay ricorda che quando nel 1980 visitò a Pechino la tomba del gesuita, un suo accompagnatore francese affermò che l'"avventura" ricciana doveva essere capita "dall'angolazione della Croce e non dal punto di vista di una strategia missionaria. (Ricci) si procurò qualche ammiratore del suo sapere ma pochi discepoli di Cristo". Ma Etcheharay non era di questa opinione e, due anni dopo, Giovanni Paolo ii intervenne con forza in difesa del gesuita, sottolineando che tutta l'azione di questi, compresa l'attività culturale, è stata animata dall'ansia dell'evangelizzazione e che egli ha incarnato in modo esemplare il modello di vita del missionario. Negli stessi anni si è sviluppata una valorizzazione dell'apporto ricciano al progresso delle conoscenze scientifiche in Cina. Egli, infatti, ha contribuito a far conoscere importanti risultati della scienza occidentale nei campi della geografia, dell'astronomia e della matematica, che soffrivano allora in Cina di una certa decadenza. Tale valorizzazione fu sostenuta dall'opera intelligente di missionari europei che si posero il problema di riprendere un dialogo con l'universo cinese dopo la cesura della rivoluzione culturale. Negli anni di "apertura e riforme" avviate da Deng Xiaoping, infatti, la Cina si stava aprendo rapidamente all'economia, alla scienza e alla tecnologia occidentali.

Contemporaneamente, la figura di Matteo Ricci è stata coinvolta nel variegato dibattito sull'inculturazione, assai vivo nella stagione post-conciliare e l'"adattamento", tipico della strategia missionaria post-tridentina, è stato talvolta identificato, un po' sbrigativamente, con una spogliazione del messaggio cristiano da qualunque legame con la cultura occidentale. È però evidente che non fu questa l'intenzione di Ricci che, com'è noto, tradusse Cicerone e portò Aristotele in Cina. Le iniziative per il quarto centenario della sua morte sembrano invece portare un altro segno. Finora, infatti, è emerso soprattutto un approccio interculturale alla sua figura. Tale approccio - molto caro al cardinale Ratzinger prima ancora che diventasse Papa - cerca di mettere a fuoco le complesse dinamiche che si sviluppano quando uomini e donne di culture diverse entrano in relazione fra loro. In questi casi, infatti, non accade che una delle culture in gioco cessi completamente di esercitare la sua influenza mentre l'altra assume un dominio assoluto: non è mai possibile, per chi è radicato nella cultura occidentale, immergersi totalmente in quella cinese o viceversa. Accade piuttosto che si crei qualcosa di nuovo, frutto di una contaminazione di culture, con effetti incerti e imprevedibili, ma molto rilevanti. Lo ha esposto efficacemente, tra gli altri, Nicolas Standaert con i suoi interventi di quest'anno a Macerata, Roma e Taipei che hanno mostrato come l'incontro tra Matteo Ricci e i suoi interlocutori cinesi non abbia spostato il primo sul terreno dei secondi o viceversa ma attirato entrambi *in betweenness*, in uno spazio intermedio difficile da definire e in continuo cambiamento.



L'approccio interculturale aiuta, tra l'altro, a superare molti schematismi che hanno provocato nei secoli passati incomprensioni e lacerazioni. Com'è noto, molte discussioni si sono sviluppate intorno la scelta di Matteo Ricci che adottò l'espressione "Signore del Cielo" per tradurre il nome Dio. Ma molti giudizi schematici che sono stati dati su tale scelta non hanno, anzitutto, tenuto conto della complessità del problema: nella cultura cinese del tempo, ad esempio, questa espressione aveva almeno dodici accezioni diverse. La questione, inoltre, appare in un'altra luce se si considera che nella Cina contemporanea l'espressione Signore del Cielo viene abitualmente riferita al Dio dei cristiani senza equivoci: qualunque giudizio si voglia dare della sua scelta, a distanza di secoli l'esito storico più consistente della "contaminazione" da lui operata appare l'introduzione di questa radicale "novità" nell'orizzonte culturale cinese.

La figura di questo grande missionario assume oggi una crescente attualità perché egli appare come il precursore di una fatica che tutti siamo chiamati a compiere in un mondo multiculturale. Sempre più di frequente, infatti, capita a ognuno di noi di entrare in contatto con persone di cultura diversa e di sviluppare con loro un dialogo che non si colloca in modo completo all'interno di uno specifico universo culturale, il nostro o il loro, ma piuttosto "a metà strada": si tratta, appunto, del dialogo interculturale, un cammino su cui Li Matou, come lo chiamano i cinesi, ci ha preceduto di quattro secoli. In questa prospettiva, non ha molta importanza stabilire la validità teoretica dell'accostamento da lui tentato tra Aristotele e Confucio. È possibile che egli abbia compiuto qualche forzatura per avvicinare due pensatori così distanti, ma il suo tentativo ha fatto soprattutto

emergere un dato sostanzialmente vero e cioè la convergenza di entrambi verso l'idea di una comune natura umana. In questo modo, egli ha davvero costruito un "ponte tra Est ed Ovest" su cui il Vangelo è potuto passare. Come ha scritto Benedetto XVI, egli "dedicò lunghi anni della sua esistenza a tessere un proficuo dialogo tra l'occidente e l'oriente, conducendo contemporaneamente una incisiva azione di radicamento del Vangelo nella cultura del grande Popolo della Cina" (cfr. *Messaggio al Vescovo di Macerata*, per il quarto centenario della morte di Matteo Ricci). È però importante ricordare che egli non è stato solo in quest'opera. Se il gesuita maceratese ha avuto l'incontestabile merito di portare il cristianesimo in Cina, il "ponte" tra Est ed Ovest è stato costruito soprattutto da suoi discepoli che sono poi diventati suoi compagni, come Li Zhizao, Yang Tingyun e, soprattutto, Xu Guangqi. Quest'ultimo, il primo "letterato" battezzato dal missionario italiano, ne ha condiviso intensamente sia lo zelo apostolico sia lo sforzo di radicare il Vangelo non solo nella cultura cinese, ma anche e soprattutto nel cuore di questa società. Si peccerebbe ancora una volta di eurocentrismo isolando l'opera di Ricci dalla fondamentale collaborazione dei suoi compagni: l'avventura del dialogo interculturale, entro cui si inserisce l'opera dell'evangelizzazione, non è mai prodotto di uno sforzo individuale, ma sempre una grande iniziativa collettiva.

(©L'Osservatore Romano - 12 maggio 2010)

[\[Index\]](#)

[\[Top\]](#)

[\[Home\]](#)

*Un inno altomedievale per le lodi dell'Ascensione*

## **Quando l'obbedienza diventa luce**

**di Inos Biffi**

L'inno per le Lodi nella solennità dell'ascensione di Gesù al cielo - in dimetro giambico e di autore anonimo del secolo x - pur di non alta ispirazione poetica, nel suo soffermarsi sui particolari della scena evangelica illustra bene il senso del mistero avvenuto il quarantesimo giorno dalla risurrezione.

In questo giorno Cristo, ponendo termine alla sua visibile e intermittente presenza tra i discepoli - destinata a offrire loro "molte prove" della sua risurrezione e a discorrere sulle "cose riguardanti il regno di Dio" (*Atti*, 1, 3) - promise la "forza dello Spirito Santo", "si staccò da loro", "fu elevato in alto e una nube lo sottrasse ai loro occhi" (cfr. *Atti*, 1, 8- 9). È un "giorno luminoso - dichiara l'inno - da tutti desiderato", nel quale Cristo, "speranza del mondo ha varcato i cieli impenetrabili".

Non sorprende che quel giorno sia oggetto di un desiderio universale: l'ascesa di Gesù al cielo rappresenta la splendida vittoria sul demonio, che Gesù stesso aveva definito come "il principe di questo mondo" (*Giovanni*, 12, 31). Ascendendo al cielo "nella lucente nube", Cristo presenta al cospetto del Padre una umanità vincitrice e gloriosa. I credenti trovano nell'ascensione la sorgente della loro speranza (*spem facit credentibus*) Cristo dischiude ormai la porta del cielo, che il peccato di Adamo aveva serrato. Tutti, poi - continua l'inno - sono pervasi da una "grande gioia" al vedere la gloria del Crocifisso, assiso alla destra del Padre, e

lo splendore delle sue ferite, che resteranno sempre nel suo corpo risorto come stimate luminose, a renderlo eternamente riconoscibile. L'umanità di Gesù disposta al cospetto del Padre, scrive san Tommaso, equivale a "una supplica per noi": essa è un'implorazione "ad aver pietà di coloro per i quali il Figlio di Dio ha assunto la natura umana" (*Summa Theologiae*, iii, 57, 6). L'ascensione al cielo raffigura anzitutto il trionfo di Gesù, il suo passaggio dall'umiliazione e dall'obbedienza fino alla morte di croce, alla sua esaltazione e alla sua signoria (*Filippesi*, 2, 8-9). Ma nell'ascensione di Gesù al cielo è, insieme, ritratta e raggiunta la gloria della nostra umanità (*nostrum corpus*): l'Autore della nostra salvezza la innalza fino alla sublimità celeste (*ad caeli regiam*).

Così, il Signore salito al cielo predica e manifesta, intimamente unita alla sua, la riuscita dell'uomo, che in lui e con lui si trova inscindibilmente unito al Padre. Gesù, quale "Primogenito di molti fratelli" (*Romani*, 8, 29), ci porta in paradiso. L'ascensione di Cristo è, allora, motivo di "comune letizia": per i cori beati o la Chiesa celeste, e per noi, ancora pellegrini, ma non da lui abbandonati. Essa - conclude l'inno - eleva al cielo il nostro cuore, in attesa dell'effusione dello Spirito e con lo Spirito di ogni dono di grazia. Commentando il mistero dell'ascensione, definito "causa della nostra salvezza", sempre san Tommaso afferma che la collocazione in cielo della nostra natura umana assunta da Cristo suscita "l'aumento della nostra fede (*fidei augmentum*)", provoca "l'elevazione della nostra speranza (*spei sublevatio*)", e solleva "l'affetto della nostra carità alle realtà celesti (*caritatis affectus in caelestia*)", particolarmente grazie al dono dello Spirito Santo, che "è l'amore che ci rapisce alle cose del cielo (*amor nos in caelestia rapiens*)" (*Summa Theologiae*, iii, 57, 1, 3m). Gesù risorto alla destra del Padre è la ragione per la quale Dio ha creato il mondo. L'umanità gloriosa del Redentore è la soddisfazione dell'eterno disegno divino, attestato da tutte le Scritture. Ma in quella umanità si ritrova indissociabilmente anche la nostra. "Secondo il disegno d'amore della volontà" di Dio (*Efesini*, 1, 5), ogni uomo, infatti, è stato predestinato a risorgere con Cristo, a sedere con lui nei cieli, a prendere parte del "tesoro della sua gloria" (*Efesini*, 1, 18; 2, 6) e della sua regalità. Questa predestinazione è inclusa nella creazione. Ecco perché l'ascensione, festeggiando il trionfo del Signore, festeggia per ciò stesso l'assoluto ed eterno successo dell'uomo.

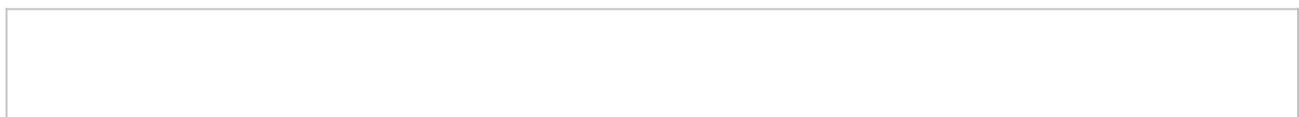
(©L'Osservatore Romano - 12 maggio 2010)

[\[Index\]](#)

[\[Top\]](#)

[\[Home\]](#)

## **Optatus votis omnium**



Optatus	votis	omnium
sacratu	illuxit	dies,
quo	mundi	Deus,
conscendit	caelos	arduos.
Magni	triumphum	proelii,

mundi		perempto		principe,
Patris		præsentans		vultibus
victricis		carnis		gloriam.
In	nube		fertur	lucida
et	spem		facit	credentibus,
iam		paradisum		reserans,
quem		protoplasti		clausurant.
O	grande		cunctis	gaudium,
quod	partus		nostræ	Virginis,
post	sputa,	flagra,	post	crucem
paternæ		sedi		iungitur.
Agamus		ergo		gratias
nostræ		salutis		vindici,
nostrum	quod		corpus	vexerit
sublime	ad		cæli	regiam.
Sit	nobis		cum	cælestibus
commune		manens		gaudium:
illis,	quod		semet	obtulit,
nobis,	quod	se	non	abstulit.
Nunc,	Christe,		scandens	æthera
ad	te	cor	nostrum	subleva,
tuum		Patrisque		Spiritum
emittens nobis cælitus.				

(©L'Osservatore Romano - 12 maggio 2010)

## Palermo

Donati 10 mila volumi alla biblioteca regionale

**PALERMO** - Il presidente della Regione siciliana, Raffaele Lombardo, ha comunicato la decisione del professor Francesco Renda di donare alla Biblioteca Centrale della Regione il suo patrimonio librario: circa 10 mila volumi, in parte catalogati nel corso degli anni dallo stesso Renda, ai quali vanno aggiunti un cospicuo materiale emerografico e appunti che Renda ha redatto nel corso della sua lunga attività accademica e politica.

"Considero la Biblioteca regionale - ha spiegato lo storico - come un grande monumento della cultura siciliana. Donare i miei libri alla biblioteca è come dire che ho dato tutta la mia vita e il mio studio alla Regione".

Il presidente Lombardo ha espresso al professore Renda vivi ringraziamenti per questa scelta "che - ha detto - evidenzia ancora una volta quell'attaccamento per la nostra regione che ha sempre manifestato nel corso della sua carriera accademica e scientifica. Il gesto del professor Renda ci

rende ancor più orgogliosi di essere siciliani. Renda, attraverso il suo impegno politico ed accademico ha indicato un modo di essere siciliani particolarmente significativo, che può essere additato come esempio soprattutto ai giovani".

Anche l'assessore regionale ai Beni culturali e alla Identità siciliana, Gaetano Armao, si è detto molto contento della decisione di Renda perchè "i suoi libri e le sue carte fanno certamente parte a pieno titolo di quella identità siciliana che il governo vuole tutelare e diffondere in tutti i campi della conoscenza".

Tutto il materiale dovrà adesso essere inventariato e catalogato, prima di trovare adeguata collocazione nella Biblioteca regionale.

12/05/2010

Fonte: <http://www.lasiciliaweb.it/index.php?id=39753>

-----

**Il comunismo odierno nulla ha a che fare con lo stalinismo, o con il togliattismo, o, come dite voi piccoli borghesi benpensanti, o, peggio ancora, individui non pensanti, con l' essere contro il Paese e volerlo distruggere a tutti i costi, solo perchè non riusciamo ad essere uguali a Berlusconi. Cosa che voi anelate e vedete come obiettivo personale. Essere comunisti oggi è una questione universale, è volare alto, è mettere al centro di tutto la dignità dell' essere umano. Di tutti gli esseri umani, anche di chi non ha lavoro, di chi ha avuto la casa distrutta, di chi fugge dalle guerre, di chi ha gusti sessuali non convenzionali, di chi, ancora bambino, è costretto a lavori usuranti in tutto il mondo, di chi per problemi fisici non potrà mai lavorare. E così via, sino ad arrivare all' ultimo degli ultimi. Questo è essere comunisti oggi: guardare in faccia la realtà, non credere alle bugie di chi ci governa, avere il coraggio di combattere in prima persona, anche se si è soli di fronte a ciò che sembra insormontabile. Un vero comunista, convinto di ciò, non ha mai amato la Russia di Stalin come, allo stesso modo, non ha mai amato il Cile di Pinochet.**

Fonte: <http://ladradicaramelle.splinder.com/post/22698693/dichiararsi-comunista-oggi>

-----

5.5.10

## Casa e Chiesa

Massimo Gramellini

Lo confesso: nel leggere le parole del cardinal Bagnasco sull'Unità d'Italia che «è un tesoro per tutti e non va bistrattata» mi sono commosso. Ho pensato al mio unico idolo politico, Cavour, morto gridando in faccia al suo confessore: «Frate, libera Chiesa in libero Stato!». Alle invettive di quel mangiapreti inguaribile di Garibaldi. Alle scomuniche di Pio IX contro Vittorio Emanuele «re di briganti». Al destino zoppo di un Paese nato dall'azione di un pugno di liberali e di massoni, nel disinteresse delle masse analfabete e con l'aperta ostilità della Chiesa, che fin dal Seicento impedì la nascita di uno Stato nazionale, evocando di volta in volta un protettore straniero per impedirla. C'è voluto del tempo, ma ora i nostri padri risorgimentali possono stropicciarsi gli occhi nell'aldilà, scorrendo le interviste patriottiche del cattolicissimo Andreotti e la ferma scelta di campo del capo dei vescovi. Quante lotte, sofferenze e inimicizie per arrivare a pensarla tutti alla stessa maniera. Non fosse che per questo, dobbiamo ringraziare la Lega, che con le sue sparate (l'ultima è il sito web con il rotolo di carta igienica bianco rosso e verde) mi ricorda un compagno delle elementari, il quale disegnava sul sussidiario un paio di corna sopra l'immagine di Garibaldi «che ci ha riempito il Nord di terroni», rivelando così per contrasto a tutti noi il fascino dell'Italia unita.

Già pregusto il Buongiorno che scriverò fra un secolo e mezzo, quando il pronipote di Calderoli inneggerà ai prefetti e al tricolore.

Fonte: <http://articoliscelti.blogspot.com/>

-----  
20100513

**Ho sempre pensato che lo scrivere annunci pubblicitari si collochi al secondo posto fra le attività di scrittura più lucrative. Al primo c'è la richiesta di riscatto.**

— Phil Dusenberry

-----  
**Non voglio sentirmi intelligente guardando dei cretini, voglio sentirmi cretino guardando persone intelligenti.**

[Franco Battiato](#)

-----

**La poesia non cerca seguaci, cerca amanti.**

— Federico García Lorca

-----

**La fragilità del cristallo non è una debolezza  
ma una raffinatezza.**

— into the wild (via [tattoodoll](#))

-----

**Se la risposta è Cristo, la domanda è sbagliata.**

— Daniele Luttazzi

-----

**Istruzioni per farsi voler bene dai marchigiani**

Lamentarsi con loro di qualcosa, quando ne vedete uno, va più che bene: il lamento e le disgrazie in generale sono un ottimo argomento di conversazione. Molto spesso abbiamo

un prozio caduto in un fosso, o un qualche conoscente che si è fermato su una scala a pioli perché d'improvviso non si ricordava più come si facesse a salire, finché il legno non è marcito sotto il suo peso e il povero smemorato non si è rotto una gamba; la gente sta al mondo a tribolare, di base (e noi questo lo sappiamo bene), per cui non vi sarà arduo trovare empatia in noi. Se sorridiamo, non fateci caso e non immaginate chissà che: è solo che il mondo è divertente, anche nelle disgrazie, e in fondo ci si sta bene. Ci sarà venuta in mente la faccia del povero conoscente caduto dalla scala, o il motto arguto dei suoi primi soccorritori. Le disgrazie sono insomma un ottimo argomento di conversazione, purché non si esageri: non è che capitino solo a voi, e in fondo dopo un po' le vostre piaghe, per quanto purulente, perdono d'interesse.

Un'altra ottima idea è vantarsi dei vostri successi, della vostra gloria, della bellezza di quello che è vostro o vi è familiare per nascita o per qualche altro caso: noi siamo solo dei poveri marchigiani, ci rende felice sapere che al mondo, al di là delle nostre medie e placide rotondità, esistono cose grandi e meravigliose. Ascolteremo dunque con attenzione e anche con moderata partecipazione. Se sorridiamo, non fateci caso e non immaginate chissà che: è solo che il mondo è enorme ma limitato, e il vostro tanto non è poi così grande rispetto al nostro piccolo, cui in fondo siamo affezionati. Qualsiasi tanto sfigura poi di fronte allo spazio che non ha termine, al tempo di cui non vedremo la fine, alla perdita d'interesse nelle cose che è umana, e marchigiana. Ci interessa tutto quello che vi rende orgogliosi, e siamo felici per voi: ma dopo un po' ci piacciono parole distanti e dubitative, e un bicchiere di vino rosso.

Se c'è da festeggiare e far rumore, ci siamo sempre. Dobbiamo solo finire questo lavoretto, o guardare ancora un po' di là dal poggio una macchia che forse si muove, o forse non è niente. Dateci tempo e abbiate pazienza con noi, coi nostri silenzi, con il nostro sorriso e la nostra lentezza: noi vediamo l'alba, non abbiamo idea del tramonto e di come finiscano le cose. Dobbiamo inventarci tutto nelle nostre piccole menti, o affidarci ai racconti di chi viene da fuori e ha visto più di noi. Ma in fondo non ci crediamo del tutto, e restiamo attaccati ai nostri pensieri. Se volete che vi sorridiamo ancora, restate in silenzio con noi e immaginate per il sole un percorso diverso: tanto a voi non costa nulla, e a noi ci rende più felici.

Fonte: <http://gattusometro.blogspot.com/>

-----  
9/5/2010 (7:9) - INTERVISTA

## E se al mondo esistessi soltanto io?

Online l'audio di un'intervista del '76: il solipsismo, i labirinti, le radici filosofiche dei suoi racconti

**LAWRENCE I. BERKOVE**  
**DENIS DUTTON**  
**MICHAEL PALENCIA-ROTH**

«Le enciclopedie sono state la lettura principale della mia vita. Sono sempre stato interessato alle enciclopedie. A Buenos Aires andavo alla Biblioteca Nacional e, siccome ero timido, non osavo chiedere un libro o avvicinare un bibliotecario, e così cercavo sugli scaffali l'Enciclopedia Britannica. Ovviamente poi mi portavo il libro a casa. Sceglievo un volume a caso e lo leggevo. Una notte fui ben ricompensato perché lessi tutto sui Drusi, su Dryde \ e sui Druidi, tutti nello stesso volume, ovviamente, il "DR". «Poi mi venne l'idea di un'enciclopedia di un mondo vero e poi di una, ovviamente molto rigorosa, di un mondo immaginario, dove tutto sarebbe stato collegato. Dove, per esempio, ci sarebbe stato un linguaggio, poi la letteratura, poi la storia, e così via. Poi ho pensato di scrivere una storia dell'enciclopedia fantastica. Naturalmente per scriverla ci sarebbero volute molte persone diverse che discutessero molte cose - matematici, filosofi, uomini di lettere, architetti, ingegneri, e anche narratori o storici. Poi, siccome mi serviva un mondo assolutamente diverso dal nostro, - non bastava inventare nomi stravaganti - mi dissi, perché non un mondo basato sulle idee di Berkeley?».

**Un mondo in cui è Berkeley a rappresentare il senso comune e non Cartesio?**

«Sì, proprio così. Quel giorno scrissi Tlön Uqbar, Orbis Tertius. Ovviamente l'intera storia si basava sulla teoria dell'idealismo, l'idea che non ci sono cose ma solo eventi, che non ci sono nomi ma solo verbi, che non ci sono cose ma solo percezioni...».

**Tlön è un buon esempio di racconto dove, comunque finisca la storia, il lettore è incoraggiato a continuare ad applicare le sue idee.**

«Bene, lo spero. Mi chiedo però se siano le mie idee. Perché, davvero, io non sono un pensatore. Ho usato le idee dei filosofi per i miei scopi letterari, ma non credo proprio di essere un pensatore. Penso che il mio pensiero sia stato fatto per me da Berkeley, Hume, Schopenhauer, forse Mauthner».

**Lei dice di non essere un pensatore...**

«Ciò che intendo dire è che non ho un sistema filosofico mio. E non ho mai cercato di crearmelo. Sono solo un uomo di lettere. Nello stesso modo - beh, forse non dovrei scegliere questo esempio - nello stesso modo in cui Dante usava la teologia per gli scopi della sua poesia, o Milton la teologia per la sua poesia, perché io non dovrei usare la filosofia, soprattutto l'idealismo - la filosofia che mi attira - per scrivere un racconto, una storia? Penso che sia lecito, no?».

**Lei condivide di sicuro una cosa con i filosofi: la fascinazione per la perplessità, il paradosso.**

«Sì, ovviamente - presumo che la filosofia sgorgi dalla nostra perplessità. Se avete letto quelli che potrei essere autorizzato a chiamare "i miei lavori", avrete visto che lì dentro c'è in continuazione un evidente simbolo della perplessità: il labirinto. Labirinto e stupore vanno insieme, no? Un simbolo di stupore potrebbe essere il labirinto».

**Ma i filosofi non sembrano contenti di essere semplicemente messi di fronte alla perplessità, vogliono risposte.**

«Hanno ragione».

**Hanno ragione?**

«Beh, forse nessun sistema è completamente raggiungibile, ma la ricerca di un sistema è molto interessante».

**Lei definirebbe il suo lavoro la ricerca di un sistema?**

«No, non sarei così ambizioso. Lo definirei non fantascienza ma racconto filosofico, o racconto onirico. Sono anche molto interessato al solipsismo, che è poi una forma estrema di idealismo. È strano come tutti quelli che scrivono di solipsismo lo facciano per confutarlo. Non ho visto un solo libro a favore del solipsismo. So quello che vorreste dirmi: dato che c'è un solo sognatore, perché scrivo un libro? Ma se c'è un solo sognatore, perché non potrei sognare di scrivere un libro?».

**Che cosa pensa del solipsismo?**

«Che in senso logico è inevitabile: non ammette confutazione e non produce convinzione».

**In conclusione, lei ritiene che una storia possa rappresentare una posizione filosofica più efficacemente delle argomentazioni di un filosofo?**

«Non ci ho mai pensato, ma presumo di sì. Penso a qualcosa in termini di Gesù Cristo. Se ben ricordo, non ha mai usato argomentazioni, usava lo stile, usava certe metafore. Usava frasi che facevano colpo. Non diceva: non sono venuto a portare la pace ma la guerra, bensì: non sono venuto a portare la pace ma la spada. Cristo pensava per parabole. Blake diceva che un uomo, se è un cristiano, non dovrebbe essere solo intelligente, dovrebbe essere anche un artista, perché Cristo ha insegnato l'arte attraverso il suo modo di predicare, perché ognuna delle frasi di Cristo, se non ogni singola parola, ha valore letterario e la si può prendere come metafora o come parabola».

**Ma allora, che cosa distingue l'attitudine filosofica da quello letteraria, se condividono così tante cose?**

«Il filosofo ha un modo molto rigoroso di pensare, mentre lo scrittore è interessato anche alla narrazione, racconta delle storie, usa le metafore».

**Lei ritiene che un racconto, soprattutto un racconto breve, possa essere rigoroso in senso filosofico?**

«Direi di sì. Ovviamente in quel caso sarebbe una parabola. Ricordo una frase letta nella biografia di Oscar Wilde di Hesketh Pearson, a proposito della predestinazione e del libero arbitrio. Pearson chiese a Wilde dove mettesse il libero arbitrio, e quello rispose con una storia di aghi e chiodi che vivevano nei pressi di un magnete e dicevano: dovremmo andarlo a trovare, senza rendersi conto che si stavano slanciando sul magnete, il quale sorrideva perché sapeva che stavano andando a trovarlo. In questo modo Wilde dava la sua opinione: noi pensiamo di essere attori liberi, ma ovviamente non lo siamo... Vorrei però chiarire che, se si devono trovare idee in ciò che scrivo, quelle idee arrivano dopo la scrittura. Intendo dire che io comincio a scrivere, comincio con la storia, con il sogno. E poi, forse, entra qualche idea. Non comincio con la morale, per poi scriverci su un racconto che la dimostri».

▣LINK

+ [ASCOLTA L'AUDIO COMPLETO DELL'INTERVISTA](#)

Fonte: <http://www.lastampa.it/redazione/cmsSezioni/cultura/201005articoli/54790girata.asp>

-----  
  
15 maggio 2010

**INTERVISTA**

## **Loi: «La poesia è cibo spirituale»**

Domani alle 19, nel Battistero del Duomo di Milano, Franco Loi, uno dei più apprezzati poeti italiani, parlerà di «Educazione spirituale della poesia» nella conferenza «Tremare insieme come Dio vuole». L'incontro è promosso dal Vicariato per la cultura e dal Coordinamento dei Centri Culturali Cattolici dell'Arcidiocesi di Milano, curato dall'Associazione Sant'Anselmo e dall'Assessorato alla Cultura. Ne è nata questa conversazione.

**Un titolo che fa pensare al tremore dell'aria che annuncia l'arrivo dell'amata nella poesia medievale, e al tremare di emozione del poeta. C'è un legame?**

«C'è e non c'è. È un indice di sensibilità: una persona che sta attenta alla vita ha tante occasioni di tremore. Quello a cui penso è il tremare, o forse meglio il vibrare dell'essenza spirituale che ogni cosa possiede e che dà impulso alla vita. Quando questa vibrazione si prova in due, allora si ha il senso di aver toccato il mistero. È in momenti come questo che si risveglia la consapevolezza del Dio che è dentro di noi. I poeti se ne rendono conto, ma non tutti. La grande importanza dell'arte, non solo della poesia ma anche della musica, per esempio (e la poesia è anche musica) sta in questo: ti fa vibrare in tutto il tuo essere. Il corpo, lo spirito, e anche l'essenza profonda di cui parlavo prima. È come il ripercuotersi di un'onda musicale nell'universo intero: non riguarda solo te e chi ti ascolta. Quando ascoltavo la <+corsivo>Passione secondo Matteo<+tondo> di Bach, mi toccava delle corde così profonde che a volte mi scendevano le lacrime, anche se non pensavo a niente».

**È questa "l'educazione" che la poesia può attuare?**

«Certo: compito della poesia è portare alla consapevolezza della propria essenza divina. Quando dico "tremare" intendo l'essere travolti da qualcosa che non sappiamo bene che cosa sia. Noi gli diamo dei nomi, come ai colori, ai fiori, alla dolcezza di una stella: gli diamo inesorabilmente una veste corporale, ma sentiamo anche di aver raggiunto le corde divine dentro di noi. Dice Cristo: il regno dei cieli è dentro di voi. È questa dignità che vibra: il Dio che portiamo dentro. Io ho provato, in poesia, l'importanza che ha questo "lasciarsi dire" da ciò che si muove dentro. L'ho provato nei più bei momenti della mia vita. È quello di cui parla Leopardi quando scrive alla sorella Paolina: finalmente sono tornato all'allegrezza dello scrivere poesia. Anche la Cvetaeva diceva che quando scriveva poesia era come se qualcuno dentro di lei volesse disperatamente emergere. È il fenomeno che Dante descrive quando dice "l' mi son un che, quando / Amor mi spira, noto, / e a quel modo / ch' e' ditta dentro vo significando": quando amore lo ispira ascolta e prende nota. Non è il tuo consapevole io, né la tua sapienza a farti scrivere, ma qualcosa che avviene dentro di te. I momenti della scrittura sono momenti di grande gioia, ineguagliabili: io mi sono sentito unico al mondo. Ma succede anche a chi ascolta: non sa dire perché, gli si risveglia dentro il senso di qualcosa che non sa, o non ricordava. Un tremare dell'amore divino».

**Nella scuola di oggi si potrebbe fare un investimento sulla poesia?**

«No. Perché si fa la scuola pensando che sia imparare dai libri, mentre nessuno si preoccupa della ragione fondamentale per cui è nata, far crescere la consapevolezza profonda di sé, il "regno dei cieli" in noi. Lo fa a volte qualche professore bravo: i ragazzi quando lo incontrano se ne innamorano, perché è così difficile che qualcuno parta da loro. La scuola era nata per fare scoprire all'uomo la sua profondità infinita, la spiritualità viva dentro di lui e farla crescere. Don Milani diceva che la scuola c'è quando c'è un maestro. A me nessun professore ha mai spiegato il vero significato di quel "noto" di Dante, messo non a caso tra due virgole, né

che cosa ascoltava Dante».

**Che rapporto c'è fra l'essere poeta e l'attività di critico?**

«Io sono un critico *sui generis*: quando trovo un po' di poesia, cerco di aiutare chi la fa, partendo sempre dalla qualità, ma senza fare dei discorsi letterari. Credo poco nelle linee letterarie, non ho in mente tutto il ciarpame letterario o l'ideologia attraverso cui alcuni considerano la poesia. Mengaldo mi ha definito "la voce del sottoproletariato milanese", Fortini diceva che ho una vena anarchica: non so perché. Certi critici o partono dall'ideologia o dai canoni della letteratura. Invece io parto da quello che c'è scritto e ne parlo».

**Che cosa pensi delle polemiche sulle antologie di poesia? È giusto chiedere spazio per i poeti più giovani?**

«Non credo che facciano bene alla poesia: ritengo che dietro le polemiche si nasconda la vanità. Non si può chiedere attenzione per i poeti. Faccio un paragone col ciclismo: una volta c'erano i grandi corridori, e c'erano i gregari. Che magari erano bravissimi, però non chiedevano più attenzione, e nessuno proponeva che diventassero i leader della squadra. Restavano gregari, e tutto procedeva. Chi fa polemiche sulla poesia non ha il senso di quanto sia importante la poesia. Non è un poeta. Mi sembra che la polemica sia un segno della decadenza della nostra civiltà, come le scenate dei politicanti. E non credo che neanche le antologie servano a molto. Io mi sono lasciato convincere a farne una, ma non lo rifarei: le scelte di un'antologia sono troppo parziali, legate alle conoscenze personali».

**Bianca Garavelli**

Fonte: [http://www.avvenire.it/Cultura/Loi+La+poesia+cibo+spirituale\\_201005130738350100000.htm](http://www.avvenire.it/Cultura/Loi+La+poesia+cibo+spirituale_201005130738350100000.htm)

-----

## **Conviene a chi nasce molta oculatezza nella scelta del luogo, dell'anno, dei genitori.**

—

**Gesualdo Bufalino (via [metaforica](#))**

**Anche l'annata, visto che ci siamo. Non vorrei mai nascere ad aprile del 45 metti a Berlino.**

*Le conversazioni sul tempo diverranno interessanti ai primi segni della fine del mondo.*

*Stanislaw J. Lec*

20100514

## ***Le vere radici dell'omofobia vaticana***

di ***Pierfranco Pellizzetti***

Sacrosanta indignazione e ricerca della verità impongono di non mollare mai la presa su un tema rovente quale la pedofilia dei preti e l'apparente contraddizione di una Chiesa che continua a occultare le verità al riguardo. Peggio, pratica atteggiamenti di sostanziale solidarietà con i propri orchi, come quel monsignor Giorgio Brancaloni, vescovo vicario di Albenga, che ancora in questi giorni organizza fiaccolate di sostegno a don Luciano Massaferrò, in carcere con l'accusa di aver violato una bimba.

Sicché ci sarebbero ragioni più che sufficienti per insistere senza il benché minimo tentennamento nello squarciare i veli delle reticenze, dell'omertà.

Eppure - sullo sfondo - aleggia un'apparente contraddizione ancora più inquietante: la singolare omofobia di un mondo vaticano in non trascurabile misura omosessuale (la maggior parte degli episodi di pedofilia sono avvenuti nei confronti di soggetti dell'identico sesso dei molestatore). Quell'omosessualità che Ratzinger ebbe a definire "comportamento disordinato" e il presidente CEI cardinale Angelo Bagnasco stigmatizza con la sua vocina stridula alla stregua di "una minaccia per l'italica virilità".

Sorge dunque la domanda: quale l'inconfessabile ragione per cui "gli uomini con le gonne" (come li chiamava Gaetano Salvemini) perseguono con tale avversione orientamenti molto diffusi proprio tra di loro?

La risposta potrebbe essere trovata - come scriveva recentemente Marco Politi sul *Fatto Quotidiano* - proprio nell'indifendibile arcaicità del modello di reggimento che sino dalle origini la Chiesa si è dato: l'assolutismo monarchico; ossia analizzando le ragioni ultime del potere di un'istituzione bimillenaria fondata sulla gestione consolatoria del dolore e della paura: l'interesse primario al mantenimento di un ordine gerarchico che da millenni sovrintende la vita degli uomini e delle donne, controllando i corpi attraverso il dominio delle menti. E questo ordine si chiama patriarcato. Dunque, la norma eterosessuale come difesa di un contesto in cui coltivare i principi gerarchici (patriarcali) che puntellano anche Sacra Romana Chiesa: tradizione e autorità, l'autorità indiscussa e indiscutibile della tradizione.

Insomma, c'è un naturale incontro di interessi tra diafani cardinali e bulimici porporati dalle dita ingioiellate con "gli eroi" della restaurazione machista di inizio millennio: dal guerrafondaio Bush jr. all'attempato vitellone sessuomane Berlusconi. L'alleanza tra tutti quanti si sentono minacciati dall'impatto dei soggetti collettivi che mettono a repentaglio il cardine del potere vigente, con il suo carico di dominio oppressivo: "la famiglia patriarcale eterosessuale, come paradigma esclusivo della relazione interpersonale e - insieme - come modalità di riproduzione sociobiologica della specie" (Manuel Castells). La rivoluzione, avviata dal movimento femminista e proseguita da quelli gay e lesbico; più in generale - come scrive Alain Touraine - i "gruppi definiti da un dato tipo di sessualità piuttosto che dal sesso del partner".

Idea - se accettata - in grado di minare dalle fondamenta l'intero assetto del comando, clericale o laico che dir si voglia.

Questione di sopravvivenza. Ma anche motivazione reale di quella che Gian Enrico Rusconi, sulla rivista *Il Mulino* del dicembre scorso, definiva una “silenziosa rivoluzione teologica per cui dall’idea millenaria della natura umana decaduta per il peccato originario si è arrivati oggi a un discorso tutto positivo sulla natura umana, insidiata nella sua integrità originaria dalle biotecnologie o dalle famiglie irregolari”.

Forse, più che di rivoluzione si dovrebbe parlare di controrivoluzione, di arrocco nelle cittadelle assediate. Mentre la fede in una rivelazione non ha nulla a che vedere ed è la religione a secolarizzarsi in quanto legittimazione di una istituzione dominante. I cui nemici non sono le sofferenze e i mali che affliggono gli umani quanto umanissimi propugnatori di pietà come Beppino Englaro o documentate denunce di malefatte quali quelle dei giornalisti del *New York Times*. Per questo fanno bene quanti, sulle orme di Albert Camus, si impegnano in una polemica contro chi tenta di barare. Ma l’etica del disincanto, che impone di “cercare ciò che è vero”, non può prescindere dal binomio rovente Potere-Verità. Perché tutte le vicende che stiamo denunciando trovano il loro senso più recondito nelle tattiche di un Potere che si giustifica ammantandosi di Verità (dunque, mistificandola). Costruendo Verità a proprio uso e consumo. Per cui il Vaticano pratica comportamenti esecrabili anche se poi fa di tutto per occultarli. Per cui si proclama la santità del vincolo familiare indissolubile e poi si fa mercato con pluridivorziati. Per cui si perseguita l’omosessualità coltivata nelle penombre dei palazzi e delle strutture ecclesiastiche. La più flagrante conferma della formula che dobbiamo a Michel Foucault: “la verità nei suoi effetti di potere e il potere nei suoi discorsi di verità”.

(4 maggio 2010)

Fonte: <http://temi.repubblica.it/micromega-online/le-vere-radici-dellomofobia-vaticana/>

-----

## ***Ipazia, o della laicità***

Articoli Correlati

- [Ipazia: una donna per la libertà, la scienza, contro ogni fanatismo \(VIDEO\)](#)
- [Ipazia, storia della prima scienziata vittima del fondamentalismo religioso](#)
- [Il film della settimana: "Agora" di Alejandro Amenabar](#)

di ***Michele Martelli***

*Agorà*, il film del regista spagnolo Alejandro Amenábar, che racconta la tragedia di Ipazia d’Alessandria, è davvero scioccante. Anche per chi su Ipazia ha già letto qualche libro. Perché la potenza delle immagini in celluloide è in grado di suscitare sentimenti, pensieri ed emozioni di una rapidità e intensità tale che nessuna parola scritta può eguagliare. Uscito dalla sala, non puoi non continuare a riflettere sulle vicende narrate nel film. E magari a immaginare in che mondo vivremmo se avesse vinto Ipazia, e non l’episcopo Cirillo. Eh sì, perché la storia di Ipazia si colloca

in un periodo di svolta storica, tra il IV e il V secolo d.C., dei cui effetti deleteri, nonostante le moderne Rivoluzioni e l'Illuminismo, il liberalismo e la democrazia, non ci siamo ancora completamente liberati.

Quali le questioni centrali? Quelle che ancora oggi oppongono in gran parte clericalismo e laicità. E cioè: a) il rapporto tra Stato e Chiesa; b) l'autonomia della ragione dalla fede; c) l'eguaglianza giuridica uomo-donna.

Tra il IV e il V secolo, come noto, prima Costantino legittima il cristianesimo, e poi Teodosio I, con l'editto di Tessalonica (380), lo eleva a religione ufficiale dell'impero. La Chiesa si fa Chiesa di Stato. Inizia la caccia alle eresie. I culti pagani sono vietati per legge. Le sacche di resistenza sono gradualmente soppresse. In questo clima si consuma la tragedia di Alessandria descritta in *Agorà*. Da un lato il vescovo Cirillo, dall'altro Oreste, il prefetto augustale, governatore di Alessandria. Nel primo grande conflitto tra Stato e Chiesa, Cirillo vince, Oreste perde. Non si inginocchia davanti al Libro Sacro brandito da Cirillo come una spada, ma poi si sottomette e infine si dimette. Tutto il potere va al vescovo. I dignitari imperiali costretti a convertirsi. Gli ebrei "deicidi" scacciati. I templi pagani abbattuti, incendiati o trasformati in chiese cristiane. Scompare quel che restava della città-polis greco-alessandrina, simboleggiata nel titolo del film, l'*agorà*, ossia la metaforica "piazza" della *politèia*, dove si fa politica, si discute, vota e decide. Cirillo impone la sua dittatura politico-religiosa, ferocemente repressiva e oscurantista. Quante volte, vien da chiedersi, nella storia dell'Europa imperatori, uomini di Stato, governanti e primi ministri si inginocchieranno davanti a papi, vescovi e cardinali? Di schiene piegate di politici pullula la storia occidentale, fino ai ripetuti e ostentati baciamani di Berlusconi a Benedetto XVI. Il quale, in forme e modi diversi da Cirillo, adeguati ai nostri tempi, a che cosa mira con la sua strategia del «reingresso di Dio nella sfera pubblica» se non a perseguirne gli stessi scopi: la sottomissione della politica alla religione, dello Stato alla Chiesa?

Ma dietro Oreste c'era Ipazia. Che non era soltanto l'ultima grande filosofa e scienziata antica, dedita alla matematica e all'astronomia, alla direzione della più rinomata scuola di studi accademici della sua epoca. Era anche un'intellettuale che faceva un uso pubblico della ragione. Possedeva, come si vede nel film di Amenábar, e si legge nel bel libro di Gemma Beretta (*Ipazia d'Alessandria*, Editori Riuniti, 1993, purtroppo fuori commercio), la virtù greca della *parrhesìa*, cioè la capacità di parlare e agire in pubblico, nella sfera pubblica, e in particolare tra i dignitari e i potenti della città, per discuterne le scelte e le decisioni. «Se non è il cristianesimo, qual è il tuo criterio di giudizio», le chiedono malevoli i funzionari imperiali. «La filosofia», risponde Ipazia, ossia la ragione, la libertà e l'autonomia della ragione da ogni credo, dottrina e dogma religioso. La risposta di Ipazia, che precorre quella famosa di Kant alla domanda *Che cos'è l'illuminismo?*, è di una modernità straordinaria. Non solo infatti la laicità dello Stato, ma il pensare e il vivere civile dipendono dall'autonomia della ragione, di ciascuno e di tutti, e dal suo uso pubblico e critico contro ogni forma di autoritarismo e assolutismo. Il contrario delle ambizioni teocratiche di Cirillo alessandrino, fanatico e violento assertore dell'assolutezza della Verità e del potere clericale, come poi sosterranno tanti futuri papi e vescovi cirillici, fino ai tempi nostri. Se avesse vinto Ipazia, facile e felice profezia, non avremmo avuto il caso Galilei. E nemmeno il caso Darwin. Né Crociate, Inquisizione, guerre di religione e Concordati. La fede sarebbe rimasta una questione privata dei fedeli. Separata dalle loro libere scelte politiche.

Ipazia studiava e ricercava, parlava e agiva «senza vergognarsi di essere donna». Donna che conta, tra uomini che contano. Anzi, a loro superiore per conoscenza e saggezza. Come osava? Cirillo,

malato di misoginia come Paolo di Tarso, non poteva che odiarla. La donna? Un essere inferiore e peccaminoso, l'Eva tentatrice, alleata di Satana. Da zittire e sottomettere al maschio, prima e vera immagine di Dio. O da eliminare. Per Cirillo, ad eccezione della Vergine Maria *theotòkos*, Mater Dei (fu santificato per la formulazione di questo dogma), l'inferiorità della donna è un dato naturale, indiscutibile. Come lo è nella dottrina e nella struttura della Chiesa. Nella teologia femminista circola la "leggenda di S. Bernardo": «Si racconta che stesse pregando davanti all'altare della Madonna. Improvvisamente Maria apre la bocca e comincia a parlare. "Taci, taci!" grida disperato S. Bernardo, "le donne non possono parlare in chiesa"» (riportato in nota da Beretta, pp. 266-267). Né in chiesa né fuori, in verità. Perciò Ipazia doveva scomparire. «Sia lapidata a morte!», forse disse Cirillo. Certo, fu il mandante morale dell'assassinio. Su cui il regista del film stende un velo di pietà. Inventando Davos, lo schiavo innamorato, e l'epilogo del soffocamento. Altro dicono le fonti: tirata giù dal carro dai parabalani inferociti, fu denudata e scarnificata viva «con i cocci», gli furono cavati gli occhi, poi fu «fatta a pezzi membro a membro», e infine i resti vennero bruciati al Cinerone. Come i preziosi libri della biblioteca alessandrina del Serapeo. Fanatismo religioso, disprezzo del libero pensiero e rogo di libri proibiti, talvolta con i loro autori, sono stati una costante della passata storia della Chiesa. Che, pur messa alle corde dal moderno processo di secolarizzazione, tuttora continua però a ritenersi, come il suo santo Cirillo, depositaria della Verità di Dio.

In un calendario laico, Ipazia sarebbe la prima martire e santa.

*(10 maggio 2010)*

Fonte: <http://temi.repubblica.it/micromega-online/ipazia-o-della-laicita/>

-----

**Il caso Alcune parlano di un senso di umiliazione collettiva, altre invocano una fase di intolleranza attiva**

## **Veline, escort, maschilismo Lettera aperta alle donne**

***È il momento di un neofemminismo. Ripartiamo dall'autostima La tv e i feticci Michela Marzano: perché tante credono che il solo modo di emergere sia ridursi a oggetti di pulsioni, contemplate per il corpo-feticcio? Eva Cantarella: anche nel vecchio femminismo si era in poche, bisognava convincere le altre chiuse in casa. Adesso scenderei in piazza***

Care donne italiane, o meglio care donne italiane che cominciano a discutere di deriva maschilista-misogina nel nostro Paese e dell'imbroglio sesso-politica che sta imbambolando la nostra repubblica, che si preoccupano della video-velinocrazia che condiziona le nostre vite di mature (invisibili) e giovani (preferibilmente scollate); care tutte, che si fa? Finora qualcuna ha parlato di «silenzio delle donne»; molte altre, non italiane, si sono chieste perché da noi non ci si ribella; altre ancora hanno obiettato che la chirurgia plastica è più popolare in Spagna, che le sceme da reality sono ovunque, che le ragazze che fanno carriera grazie ai potenti sono un fenomeno globale. Altre sono d'accordo sulle critiche alla mercificazione-cooptazione come unico mezzo femminile per emergere, ma si dividono sulle iniziative: manifestare, rompere le scatole in modo capillare, o inventarsi dell'altro. Hanno iniziato frange avanzate di studiose e polemiste. Continueranno, forse, donne normali. Grazie alla diffusione virale, più che di editoriali, di documentari. Corpi vili? Perché è da vari mesi, dall'inizio del caso Berlusconi-Noemi-e poi altre, che parecchie donne provano un senso di umiliazione collettiva. È da ancora prima che qualcuna mostra segni di intolleranza attiva. All'inizio dell'anno è uscito un documentario, Il corpo delle donne di Lorella Zanardo, prima presentato in eventi semicarbonari, poi mostrato da Gad Lerner all'Infedele, ora fenomeno sul Web: è un rapido e terrificante montaggio-sovrapposizione di immagini tv che lascia tramortite davanti a un evidente modello di Femmina Unica raggiungibile solo a furia di diete, reggiseni e chirurgia (vedere Il corpo delle donne online e poi correre al cinema per Videocracy di Erik Gandini può produrre gravi stati depressivi bipartisan, attenzione). Poi i corpi sono diventati veri, di ragazzine che dicevano papi, di escort nel letto grande, eccetera. Poi ci sono le ragazze della tv, va da sé. Studiose all'attacco Ma ci sono anche le quasi-ex ragazze dell'università, in genere espatriate. Come Nadia Urbinati, che insegna teoria politica alla Columbia di New York. E ha scritto: «Le donne sono sempre lo specchio della società, il segno più eloquente della condizione nella quale versa il loro Paese: quando muoiono per le violenze perpetrate da un potere tirannico o quando viaggiano con voli prepagati per ritirare un cotillon a forma di farfalla... È urgente che si levino voci di critica, di sconcerto, di denuncia; voci di donne». E poi Michela Marzano, apprezzata filosofa a Parigi: «Perché tante donne credono che il solo modo per emergere sia quello di ridursi a oggetti di pulsioni, contemplate per il corpo-feticcio che incarnano, e ridicolizzate per la loro incompetenza professionale davanti alla telecamera? Quale libertà resta oggi alle donne in un Paese in cui il potere in carica propone loro un modello unico di riuscita e di comportamento?». Conclude Marzano: «Facciamo, allora, in modo che il ventunesimo secolo, col pretesto di essere "alla moda", non sia la

tomba di tutte le conquiste femminili del secolo scorso». C'è chi dice «allora scendiamo in piazza». E chi ironizza. Veline e velini Come Nicoletta Tiliacos, femminista storica e penna del Foglio, che attacca «la piattezza di questa versione vittimistica e irrealista della "donna italiana silenziosa"». Interpellata, Tiliacos precisa: «Altro che silenzio, sono anni che non sentivo discutere tanto. Se dobbiamo polemizzare sulla cooptazione in politica, parliamo di veline ma anche di velini. E poi non stiamo parlando di donne passive, ma di donne che fanno delle scelte. Intorno ai palazzi del potere ci sono sempre state le garçonnières. Se ora le ragazze vogliono uscire e diventare deputate, non mi scandalizzo». Anche se sui media di centrodestra però c'è chi si scandalizza, e come. C'è Sofia Ventura, professore di scienza della politica a Bologna, autrice di un articolo sul velinismo per la fondazione finiana FareFuturo che in primavera ha scatenato risse. Ventura vorrebbe più indignazione, e più trasversale: «Ho visto il corpo delle donne insieme a un gruppo di studenti di Sciences-Po a Parigi. Erano tutti inorriditi. Ho discusso alla Festa democratica di Bologna. E tra le dirigenti Pd ho trovato molto benaltrismo, molto conformismo dettato dalla fedeltà ai leader. Che in Italia sono maschilisti». L'autostima bassa Sono maschilisti, di sicuro. Ma le donne italiane, sembrano registrare il più basso tasso di autostima nel mondo occidentale. Tengono la tv accesa, non badano alle bellezze bipartisan, non si arrabbiano per non passare per matte. Anche le politiche. Secondo una ricerca della sociologa Donata Francescato, le nostre parlamentari hanno enormi difficoltà a pensarsi come leader. Quelle di sinistra ancor più di quelle di destra. Dice Ventura: «È un dato tragico. È un problema di tutte. Forse bisognerebbe partire da un'analisi collettiva. E iniziare a parlare. Nella vita quotidiana e nella vita politica, superando le divisioni di partito. Per smetterla col conformismo velinaro. Se non lo facciamo, se non liberiamo i talenti femminili, questo Paese è condannato a una lenta agonia». Ma di nuovo: come si fa? Un nuovo femminismo? «Io non sono pessimista», cerca di tirar su il morale Eva Cantarella, storica del diritto. «Perché ricordo il vecchio femminismo. Si era in poche, e bisognava convincere la stragrande maggioranza delle donne, quelle che erano chiuse in casa e dicevano "ma io non sono discriminata". Ed è successo, e molto è cambiato. Certo, ci vuole molto tempo, e un'attività capillare. Per questo non sono contraria a scendere in piazza. In una fase in cui siamo tutti incatenati agli schermi, la parola pubblica sarebbe la vera novità. Mi viene in mente la canzone di Giorgio Gaber, che invitava ad andare nelle strade e nelle piazze. Il diritto universale non passa per le case, continuerebbe Gaber. Anche perché, nota Tiliacos che pure non è d'accordo, «guardare troppa tv rallenta il metabolismo». Forse le donne italiane sarebbero più contente del loro corpo se si dessero una mossa, di questi tempi, vai a sapere. RIPRODUZIONE RISERVATA

Rodota' Maria Laura

### **Pagina 25**

(15 settembre 2009) - Corriere della Sera

Fonte:

[http://archiviostorico.corriere.it/2009/settembre/15/Veline\\_escort\\_maschilismo\\_Lettera\\_aperta\\_co\\_8\\_090915041.shtml](http://archiviostorico.corriere.it/2009/settembre/15/Veline_escort_maschilismo_Lettera_aperta_co_8_090915041.shtml)

-----

**Internet è la più grande biblioteca del mondo. È solo che tutti i**

## **libri sono sparsi sul pavimento.**

— John Allen Paulos (via [creativeroom](#))

-----

## **tutto è mio, niente mi appartiene, nessuna proprietà per la memoria, e mio finché guardo.**

— da *elegia di viaggio*, wislawa szymborska. (via [11ruessimoncrubellier](#))

-----

20100517

17/5/2010 Quei libri diventati memoria d'amore

GUIDO CERONETTI

Dei libri, di certi libri, resta per sempre qualcosa. A volte, cambiano la vita, quando li hai letti: dimentichi il libro; la scintilla del cambiamento, a distanza di anni, nominandone autore e titolo, si riaccende.

Meraviglioso è attendere, fino al termine della notte, che il libro decisivo, il libro-messia-che-viene, scopra se stesso, e per oscuro travaglio ostetrico destinale ti capiti tra le mani. Io posso dire, come l'amatissimo Mallarmé, di «aver letto tutti i libri» e in questo «affaticato» la carne (Qohélet 12) - intendendo: tutti i libri eletti per governare la mia scialuppa di naufrago nel buio: e nello stesso tempo resto alla finestra in attesa di veder apparire il libro di cui poter dire a me stesso: Eccolo.

Sono un certo numero; ma un gran lettore e consumalibri non sono mai stato; da anni, leggo pochissimo... L'attesa del libro è simile a quella della donna: l'amante del destino deve sempre venire. Il libro è donna per l'uomo che legge.

Il velo d'Iside a qualsiasi età, ad ogni punto del percorso, può squarciarsi.

Il libro segna e contrassegna le vite predestinate a questo genere di mistero eleusino d'iniziazione: di libri che hanno assecondato il mio sforzo di essere, cambiato il mio modo di esistenza, alzando il lembo della Velata, ne ho incontrati parecchi. Su innumerevoli altri lettori non avranno prodotto che effetti superficiali, ma ciascuno è monade, di fronte al libro.

Faccio un piccolo elenco di memoria grata: i canti di Maldoror, di Lautréamont, L'Eneide virgiliana, la poesia di Miguel Hernández, Tristes Tropiques di Claude Lévi-Strauss, il Trattato Breve (la piccola Etica) di Spinoza, La Linea d'Ombra e Tifone di Conrad, L'Uomo invisibile e La guerra dei mondi di Wells, il Purgatorio dantesco (la cantica adatta a chi abbia segnature zodiacali autunnali), I Démoni di Dostoevskij (in specie l'ultimo viaggio «sulla strada maestra» di Stepán Trofimovic), l'incompiuto formidabile romanzo Verità e Menzogna di Piovene, il libro biblico (superfluo dirlo) di Qohélet, le note sparse di Tocqueville sulla Rivoluzione Francese, tutto Sofocle, le Baccanti di Euripide, due o tre o più saggi sugli UFO e il contattismo ufologico con creature aliene.

Inoltre, un buon numero di fiabe di Andersen, le memorie di Ingmar Bergman in Lanterna Magica, il Macbeth scespiriano, L'Assommoir e Germinal di Zola, le Memorie dell'Ombra e del Suono (archeologia dell'Audio-Visuale) di Jacques Perriault, una vecchia (non invecchiata) biografia di Rembrandt, il Mondo, tutto, di Schopenhauer, la Lettera sull'Umanismo di Heidegger, il Voyage di Céline, Lo spazio vuoto di Peter Brook, la Bhagavad-Gita (culmine delle Scritture sacre), la Diciottesima e la Ventiquattresima sûra coranica: La Caverna e La Luce; il Jekyll di Stevenson, un pugno di lettere inimitabili di Santa Caterina, tutto Villon, il Gulliver di Swift, I Promessi Sposi (in specie il capitolo XXXIV), le Quartine di Nostradamus, Guerre politiche di Goffredo Parise... Poiché me ne vengono in mente troppi, smetto di evocarli. Ma i miei più che ottanta anagrafici hanno vorticato su quel largo amoroso Toboga.

Ti possono cambiare la vita anche i Dizionari! Oh i dizionari, meraviglia del genio umano, dono non di una ma di milioni di amanti!!! Non ho memoria di felicità paragonabili ai giorni passati alla Biblioteca del Collegio Romano, sul dizionario della Bassa Latinità del Du Cange, sul Forcellini, sul Francese Arcaico del Godefroy, sui dizionari semitici del Pontificio Istituto Biblico allora retto da Carlo Maria Martini, mio coetaneo, sui testi di Storia della Medicina e dell'Istituto Orientale della Sapienza di Roma. Ad ogni apertura di dizionario un segmento minino di esistenza mentale si univa ad altri formando un disegno, un mosaico, una trama. Di un dizionario fra tutti sono debitore di più vita (ancora oggi l'aprirlo a caso può regalarmi un'estasi della conoscenza che non può, chi non l'abbia provata, comprendere): un testo lessicale delle scuole rabbiniche di Francia del 1859, facile da percorrere in un ebraico esplicitissimo, così irresistibile che avrebbe reso perfino Wagner e Drumont filosemiti. Me l'aveva comprato, in una brancicata ricerca, in rue des Rosiers, al Marais, nel 1955, mio padre: quel dizionario biblico fece un Prima e un Dopo della mia povera vita di pellegrino a Santiago delle parole.

Fonte: [http://www.lastampa.it/\\_web/cmstp/tmplRubriche/editoriali/gEditoriali.asp?ID\\_blog=25&ID\\_articolo=7358&ID\\_sezione=&sezione=](http://www.lastampa.it/_web/cmstp/tmplRubriche/editoriali/gEditoriali.asp?ID_blog=25&ID_articolo=7358&ID_sezione=&sezione=)

-----  
17/5/2010 Attenzione: i libri ci guardano

ELENA LOEWENTHAL Se noi guardiamo i libri, è anche vero che al Salone loro guardano noi. Chissà che cosa pensano e che cosa si dicono, della fiumana di gente che scorre fra i corridoi, si ferma agli stand, butta l'occhio, sfoglia, lascia o compra. Perché anche gli umani sono protagonisti

su questa scena, mica solo i libri. Gli umani e le loro puntuali migrazioni. Al Salone questa specie animale fa un po' come i monsoni, regolari e costanti nella loro stagionalità.

Ad esempio: il giovedì e oggi, lunedì, son giorni da gruppi scolastici – età variabile dai 3 anni all'università della Terza Età -. Zaini in spalla, gelati che colano, schiamazzi da vertigine di mattinata bigiata. Stamane, a partire dalle 11 in Sala Gialla, le scolaresche adottano scrittori o parlano con gli scrittori già adottati (si sa, questa specie è tanto bisognosa d'affetto).

Il venerdì è il giorno degli «addetti ai lavori», per i quali il Salone è un salotto: ci si incrocia, si chiacchiera, si spettegola (molto), si progetta (un po' meno), se non ci si incrocia ci si aggira in cerca di qualcuno da incrociare. Sabato e domenica: forestieri e famiglie (o famiglie forestiere). Passeggini dai quali ben presto vengono fatti sloggiare i pupi per lasciar spazio agli acquisti. Chissà che cosa ne pensano i libri, di questa varia umanità.

Fonte: [http://www.lastampa.it/\\_web/cmstp/tmplRubriche/editoriali/gEditoriali.asp?ID\\_blog=25&ID\\_articolo=7361&ID\\_sezione=&sezione=](http://www.lastampa.it/_web/cmstp/tmplRubriche/editoriali/gEditoriali.asp?ID_blog=25&ID_articolo=7361&ID_sezione=&sezione=)

## Saviano: «Raccontare è resistere»

di [Roberto Arduini](#)

«Raccontare è resistere, raccontare non significa diffamare il proprio Paese, ma amarlo». Con questa risposta a chi lo critica per il suo lavoro, primo fra tutti il premier Silvio Berlusconi, Roberto Saviano interviene all'incontro al Salone del libro di Torino. "Sei fuori posto anche tu? Lo scrittore e il lettore nell'Italia contemporanea" è l'evento, in pochi minuti andato esaurito, che riunisce "Sei scrittori fuori posto": Colaprico, Lucarelli, Parrella, Vinci, Wu Ming e appunto Saviano. Il racconto di Saviano, come il suo intervento finale, sono molto incentrati sull'attualità.

«La necessità del lettore è persino superiore a quella dello scrittore», riassume l'autore di Gomorra dopo gli interventi degli altri scrittori. «Perché il lettore è pericoloso: legge, si informa, domanda, e alla fine tutto questo trasforma le cose», dice. Se l'essere fuori posto in un Paese come il nostro accomuna gli scrittori riuniti nell'antologia di Stile Libero, il lettore può cambiare le cose. Non solo lo scrittore, spiega Saviano, perché «da più parti mi è stato rimproverato di essere un rompiscatole. Di raccontare cose che non esistono, o scomode, o che danno fastidio». «Sono stato accusato di voler guadagnare soldi, avere solo successo. Certo, io devo pur vivere, ma non lo faccio per questo, non l'ho cercato: mi è capitato addosso», ammette. Poi l'appello ai lettori: «Non fate passare l'idea che in Italia sia facile scrivere certe cose, vivere tranquilli scrivendo cose scomode. Non cadete nel tranello. Non siamo a Cuba, in Venezuela, in Cina, nel Cile di Pinochet. Ma quello che scrivi te lo fanno pagare, sempre. Per questo i lettori devono essere responsabili, usare queste storie scomode, diventare un'armata pacifica di parole. I lettori deve poter dire: "Queste storie ci appartengono"».

Infine, la chiosa finale, citando un aforisma di Celine: «Quando gli chiedevano quanti modi ci fossero di far letteratura, lui rispondeva: "Ci sono solo due modi di far letteratura: fare letteratura e costruire spilli per inculcare le mosche". Da rompiscatole, io non so se faccio letteratura, ma sicuramente non voglio inculcare le mosche». La sala approva, applaude, si alza

in piedi, si spella le mani.

16 maggio 2010

Fonte: [http://www.unita.it/news/culture/98778/saviano\\_raccontare\\_resistere](http://www.unita.it/news/culture/98778/saviano_raccontare_resistere)

-----  
*Vuoi sapere dov'è tutto il tuo potere ora? Da nessuna parte. Vuoi sapere di che natura è quel potere? Di nessuna natura. Prima di trarre conclusioni affrettate, leggi questo passo dal Tao te Ching di Lao Tzu: "Uniamo tra loro i raggi di una ruota, ma è il buco al centro che fa muovere il carro. Diamo forma all'argilla per creare un vaso, ma è il vuoto al suo interno che contiene tutto quello che vogliamo. Fabbrichiamo una casa con il legno, ma è il suo spazio interno che la rende vivibile".*

Internazionale

-----  
20100518

*Nel caso in cui dobbiate portare con voi un farmaco antidolorifico, in borsa o in viaggio, ricordate che la prima scelta è il paracetamolo e non l'acido acetilsalicylico (cioè il principio attivo dell'Aspirina), seguito dall'ibuprofene. Queste due sostanze, infatti, hanno un buon potere antinfiammatorio e antifebbrile ma sono meno dannose per lo stomaco. Inoltre, l'acido acetilsalicylico è controindicato nei bambini e ragazzi sotto i 16 anni, in gravidanza e in allattamento, in chi soffre di ulcera, insufficienza renale o epatica.*

Fonte: [http://www.lastampa.it/\\_web/cmstp/tmplRubriche/Benessere/grubrica.asp?ID\\_blog=26&ID\\_articolo=1895&ID\\_sezione=33&sezione=](http://www.lastampa.it/_web/cmstp/tmplRubriche/Benessere/grubrica.asp?ID_blog=26&ID_articolo=1895&ID_sezione=33&sezione=)

-----  
**[È la presenza](#)**

**martedì 18 maggio 2010**

L'altro giorno ci chiedevamo, con la mia comparsa, quale fosse la differenza tra lo scrivere su un blog e lo scrivere dei racconti, e io pensavo che l'approccio che si ha leggendo, e scrivendo, un blog è molto diverso da quello che si ha nel leggere, o scrivere, dei racconti. Nel blog c'è sempre questo rapporto tra lo scrivente e il lettore, e hai l'impressione che chi scrive stia parlando proprio a te: ti sembra che ci sia un rapporto personale tra te e la persona che sta scrivendo, e, anche se non sai assolutamente chi sia, ti sembra di vederla, mentre scrive al suo computerino, e ti racconta le cose che gli capitano, le sue opinioni, o chissà cosa. Invece in un racconto, dicevo io, secondo me l'autore deve sparire, il racconto deve reggere di per sé, e l'immagine che ti fai dell'altro, dello scrivente, che secondo me necessariamente ti fai

leggendo un blog, non deve assolutamente sussistere. Ecco, è forse questo che voglio dire: è la presenza la differenza: in un blog si deve avvertire la presenza dell'autore, mentre in un racconto no. Poi non so, magari son vaccate che m'invento io, però secondo me è così. Ed è anche per questo che i blog narrativi, in generale, sulla carta, non funzionano.

Fonte: <http://eiochemipensavo.diludovico.it/2010/05/18/e-la-presenza/>

-----  
**GIAPPONE** 17 maggio 2010

## Un popolo con il destino nel sangue

Quando nel 1909 scoprì i principali gruppi sanguigni, il biologo Kark Landsteiner non pensava che un secolo dopo i giapponesi se ne sarebbero serviti per prendere decisioni sulla vita di coppia, sul lavoro o sull'amicizia.

“Tentati dalle categorizzazioni all'interno di una società molto omologata, moltissimi giapponesi sono convinti che sia il gruppo sanguigno a determinare i comportamenti delle persone”, scrive [Le Monde](#).

Il gruppo sanguigno di tipo A sarebbe tipico delle persone serie, prudenti e sensibili. L'individualismo e la creatività sarebbero invece garantiti dal gruppo B. L'AB è per i razionali e i socievoli, mentre il gruppo 0 è per gli ambiziosi.

Alla base di queste convinzioni ci sono alcuni studi condotti dallo scienziato Takeji Furukawa intorno al 1920. Accantonata a lungo, almeno fino alla fine della seconda guerra mondiale, la questione è stata poi ripresa negli anni settanta.

E l'idea che i gruppi sanguigni possano determinare i comportamenti è ormai entrata a far parte della cultura nazionale.

In alcune scuole materne i bambini sono divisi in base al gruppo sanguigno, e le agenzie matrimoniali usano questa classificazione per trovare affinità tra le persone in cerca di un compagno.

Fonte: <http://www.internazionale.it/home/?p=22859>

09 maggio 2010

## Il terrorismo e quella storia da riscrivere

di Sergio Luzzatto

**DOMENICA**

*on line*

Quando entriamo in una libreria Feltrinelli, non ci facciamo nemmeno più caso. Gettiamo uno sguardo distratto a quelle fotografie che pure spuntano dappertutto, più ostentate che discrete, più classiche che impertinenti: l'eroe eponimo, Giangiacomo, ritratto a fianco dell'una o dell'altra icona della rivoluzione mondiale, Fidel Castro in testa. Oggi, il paradosso di quel percorso biografico – il rampollo d'una prestigiosa dinastia industriale, l'imprenditore miliardario, l'editore geniale, divenuto rivoluzionario di professione e caduto da bombarolo – si perde fra gli scaffali delle sue librerie trasformate in sfavillanti ipermercati della cultura, cloni italiani delle maggiori catene straniere, luoghi simbolo del mercato capitalistico globale.

Così, può ben capitarci di dimenticare che cosa le librerie Feltrinelli abbiano rappresentato nell'Italia di quaranta anni fa. E che cosa Giangiacomo Feltrinelli sia stato negli anni immediatamente precedenti la sua fine, la morte presso un traliccio elettrico di Segrate nel marzo del 1972.

In generale, può capitarci di dimenticare quanto stretto sia stato il legame fra due vicende storiche sostanzialmente distinte, irriducibili l'una all'altra, eppure profondamente interconnesse, inseparabili l'una dall'altra: la vicenda dei "movimenti" dell'estrema sinistra, nell'Italia dal Sessantotto al Settantasette, e la vicenda delle organizzazioni terroristiche "rosse".

In altre parole, rischiamo oggi (9 maggio: anniversario del delitto Moro) di dimenticare come la storia del terrorismo italiano vada fatta – piuttosto che attraverso chissà quali modelli sociologici, o inseguendo chissà quali dietrologie misteriche – con gli strumenti inossidabili della buona storiografia. Fresco di stampa, un libro pubblicato da Donzelli vale da promemoria al riguardo. È una raccolta di saggi scritti fra il 1980 e il 1984 da un professore di storia contemporanea dell'Università di Padova, Angelo Ventura. Per una storia del terrorismo italiano recita, modestamente, il titolo. Si tratta in realtà di un libro ricchissimo di spunti, non foss'altro per la singolare condizione del suo autore: storico di mestiere, ma anche testimone del clima politicamente acceso (per usare un eufemismo) che si respirava a Padova durante gli anni di piombo. E vittima di quel clima, se è vero che nel settembre 1979 Ventura subì lui stesso, per opera di un commando del Fronte comunista combattente, un attentato terroristico: il professore ne uscì ferito anziché ucciso soltanto perché era armato, rispose immediatamente al fuoco, mise in fuga i sicari di chi aveva giurato di "farlo fuori".

Va detto che i saggi di Ventura hanno qualcosa di irrimediabilmente datato. Scritti a caldo, risentono – più che del coinvolgimento emotivo dello storico-vittima – di un'interpretazione "giudiziaria" del terrorismo rosso che non ha retto alla prova dei tribunali: il «teorema Calogero», così definito dal nome del magistrato che il 7 aprile 1979 imputò Toni Negri e altri leader nazionali di Autonomia operaia quali capi delle organizzazioni terroristiche di sinistra che insanguinavano l'Italia.

Il giudice Calogero ipotizzò allora (e lo storico Ventura sottoscrisse) uno scenario secondo cui Negri aveva ereditato direttamente da Renato Curcio, nel '74, il comando politico del partito armato, se non addirittura la direzione strategica delle Brigate rosse; mentre Autonomia operaia sarebbe stata la facciata legale dell'entità di cui le Br erano il braccio clandestino. Ipotesi azzardata, o comunque smentita dalle sentenze nelle aule di giustizia.

Al netto di questa interpretazione inesatta, i saggi di Angelo Ventura colpiscono per la capacità del professore universitario di farsi – a ridosso degli eventi, anzi dentro, quando il terrorismo rosso ancora non apparteneva al passato – una sorta di "storico del presente". Ci sono, negli studi pubblicati da Ventura trent'anni fa e raccolti ora da Donzelli,

sollecitazioni di metodo e abbozzi di analisi di cui si potrà fare tesoro nel momento in cui si vorrà ricostruire compiutamente la storia del terrorismo italiano. A cominciare dall'idea che tale storia richieda (parole del 1984) «una lettura globale», dove le imprese del terrorismo rosso vengano studiate contestualmente alle imprese del terrorismo nero, alle trame eversive dei poteri occulti, ai rapporti con la criminalità organizzata, ai collegamenti internazionali sia dei terroristi sia dei servizi segreti.

C'è poi l'aureo principio per cui la storia del partito armato, in quanto storia "normale" di un movimento politico, va ricostruita anzitutto studiando, "banalmente", gli individui che lo hanno promosso, le idee che essi hanno elaborato, i gruppi che li hanno sostenuti sul campo.

Angelo Ventura studia i rivoluzionari italiani del Sessantotto e dintorni alla maniera in cui un maestro degli studi novecenteschi di storia, Franco Venturi, era andato studiando i rivoluzionari del Sette o dell'Ottocento, i giacobini francesi, i populistici russi: cioè a prescindere da ogni sociologismo, guardando agli uomini in carne e ossa, ai loro materiali di lavoro e di lotta, alle loro azioni o realizzazioni concrete. Insomma praticando una storia (diceva Venturi, in polemica con tante bardature di metodo o di pseudo-metodo) «senza additivi»: nomi, luoghi, date...

Bisognerà pur scrivere, un giorno, una biografia non giornalistica né familiare di Giangiacomo Feltrinelli, e si potrà utilmente prendere le mosse da quella che Ventura abbozzò già nel 1984: non la caricatura del miliardario divorato dai sensi di colpa o dell'antifascista ossessionato dalla paura di un golpe, ma il ritratto dell'imprenditore internazionale davanti al quale si aprivano tutte le porte, del mecenate di un'embrionale struttura rivoluzionaria europea, dell'editore di libri-vangelo sulle modalità della guerriglia, del padrone di una rete di librerie fiancheggiatrici del partito armato. Così pure, bisognerà scrivere un giorno una storia non giornalistica né autobiografica di Potere operaio, l'organizzazione extraparlamentare di sinistra che traghettò migliaia di giovani italiani dai miti e dai riti del Sessantotto verso i lidi della prospettiva insurrezionale o della scelta terroristica. E torneranno utili le pagine di Ventura, dove le res gestae dei vari Toni Negri o Franco Piperno vengono puntigliosamente restituite all'hic et nunc di una vicenda fin troppo determinata: intrecci personali, direttive politiche, raduni clandestini, prospettive militari. Il libro di Ventura vale inoltre da repertorio antologico degli "scritti di piombo" che tanti cattivi maestri vergarono e stamparono in quegli anni. Per esempio, il documento del 1974 in cui Negri mise a punto la formula, poi recepita dalle Brigate rosse, di «Stato imperialista delle multinazionali». O l'articolo di Potere operaio (maggio-giugno 1972) dove si invitava i proletari a colpire «il corpo fisico del potere» non soltanto ai vertici, al livello dei «generali», ma al livello dei «sergenti», «i sottufficiali dell'apparato di dominio capitalistico»: ingegneri, poliziotti, giudici, professori «imputabili perché esistono, perché il loro mero esistere è il presupposto della violenza organizzata del dominio».

Sì, i «servitori dello Stato» avevano la colpa di esistere. Fu questo – ricostruisce Ventura – l'approdo ideologico di una sparuta avanguardia marxista-leninista, ma anche di una più diffusa cultura anti-istituzionale e nichilistica che fin dall'inizio degli anni Sessanta aveva deplorato le politiche riformatrici del primo centro-sinistra, irriso le garanzie giuridiche e lo Stato di diritto, flirtato con il radicalismo di destra trastullandosi con i volumi di Nietzsche e di Carl Schmitt. Oggi, a distanza di molti decenni, certi intellettuali "operaisti" dell'epoca (gli Alberto Asor Rosa, i Massimo Cacciari) faranno bene a non guardare dentro il libro di Ventura: ritroverebbero i se stessi di allora, e non avrebbero ragione di andarne fieri.

09 maggio 2010

Fonte: <http://www.ilsole24ore.com/art/SoleOnLine4/Tempo%20libero%20e%20Cultura/2010/05/domenica-terrorismo-storia-da-scrivere.shtml?uuid=f4187e32-5aa2-11df-b686-3d0b738a0b0a&DocRulesView=Libero>

9 maggio 2010

## Intrigo sovietico a tre voci

di Domenico Scarpa

**DOMENICA**  
*on line*

«Mi racconta un professore di Oxford, Berghin, di aver veduto nel 1947 Anna Achmatova a Leningrado, e di averla messa a conoscenza per la prima volta che quel Modigliani, che ella in gioventù aveva conosciuto a Parigi, era morto, ed era stato un pittore celebre. L'Achmatova ignorava tutto questo».

Se Anna Achmatova, isolata da un quarto di secolo dal mondo occidentale, ignorava la sorte del pittore italiano che le aveva dipinto il ritratto appeso in casa sua, al 44 di Fontannij Dom, noi ignoriamo quando, dove e come sia avvenuto l'incontro che Corrado Alvaro riferisce in un foglio di diario apparso dopo la sua morte (1956); sappiamo soltanto che un suo errore di ortografia ha reso invisibile per mezzo secolo il nome – straordinario quanto inaspettato – del suo interlocutore. Berghin, infatti, non era altri che il grande filosofo Isaiah Berlin (1909-1997), Fellow di All Souls College, dov'era docente di «Social and Political Theory».

Ma Alvaro incorreva in un secondo errore, perché gli incontri di Berlin con gli scrittori russi (vide anche Pasternak, a Mosca) risalivano al 1945. Si trattava per lui di un ritorno alla sua prima patria: era nato infatti a Riga, capitale della Lituania, e a Pietroburgo aveva trascorso l'infanzia; la sua famiglia, di origine ebraica, abbandonava la Russia nel 1920 per sfuggire al dominio bolscevico. Ora, cessata la guerra, Berlin tornava in quella Pietroburgo che era ormai Leningrado. Già da alcuni anni il governo britannico gli affidava incarichi di intelligence. Atterrando a Mosca l'8 settembre 1945, Berlin entrava dunque in uno stato totalitario che s'era annessa la sua regione natale. Laggiù lo aspettavano i due incontri con Pasternak e con la Achmatova destinati a segnare per sempre. Ne avrebbe scritto, a caldo, solo nei rapporti per il Foreign Office; a parlarne in pubblico si sarebbe deciso nel 1980: *Meetings with Russian Writers in 1945 and 1956* è fra i testi di memoria più celebri del Novecento.

Berlin mantenne il riserbo sulle sue frequentazioni di allora; sapeva che un'indiscrezione avrebbe compromesso i suoi nuovi amici, se fossero trapelati i loro contatti con l'«agente nemico». Nel 1955 – la lettera, inedita in Italia, è spedita da All Souls il 12 gennaio 1955 – si confidò con John Lehmann, fondatore e direttore del «London Magazine» nonché fratello della scrittrice Rosamond Lehmann.

«Caro John, mi piacerebbe pubblicare sulla tua rivista, se all'epoca saremo entrambi in vita, il resoconto di una visita che feci nel 1945 a Leningrado a un'importante poetessa, in una situazione stupendamente romantica: i suoi colloqui con me e il relativo contorno, un'esperienza certamente unica, ben viva nella mia memoria. Ne dovrò scrivere in ogni caso, ma vorrei non farlo finché lei sarà viva. Aveva 61 anni e problemi cardiaci quando la incontrai nel 1945, e purtroppo non reggerà a lungo. Si chiama Achmatova, e quando lei morrà la notizia farà il giro del mondo. Se terrai fede a questa promessa, io ti prometto che terrò in serbo questa storia solo per te, e non ci sarà diavolo di Bbc che me la potrà estorcere. È una storia che varrà la pena accaparrarsi, non certo per causa mia ma per le circostanze straordinarie che ruotarono intorno alla mia visita, per il fatto che si tratta di una poetessa dotata di una certa genialità, che non aveva incontrato nessun occidentale dopo il 1917, e poi per le sue opinioni letterarie e personali. Avevo pensato di stamparla sul "New Yorker", che l'avrebbe accettata di certo. Ma se vuoi che te la faccia per il "London Magazine" te la farò». Tanta giustificata cautela accresce il valore della confidenza raccolta da Alvaro. Ma quel valore diventa inestimabile quando troviamo, nel suo foglio di taccuino, una riflessione che Berlin ometterà nelle sue memorie: «Raccontava della nessuna professione politica, e neppure interesse, degli scrittori russi. Essi sono soltanto preoccupati di essere in disgrazia se non ricevono la circolare con cui sono invitati a sottoscrivere una petizione qualunque del giorno, per questo o contro quello. Stalin, egli dice, aveva la solita voluttà dei tiranni: far sentire la sua potenza, abbassare o innalzare qualcuno all'improvviso, essere sempre presente nella mente di ognuno».

È di questa voluttà del tiranno che Berlin non riparla altrove, e che viceversa Alvaro registra con prontezza perché lo tocca in un punto sensibile. Aveva visitato anche lui la Russia sovietica, nel 1934, ricavandone il reportage *I maestri del diluvio*; nel 1938 pubblicava da Bompiani *L'uomo è forte*, romanzo ambientato in un paese nel quale era ovvio riconoscere l'Urss; eppure, tra le righe, si intravedevano le tracce di un altro regime totalitario, prossimo e casereccio. Quando Isaiah Berlin arrivò a Leningrado, a metà del novembre 1945, di Anna Achmatova sapeva poco. Fu lo storico Vladimir Orlov a offrirgli l'occasione di vederla, e – commenta Berlin – «fu come se improvvisamente mi avessero invitato a fare la conoscenza di miss Christina Rossetti». L'incontro avvenne in casa di lei il 14 novembre, si protrasse fino all'alba successiva e si ripeté la notte dell'Epifania 1946. La Achmatova, che stava scrivendo *Poema senza eroe*, ne lesse dei brani a Berlin. Ma da quella prima notte nacque anche una poesia dedicata personalmente a lui; fa parte di un ciclo che reca un titolo in italiano, Cinque: «In un mondo reso muto per sempre / Ci sono soltanto due voci: la tua e la mia».

Berlin annota che durante quei loro incontri Anna Achmatova non pronunciò una parola contro il regime sovietico. Eppure suo marito Nikolaj Gumilëv era stato fucilato nel 1920 come cospiratore filomonarchico, mentre suo figlio Lev avrebbe trascorso molti anni nei Gulag; lei stessa, infine, avrebbe subito quindici anni di morte civile, con un divieto di pubblicare che durò dal 1925 al 1940. I suoi versi sopravvivevano ugualmente, passati di bocca in bocca tra persone fidate. Quando scoppiò la guerra, i soldati al fronte mostrarono di preferire la lirica pura alla poesia di propaganda. Pasternak e la Achmatova ricevevano fiumi di lettere dalle zone di guerra, e a un certo punto il governo si dovette accorgere che di quei poeti c'era da andare fieri, in un momento in cui i nazisti, rinnegato il patto Molotov-Ribbentrop, andavano dilagando in terra russa.

Nel settembre 1941 la Achmatova tenne alla radio alcune conversazioni nelle quali incitava le donne a resistere contro il nemico. Il 28 settembre, per ordine di Stalin, fu evacuata da una Leningrado già sotto assedio e portata a Mosca in aereo; venne poi alloggiata a Taškent, nell'Uzbekistan, e fece ritorno nella sua città solo nel giugno 1944.

Nel 1946 le edizioni Pravda pubblicavano una scelta, ampia ma censurata, di poesie della Achmatova, che in aprile

tenne a Mosca due pubbliche letture, nel Museo Politecnico e presso la Casa del Sindacato. Fu in entrambi i casi un trionfo con tanto di standing ovation, trionfo che si ripeté al teatro Bolšoj di Leningrado. Conoscendo l'animo di chi governava il suo paese, la Achmatova temette il peggio: aveva visto bene, se è vero che, quando Andrej Ždanov gli riferì delle serate di Mosca, pare che Stalin reagisse con una sola domanda: «Chi è stato a organizzare tutto questo?». La devozione verso i poeti è anche la loro condanna agli occhi di un potere incolto, suscettibile e geloso. Fu Ždanov a incaricarsi di elaborare un pubblico discorso, pronunciato giusto a Leningrado, che demoliva la Achmatova dal punto di vista politico e letterario arrivando a definirla «mezza monaca e mezza prostituta». Era il 16 agosto; il 4 settembre 1946 l'Unione degli Scrittori decretava la sua espulsione; erano passati pochi mesi dagli incontri con Berlin.

Dagli archivi del Kgb è emerso il rapporto di un informatore polacco; riferisce che la Achmatova andava fiera dell'interesse che Stalin le manifestava, sia pure in questi modi vessatori: era il segno che il tiranno la teneva nei suoi pensieri. Alvaro, l'interlocutore del "suo" Berlin, conosceva bene questa situazione: e infatti nelle righe conclusive del suo foglio di diario si delinea, come già in L'uomo è forte, una figura di Big Brother tutta interiorizzata: un occhio onniveggente in perenne attività, che agisce non dall'esterno bensì nell'intimo degli individui, un pensiero ossessivo che non dà tregua (1984 di Orwell uscirà nel 1949). Anche nel suo Quasi una vita. Giornale di uno scrittore (1950) Alvaro ritorna su questa sproporzione: essere costretto a pensare sempre a Benito Mussolini e alla sua onnipotenza mentre a Mussolini non capiterà mai di pensare a lui; e, qualora dovesse accadere, il duce avrebbe facoltà di agire sulla sua vita, onnipotente nel bene come nel male. Come Stalin e come ogni tiranno, anche il duce è un pensiero pensato da tutti, l'occhio interno di ogni suddito del regime fascista. Più che un uomo in carne e ossa, Benito Mussolini è un'entità onnipotente in Quasi una vita.

«Basta con questo gelido terrore, / Meglio invocare una Ciaccona di Bach, / E dietro a lei entrerà un uomo / Che non sarà il mio amato maritino / Ma ciò che io e lui portiamo a compimento / Disturberà il Secolo Ventesimo». I versi provengono dal Poema senza eroe di Anna Achmatova e alludono direttamente agli incontri del 1945-46. La poesia è datata 5 gennaio 1956 e tra parentesi troviamo aggiunto, in francese, Le jour des rois: i Re Magi, l'Epifania: quella notte ricorreva infatti il decimo anniversario del secondo e ultimo incontro con Berlin, che avrebbe lasciato Leningrado la mattina successiva. Si rividero a Oxford solo nel 1965, un anno prima della scomparsa di lei; Berlin era riuscito a farle conferire una laurea ad honorem. Solo allora la Achmatova gli poté raccontare che cosa le fosse accaduto diciannove anni prima, illuminandogli il senso di quei versi. Sul finire del '45 il giovane diplomatico-filosofo era stato per lei L'ospite dal futuro; subito dopo la sua partenza, i servizi segreti avevano collocato vistosissimi microfoni nell'appartamento di Fontannij Dom: per spaventarla più che per spiarla.

La Achmatova era convinta che, a causa della paranoia di Stalin, fosse stata proprio la sua amicizia con Berlin a scatenare la guerra fredda. Lo credeva, anzi, fermamente: quell'incontro aveva mutato i destini del secolo Ventesimo. «C'è qualcuno che ascolta»: così suonava, nel 1938, lo slogan pubblicitario dell'Uomo è forte di Corrado Alvaro: era una sintesi e forse, chissà, anche una profezia.

09 maggio 2010

Fonte: <http://www.ilsole24ore.com/art/SoleOnline4/Tempo%20libero%20e%20Cultura/2010/05/domenica-intrigo-sovietico.shtml?uuid=56558fa4-5aa3-11df-b686-3d0b738a0b0a&DocRulesView=Liberato>

-----  
14 maggio 2010

## **Al teatro greco di Siracusa, "Aiace", tragedia dell'orgoglio e della vergogna**

**di Giuseppe Distefano**

**Non gode di molta popolarità il bellissimo e poetico testo di Sofocle "Aiace".** Personaggio scontroso, appartato, una specie di Don Chisciotte ante litteram che ha compiuto una strage di innocue mandrie, scambiandole per

i suoi compagni nemici in un'allucinazione manovrata dagli dei. Defraudato, alla morte di Achille, delle armi di costui assegnate al suo nemico Ulisse, in un delirio di vendetta, smarrisce il lume degli occhi e della mente per l'intervento della spietata e ambigua Atena, e immagina di massacrare Agamennone, Menelao, Ulisse. Ritornato in sé, non ha altra scelta, soffocato dal ridicolo, consapevole dell'inevitabile condanna a morte, e non potendo sopravvivere alla vergogna per l'inutile strage, che togliersi la vita con la spada avuta in dono da Ettore. E a nulla saranno servite le amorevoli implorazioni di Tecmessa, la prigioniera divenuta sua compagna, e che gli ha generato un figlio. Si uccide in scena, davanti al pubblico come non accade in nessun'altra tragedia. Ma il suo corpo rimane ancora protagonista a torreggiare in scena. Sarà il fratello Teucro, figlio anch'egli di una schiava, a farlo in qualche modo rivivere. Come Antigone nei riguardi del fratello Polinice, egli si batte per difenderne la legittimità della sepoltura contro gli Atridi, con Menelao e Agamennone che tentano di impedire, con volgare arroganza, quel gesto di pietà. Sarà proprio Odisseo, causa di tutta la vicenda, a dirimere la questione, a far valere i diritti umani assieme alle ragioni concrete della politica.

**Assente da molti anni dalla cavea del teatro siracusano**, "Aiace" ritorna ora con la regia di Daniele Salvo sulle antiche pietre sempre più gremite. Per ascoltare parole di ieri che continuano a parlarci dell'oggi. Di lealtà, di dignità, di pietà, nonostante i tempi oscuri affollati di uomini protervi, arroganti, calcolatori. Il regista imbastisce uno spettacolo che si imprime molto negli occhi facendo leva sulla percezione emotiva delle immagini del testo. Coerente alla sua concezione del teatro, fonde con mano sapiente diversi linguaggi espressivi giocando sui codici cinematografici al servizio di un pieno coinvolgimento dello spettatore. La vicenda, ambientata sotto le mura di Troia, trova emblematico rimando in una muraglia di legno naturale con, a lato, un lago d'acqua interrotto da una nave spezzata. Sull'acqua cammina Atena; dall'acqua giunge il Coro degli esausti soldati; e nell'acqua s'avvia Aiace per ricomparire nell'atto del suicidio sull'alta torre che domina la scena. Inizialmente chiuso a forma di parallelepipedo, il cubo nero, progettato dallo scenografo spagnolo Jordi Garcés, cadrà nelle sue pareti dischiudendo una stanza degli orrori. Qui l'eroe insanguinato ha compiuto la mattanza di pecore e buoi, e da qui, sulla sommità, lancerà il suo ultimo urlo di morte. Nonostante alcuni effetti melodrammatici - complice la costante musica inframezzata dallo stridio di gabbiani - e alcuni momenti di enfasi recitativa, la messinscena, com'è giusto che sia, trova la sua forza nella parola. Quindi nell'attore. Ed è una vera furia l'Aiace di Maurizio Donadoni, possente, vocalmente e fisicamente, nella rabbia della follia, che trova toni dimessi nell'attimo dello sgomento e del rinsavimento. Gli sono accanto la vibrante Elisabetta Pozzi (Tecmessa), l'Ulisse un po' sottotono, che simbolicamente apre e chiude la tragedia, di Antonio Zanoletti, l'intenso Giacinto Palmarini (Teucro), il marionettistico Menelao di Mauro Avogadro, l'algida Atena di Ilaria Genatiempo, e l'autorevole Agamennone di Francesco Biscione.

[Galleria fotografica](#)

*"Aiace", di Sofocle, regia di Daniele Salvo, traduzione Guido Paduano, impianto scenico Jordi Garcés, costumi Silvia Aymonino, musiche Marco Podda, movimenti Vasily Lukianenko. Al teatro Greco di Siracusa fino al 20 giugno, a giorni alterni con "Fedra", regia di Carmelo Rifici.*

[www.indafondazione.org](http://www.indafondazione.org)

14 maggio 2010

Fonte: <http://www.ilsole24ore.com/art/SoleOnLine4/Tempo%20libero%20e%20Cultura/2010/05/teatro-greco-aiace-siracusa.shtml?uid=923d2874-5f49-11df-bb9a-d1276981b5fb&DocRulesView=Libero>

-----

“ Una volta che il viaggio sia programmato, attrezzato e avviato, subentra un fattore nuovo, e predomina. Un viaggio, un safari, un'esplorazione, è un'entità, diversa da ogni altro viaggio. Ha personalità, temperamento, individualità, unicità. Un viaggio è una persona a sé; non ce ne sono due simili. E sono inutili progetti, garanzie, controlli, coercizioni. Dopo anni di lotta scopriamo che non siamo noi a fare il viaggio; è il viaggio che “fa” noi. Guide, orari, prenotazioni, inevitabili e rigidi, vanno dritti a naufragare contro la personalità del viaggio. **John Steinbeck, Viaggio con Charley**

Fonte: <http://apertevirgolette.tumblr.com/>

-----

## Morto il poeta Edoardo Sanguineti, uno dei fondatori del Gruppo 63

Lutto nel mondo della cultura: Edoardo Sanguineti, poeta, scrittore e critico genovese, è morto all'ospedale Villa Scassi, nel capoluogo ligure, all'età di 79 anni. Sanguineti era nato a Genova il 9 dicembre del 1930. Esponente di punta della neoavanguardia e del «Gruppo '63», Sanguineti era docente di letteratura italiana all'Università di Genova.

«È deceduto intorno all'una e mezza», ha confermato a Reuters per telefono il medico. «Era giunto in mattinata con il 118, accusava dolori addominali che dopo alcuni esami hanno rivelato un aneurisma sanguinante. È stato sottoposto ad un intervento d'urgenza all'addome che è tecnicamente riuscito, ma in fase di risveglio ha avuto un arresto cardiocircolatorio e non c'è stato nulla da fare», ha spiegato.

Autore teatrale, critico letterario, saggista, studioso di Dante, ma anche perno del Gruppo '63 e deputato indipendente del Pci. È stata una personalità dalle molte sfaccettature quella di Edoardo Sanguineti, poeta e scrittore dell'avanguardia che si è spento oggi a 79 anni. Nato a Genova il 9 dicembre 1930, trasferito da bambino a Torino, è nel capoluogo piemontese che il giovane Sanguineti entra in contatto con un mondo culturale in fermento. Si reca a mostre, ascolta concerti, conosce la pittrice dell'avanguardia Carol Rama, il filologo classico Vincenzo Ciaffi, lo studioso di lingue e culture germaniche Vittorio Amoretti e il romanziere Seborga che frequentava anche a Bordighera e che lo indirizzerà alle letture di Artaud.

Nel 1951 Sanguineti inizia a scrivere l'opera che si chiamerà «Laborintus» e, come egli stesso dice nei Santi Anarchici, scrive per una piccola comunità di lettori: «Eravamo in cinque. E i miei quattro lettori erano una ragazza, un aspirante filologo classico e due altri studenti, uno di farmacia e l'altro di medicina». Tuttavia, l'opera è un passaggio fondamentale per lo sperimentalismo degli anni successivi: uno sperimentalismo ermetico, disgregato, una lingua reinventata affine alle esperienze musicali di Berio e Cage. In seguito Sanguineti pubblicherà raccolte di versi più discorsive e «accessibili», da *Wirrwar* (1972) a *Scartabello* (1981). Nel 1957 inizia la carriera universitaria come assistente, mentre nel 1961 si avvia un decennio decisivo per la vita di Sanguineti: la conoscenza con Luciano Berio, con cui scrive l'anti-opera *'Passaggiò*, l'antologia dei *'Novissimi* e nel 1963 la nascita del Gruppo '63 a Palermo.

Poeti, scrittori, critici, animati dal desiderio di sperimentare nuove forme di espressione, richiamandosi al marxismo e allo strutturalismo. Respingendo neorealismo e poesia tradizionale, e permettendosi di dissacrare «mostri sacri» come Cassola e Pratolini. Il Gruppo si scioglie nel faticoso 1968. Nel 1963 Sanguineti aveva debuttato anche in narrativa con il romanzo *Capriccio italiano*, dove gioca coi motivi dell'inconscio, dell'onirico e del biologico-sessuale. Dal 1976 ai primi '80 sono gli anni dell'impegno politico: prima consigliere comunale a Genova, poi, dal 1979 al 1983, deputato indipendente nelle liste del Pci.

Dal 1981 al 1983 dirige la prestigiosa rivista *Cervo Volante* assieme ad Achille Bonito Oliva. In redazione ha giovanissimi poeti di talento come Valerio Magrelli e Gian Ruggero Manzoni. Notevole anche l'attività di critico, soprattutto dantesco, con il celebre saggio «il realismo di Dante» e il provocatorio «Dante reazionario». Nel 2007, l'ultima sfida politica: la candidatura alle primarie per Unione a Sinistra come sindaco di Genova. Il poeta ottiene il 14% dei voti.

18 maggio 2010

Fonte: [http://www.unita.it/news/culture/98847/morto\\_il\\_poeta\\_edoardo\\_sanguineti\\_uno\\_dei\\_fondatori\\_del\\_gruppo](http://www.unita.it/news/culture/98847/morto_il_poeta_edoardo_sanguineti_uno_dei_fondatori_del_gruppo)

---

## Pedalando dalla guerra all'Europa moderna

di [Edoardo Sanguineti](#)

Ecco l'ultimo suo articolo apparso su l'Unità 21 maggio 2009

Il Giro del Centenario mi ha portato le sue biciclette, per così dire, in casa. Oh, le biciclette! Con il Tour, con la Vuelta, quanto hanno collaborato a sviluppare il nostro sentimento nazionale, e poi europeo, e poi internazionale! Non voglio dire che il 1909, con la vittoria di Luigi Ganna, abbia deciso del destino di un popolo. E poi, ormai, è il giuoco del calcio che ha sconvolto l'ideologia e la politica, come le conversazioni al bar e gli emblemi spessi delle varie genti. Il Giro è un destino, e il Centenario sottolinea i vuoti della prima e della seconda guerra mondiale e, si voglia o non si voglia, ogni volta ci evoca Milano come la nostra capitale nordica, occulta e alternativa. Oggi, in materia (e preziosa materia letteraria, sovente), c'è una sterminata bibliografia, e ci sono mille antologie e recuperi e ristampe. Le mie biciclette incominciano con mio padre, che mi educa a pedalare per un viale torinese, all'epoca battezzato Oporto, finché io, staccandomi dalla sua protezione, precipito, sbandando, addosso a alcune donne, sedute tranquille a conversare sopra una panchina. (Ma erano «brutte come il peccato mortale», almeno a giudizio del mio povero babbo). A quel tempo, con i primi bombardamenti ancora notturni, la mia famigliuola sbigottita, la sera, rifuggiva dalla città e riparava faticosamente sopra le più prossime colline. L'esperimento fu breve, perché in breve divenne inutile. Si bombardava giorno e notte, ormai, e raramente si cercava un riparo nelle cantine. Per molti della mia generazione, in ogni caso, l'infanzia fu segnata dalle due ruote e dal Giro. E dal 1946 si riprese a discutere senza fine, tranquilli, di Bartali e Coppi. Erano davvero altri tempi. Tempi perduti, e irrecuperabili, per tutti.

[http://www.unita.it/news/culture/98852/pedalando\\_dalla\\_guerra\\_alleuropa\\_moderna](http://www.unita.it/news/culture/98852/pedalando_dalla_guerra_alleuropa_moderna)

## «Professor Freud ma lei è mio papà»

di [Edoardo Sanguineti](#) [tutti gli articoli dell'autore](#)

Freud. Venga, venga avanti, la prego. Non deve mica sentirsi a disagio. Qui, i clienti, io li ricevo quando voglio. L'avrà vista, lì sull'uscio, la mia targhetta d'ottone, bella lucida, che dice: «consultazione perpetua, giorno e notte». Sanguineti. Certamente, l'ho vista. Ma io, vede, non vengo mica qui in veste di paziente. F. Lasciamola perdere, la veste. Perché, guardi, dicono tutti così. Ma siamo tutti pazienti, qui. Mi dica dunque quali disturbi l'affliggono. S. Non si tratta di disturbi, illustre professore, anche se mi rendo conto, naturalmente, di disturbarla non poco.

Si tratta semplicemente di alcune domande, assai discrete, che sarebbe mia intenzione sottoporre alla sua cortesia. F. Gran brutto giro di parole, per incominciare. E sarà bene che io le dica immediatamente che le domande, se di domande si tratta, sarò io a porle, e non lei. Capirà bene, che è il mio mestiere. Ma perché se ne sta lì in piedi, titubante e perplesso? Si metta comodo qui, sopra questo lettino, bello disteso, come se dovesse farci una dormita, giù. Adesso si concentri, chiuda gli occhi, si rilassi, ecco, così. Parli pure, se ne ha voglia, ma si lasci andare. Io mi metto qui, fuori tiro, e se permette, prenderò soltanto qualche appunto, S. Veramente, sì, ero io che volevo prendere qualche appunto. F. Tutti così, benedetti'uomo, tutti così: è un'epidemia. Ho pensato di definirla, questa sindrome qui, una «nevrosi da scambio».

Come lei può constatare, consiste in un tentativo di inversione delle parti, per cui si vogliono alterare i ruoli e rovesciare i rapporti: è come se lei, tanto per dire, essendo un fratello di una sorella, volesse fare la sorella di suo fratello, cioè la sua sorella, di lei, e si convincesse che sua sorella, invece, è il fratello della sorella, cioè suo fratello, di lei sorella. Sono stato chiaro? Lei ha sorelle? S. No, illustre professore: sono figlio unico. F. Gran brutta situazione, altamente patogena, di norma. Penso al suo papà, poveretto, che ne avrà visto delle belle, immagino. Per non parlare della sua povera mamma, ah, ah, ah. Ma ecco, torniamo alla nostra nevrosi da scambio. Si metta bene in testa, gentile visitatore, che il medico interroga, e che il paziente risponde. E che io sono qui per interrogare, sono qui per sapere, e che mi pagano, proprio per questo, anche qui, signore: che sono mantenuto, io, qui, per i miei punti interrogativi, non per altro. Capito? S. Sì, chiarissimo. Quello che voglio dirle è tutt'altro: perché lei deve sapere che da tanto, tanto tempo io sognavo di poterla incontrare. F.

Benissimo, ci siamo, ci siamo. Guardi, con lei, che mi è simpatico, anche perché è piuttosto timido - e io, per i timidi, sa, per gli introversi, come diceva quel disgraziato - ma lasciamo perdere - ci ho una certa tenerezza - con lei io voglio

giocare a carte scoperte - per quel che si può e che l'onore della professione permette. E insomma, nei limiti del lecito, procederemo confidenzialmente, come alla luce del sole: le va bene? Anzi, per non accrescere ulteriormente il suo manifesto stato di disagio, perché la vedo lì sopra il lettino, che si scontorce e si dibatte non poco, io parlerò di lei come di una terza persona, di cui noi andiamo familiarmente discorrendo, così fra di noi, per amore di pettegolezzo, per il piacere di chiacchierare: per esempio, diremo, il signor Zeta: le piace? S. Sì, sì, benissimo. F. - Or dunque, mi ascolti. Capita da me, un certo giorno, un certo signor Zeta, non meglio identificato, e due cose emergono subito. Primo, egli risulta affetto - già lo abbiamo accertato - dalla ben nota nevrosi da scambio, situabile sintomaticamente sull'asse interrogazione/risposta. Secondo, egli accenna, sebbene brevemente, a un sogno, probabilmente ricorrente, se non addirittura ossessivo, nel quale sono coinvolto io medesimo, il Freud: quanto a detto sogno, si sa per ora che lo Zeta brama, pare da tempo, incontri onirici, non meglio definiti, con il Freud. S.

No, onirici no. F. Non onirici? S. No, no, incontri veri, come questo. F. Sognava un incontro, in sogno. S. Sognava in sogno, naturalmente: ma, nel sogno, l'incontro era ben reale. Sognava questo, che io mi vivo adesso, che lui si vive adesso, cioè, là, lo Zeta. F. Scusi che prendo un appunto. (Il signor Zeta - lei, intanto, si distraiga un po', si rilassi - sogna di incontrarmi fuori del sogno, e parla di un incontro vero, virgola, che se lo vive adesso, punto. Alla luce della nevrosi di base sopra indicata, virgola, il soggetto dimostra un intenso desiderio di identificazione con il medesimo Freud, due punti: il rovesciamento interrogazione, sbarretta, risposta, può dunque chiarirsi come brama male repressa di sottoporre il Freud, fatto paziente, virgola, a oggetto di analisi, con corrispondente sostituzione di persona, punto). Ehm, ho scritto qui poche parole, non ci badi, e vada avanti. S. Professore, io mi sento così inibito. F. Ha detto inibito? S. Certo, capirà, un uomo come lei con un uomo come me, vedermelo qui davanti, cioè dietro veramente, che mi ascolta, che mi risponde: io, ecco, non ho più parole.

Mi sento un tale complesso di inferiorità. F. Lei, questo Freud, come se lo vedeva, in sogno? S. Ecco, io non so bene come spiegarle, quelle cose che vedevo: perché si vede che stanno come sepolte in me, dentro, sotto, nel profondo, giù. A me, già, mi pareva di conoscermelo come da sempre, il Freud, lì nel sogno. F. (Notare l'impressione di virgolettato, déjà vu, fine del virgolettato, sottolineato il virgolettato). Dica, dica, non pensi a me. S. Ci penso per forza, ci penso. Comunque, sì, io associavo la sua immagine alle figure più alte che avevo incontrato nella mia povera vita, e mi sentivo attratto verso di lei da un impulso infrenabile, e tuttavia accompagnato da una strana angoscia. La sua presenza mi pareva che dovesse sollevarmi tutto, in alto, sopra me stesso, sublimarmi, quasi. Per me, guardi, era come un padre, il Freud. F. Eh, ho capito bene? S. Capito che cosa? F. Ha detto: come un padre? S. Sì, e non saprei come dire diversamente. F. Ahi, ah, ah. S. Che cosa significa, questo lamento? F. Significa, purtroppo, che il suo caso deve fermarsi qui. Perché significa, signore mio, che siamo già alle solite, al padre, cioè all'Edipo, cioè al triangolo, e a tutto. E quando siamo lì, a tutto, allora si chiude, e basta.

Oh, poveretto lei, ma che caso semplice che è, che caso trasparente! Così, se lei vuole che il nostro incontro abbia un minimo di sviluppo, anche uno sviluppatino soltanto, qui si deve fare marcia indietro, prima che ci arrivi anche la Giocasta, egregio dottore, e non ci sia più rimedio, per noi. Dunque, torniamo di corsa al sogno, e vediamo se ci troviamo una qualche scappatoia. Mi racconti, per filo e per segno, quello che si vedeva nel suo sogno, avanti. S. Io sognavo così. Che mi vedevo davanti il Freud, cioè lei, di colpo, che mi diceva subito: «Venga, venga avanti, la prego». E mi faceva segno che venivo avanti. E mi faceva coraggio, e diceva: «Non deve mica sentirsi a disagio». E mi spiegava che i clienti, lui, se li riceveva quando voleva, ormai. E mi raccontava che ci aveva una targhetta d'ottone, sull'uscio suo, là nell'oltremondo, che diceva una cosa come questa, mi sembra: «consultazione perpetua, giorno e notte».

E poi mi diceva se l'avevo vista, la targhetta. E io dicevo che l'avevo vista. Ma gli spiegavo, però, che non ero mica un paziente, io. Allora lui diceva che tutti dicevano così, che non erano pazienti e che invece erano tutti pazienti, da vivi e da morti, nell'oltremondo come nel mondo. E allora si metteva che voleva farmi delle domande, a me, che mi diceva che disturbi ci avevo. E io dicevo che non erano disturbi, ma che volevo fargli delle domande, io, e lo dicevo in un modo tutto gentile... F. Mi scusi, caro Zeta, ma veniamo, la prego, così di un salto, di colpo, alla fine del sogno. S. È che non l'ho mai vista, professor Freud, la fine. Mi sono svegliato, sempre, prima. F. E allora, attento. È tutto secondo le regole, vedrà. Adesso lei solleva lentamente la sua testa, su, dal lettino, e poi il busto, su fino a portarsi in posizione seduta. Poi lei si volge indietro, e mi guarda. E io, come avviene di norma, per tutte le ombre dell'oltremondo, diventerò trasparente come l'acqua, e svanirò sereno, nel puro niente. E allora, dottor Zeta, lei alzerà un grido, terribile, di pianto, ma un grido sommesso, un po' strozzato, e quasi livido, diafano, così, che farà come si sentirà, poi, come le verrà più spontaneo, e più naturale, come le sgorga proprio adesso, su dal profondo, guardi, attento, adesso che si gira, che mi cerca qui con gli occhi, ecco. S. Papà, papà, papà, papà.

30 aprile 2006 pubblicato nell'edizione **Nazionale** (pagina 23) nella sezione "**Cultura**"

[http://www.unita.it/news/culture/98853/professor\\_freud\\_ma\\_lei\\_mio\\_pap](http://www.unita.it/news/culture/98853/professor_freud_ma_lei_mio_pap)

---

## «Vi parlo dei proletari: sono il 98% del mondo»

di [Edoardo Sanguineti](#) [tutti gli articoli dell'autore](#)

Alla domanda perché non posso non dirmi materialista storico - almeno io non posso non dirmi tale - la mia risposta (basata su argomenti personali, la mia storia, e teorici) potrebbe essere questa. Se ci opponiamo alle condizioni concrete della società, se criticiamo lo sviluppo capitalistico e le sue forme e alle condizioni di sfruttamento che il capitalismo pratica per essere tale e poter sussistere e svilupparsi, e se vogliamo sottrarci a questa prospettiva, non si può che partire da una posizione di rivolta e consolidarla poi in una posizione di rivoluzione.

Passando, cioè, a una consapevolezza storica di quelli che sono i rapporti di classe. Allora, il vero problema è la coscienza di classe: come questa si determina, si organizza in modo adeguato a quelle che sono di volta in volta le condizioni storiche, che mutano nel tempo e nello spazio e, all'interno di un medesimo tempo e un medesimo spazio, anche in rapporto a quelle che sono le posizioni conflittuali delle diverse classi. Credo che, se si giunge a comprendere il senso reale di un testo molto limpido, come è il Manifesto del Partito Comunista di Marx e Engels, non si può non arrivare alla determinazione che, in ultima istanza, per ragioni economico-sociali, le classi che si oppongono si riducono a due: il proletariato e la borghesia capitalistica. Nel concreto storico, allo stato attuale, il capitale finanziario.

E a questo punto il processo diventa irreversibile. Non è possibile, una volta acquisita questa consapevolezza, abbandonarla, salvo per delle ragioni che sono di debolezza di diagnosi e di incapacità di cogliere quello che la realtà ci offre. La tradizione teorica della sinistra ci dice che il proletariato, per le sue condizioni concrete e storiche, non ha necessariamente coscienza di classe e che pur essendo, effettivamente e puntualmente, in una condizione di sfruttamento, non sempre acquista coscienza di ciò. È dall'esterno della classe proletaria che arriva la consapevolezza di un atteggiamento realmente critico della realtà, di una filosofia della prassi che permetta un'azione politica coerente, un progetto rivoluzionario. Il problema allora è: chi porta questa consapevolezza? (Gramsci direbbe l'intellettuale). E, come diventa, colui che porta questa consapevolezza, un materialista storico?

Come hanno fatto ad arrivarci due borghesi come Marx e Engels? Noi abbiamo una tradizione molto ricca (Lenin, Lucasz, Benjamin, Gramsci, Brecht, per citare i classici essenziali), ma loro due no. Marx lo ha spiegato abbastanza bene. In linea generale credo si possa dire che il passaggio da una posizione che chiamerei anarchica - quella dell'uomo in rivolta, che del resto è la formula usata da Camus - a una posizione invece storicamente articolata e consapevole, avviene attraverso un processo che è, insieme, pratico e teorico. Pratico vuol dire che si pone la questione di superare i conflitti così come si presentano nella loro crudezza, in un mondo di cui si comprendono le ragioni, le radici e il valore rivoluzionario sviluppato dalla borghesia. Il secondo, che ci viene dalle prime pagine del Manifesto, è porsi il problema se questa posizione sia superabile o no, se si possa andare o no al di là della situazione capitalistica.

Questo mi pare sia la radice di tutta la questione. Oggi il proletariato, a livello planetario, rappresenta il 98 per cento dell'umanità. Ma, altrettanto a livello planetario, oggi assistiamo a una grande debolezza di coscienza proletaria e comunista. Attraverso la globalizzazione capitalistica si è verificata la sconfitta di una prospettiva alternativa, con riferimento a delle forze precise, storicamente organizzate: crisi di stati e crisi di partiti, la fine del comunismo come esperienza di socialismo reale. A partire da questo momento, è soltanto una condizione veramente disperata di vita, l'insorgere di bisogni elementari insoddisfatti, che può spingere in maniera decisa verso una posizione di dissenso e di contrasto nei confronti dell'ordine delle cose. L'insoddisfazione e il senso di difficoltà a realizzare i propri desideri, riescono ad acquistare significato, sia personale che collettivo, soltanto di fronte a delle difficoltà estremamente dure nel concreto dell'esistenza.

Non trovo un lavoro, trovo un lavoro esclusivamente precario, non riesco a inserirmi nella società perché sono

immigrato o perché la mia condizione è marginale, vivo in periferia o in ambienti di degrado sociale... Per un poco queste cose possono essere attenuate dall'apparato alienante della cultura borghese (il fascino della merce, il grande magazzino, il divertimento, la caccia al prodotto che hanno tutti gli amici, il trovarsi insieme in maniera disorganica attraverso spettacoli e giochi di massa) e riversarsi nella famiglia, per chi ce l'ha. Ma la famiglia oggi non regge più: padri indebitati, figli che non vedono soddisfatte le loro richieste esistenziali e di crescita, abbandono di ogni interesse culturale.

Risultato: una condizione infelice e demotivata. Quando queste condizioni diventano assolutamente insostenibili, questo decadimento sociale o questa impossibilità di arrivare a quello che ieri il fratello maggiore, o gli amici più grandi, ancora riuscivano a raggiungere, costringe a una posizione di insubordinazione e di rivolta. I co.co.co cominciano ad acquistare coscienza che la condizione di lavoro precario non è quella felice mobilità che viene vantata dal potere, per cui oggi faccio una cosa, domani un'altra ed è bello (che è una cosa che hanno sempre fatto solo i capitalisti).

A un certo momento, secondo la proposizione di base «non si arriva alla fine del mese», scoppia la rivolta. In questa condizione di infelicità e assenza di motivazioni, tra l'altro, la seduzione della violenza e delle organizzazioni criminali è forte. E viene utilizzata dal potere come indizio di corruzione che deve essere repressa. Questo è il tempo in cui il capitalismo, attraverso un fortissimo sviluppo tecnologico, ha pochissimo bisogno di forza lavoro, e si arriva a una soluzione paradossale di una società composta di persone che sono in esubero fondamentale, strutturale. Siamo tutti in esubero. Se non lo siamo già, lo saremo. Viviamo in una società di precariato strutturale, e quello che è il centro dell'esperienza umana, cioè la pratica del lavoro - non a caso la nostra Repubblica è fondata sul lavoro e nei suoi articoli iniziali della Costituzione dice subito che il lavoro è un diritto e un dovere e identifica la condizione del cittadino con quella del lavoratore - viene meno. Il problema diventa come far soldi senza passare attraverso il lavoro.

Facendosi «imprenditori di se stessi», secondo il noto motto. Che è una frase totalmente priva di senso, perché l'imprenditore, precisamente, è colui che si organizza in modo da sfruttare il lavoro degli altri, e quindi io dovrei diventare lo sfruttatore di me stesso, essere sfruttatori di se stessi vuol dire essere vittime, succubi di qualsiasi spinta possibile fino a quella condizione perfetta che è l'essere totalmente superflui, e quindi non trovare nessun tipo di lavoro. Berlusconi ha ragione su un punto che è un punto centrale: quando lui vede in tutti quelli che non sono berlusconiani dei comunisti. La sua è una diagnosi sbagliata, perché per lui credo sia già comunista Casini quando non gli obbedisce e che Fini sia sospetto di simpatie verso modelli sociali che in fin dei conti non vanno molto bene, non parliamo dei giornalisti, della magistratura, dei sindacati... chi si salva più?, tutti fanno parte di un complotto colossale di filocomunisti. Ma ha ragione, perché la sola alternativa al berlusconismo è il comunismo.

La lotta che il capitalismo classico conduceva era una lotta che certamente aveva il suo punto di riferimento nel proletario, qualcosa che esisteva. Oggi, nella fase suprema del capitalismo, è nata un'«associazione» che è diventata planetaria: ogni terrorista è un comunista e ogni comunista è un terrorista. Un'associazione che qualifica qualunque tipo di opposizione. Se la prendiamo in grande, questa associazione vuol dire, per esempio: Bush, con la teoria della guerra preventiva, vuole il controllo imperialistico del mondo. Una volta si chiamava fase suprema del capitalismo ed è l'imperialismo sfrenato, assoluto, che si assume il diritto di gestire l'universo. Partendo da questa posizione, qualsiasi dissenso è un dissenso definibile come terroristico anche quando non compie atti di terrorismo.

La democrazia americana è diventata altro, non è più americana, ma della fase suprema del capitalismo, fondata sul potere assoluto del capitale sopra i destini del mondo. La globalizzazione è il compimento di questo fatto. Ma, nel momento stesso in cui questo mondo non è più gestibile capitalisticamente, proprio per effetto della globalizzazione, non c'è più il consenso. A questo punto l'alternativa diventa secca. E qui bisogna stare veramente attenti, perché il carattere rabbioso di tutta l'ultima fase berlusconiana, fallito il tentativo di vendere sogni fino in fondo, poiché mancano ormai gli acquirenti di quei sogni («non ho i denari per accedere a quel sogno, non venitemi a raccontare che ho tanti telefonini, sono disperato ugualmente») a una visione apocalittica dell'Italia e del mondo: siamo sotto una minaccia tremenda, bisogna salvare a tutti i costi la libertà democratica imperialistica, il potere del capitale finanziario non deve trovare nessun ostacolo, e tutto questo viene detto rabbiosamente e ferocemente.

Bene, questo passaggio è un segno di disperazione, perché non c'è più la capacità di gestire un'egemonia culturale in senso largo - proporre dei modelli, ridurre tutto a un parco veline o a un parco calciatori -, non c'è più la capacità economica di controllare i mercati, perché ormai tutto è una roulette, si spostano capitali da un posto all'altro e non esiste più alcuna possibilità di previsione economica, non c'è più il potere militare, perché la guerra non è più capace di ottenere risultati. Allora tra essere autenticamente e democraticamente civili, terroristi e comunisti, non c'è più nessuna differenza. Chiunque si appelli a dei principi democratici - per esempio sia contrario allo stravolgimento della nostra Costituzione - diventa un terrorista, al limite una persona che non accetta le regole della democrazia del nostro



stata una personalita' dalle molte sfaccettature quella di Edoardo Sanguineti, poeta e scrittore dell'avanguardia che si e' spento oggi a 79 anni.

Nato a Genova il 9 dicembre 1930, trasferito da bambino a Torino, e' nel capoluogo piemontese che il giovane Sanguineti entra in contatto con un mondo culturale in fermento. Si reca a mostre, ascolta concerti, conosce la pittrice dell'avanguardia Carol Rama, il filologo classico Vincenzo Ciaffi, lo studioso di lingue e culture germaniche Vittorio Amoretti e il romanziere Seborga che frequentava anche a Bordighera e che lo indirizzera' alle letture di Artaud.

Nel 1951 Sanguineti inizia a scrivere l'opera che si chiamera' "Laborintus" e, come egli stesso dice nei Santi Anarchici, scrive per una piccola comunita' di lettori: "Eravamo in cinque. E i miei quattro lettori erano una ragazza, un aspirante filologo classico e due altri studenti, uno di farmacia e l'altro di medicina". Tuttavia, l'opera e' un passaggio fondamentale per lo sperimentalismo degli anni successivi: uno sperimentalismo ermetico, disgregato, una lingua reinventata affine alle esperienze musicali di Berio e Cage.

In seguito Sanguineti pubblichera' raccolte di versi piu' discorsive e "accessibili", da Wirrwar (1972) a Scartabello (1981). Nel 1957 inizia la carriera universitaria come assistente, mentre nel 1961 si avvia un decennio decisivo per la vita di Sanguineti: la conoscenza con Luciano Berio, con cui scrive l'anti-opera 'Passaggio', l'antologia dei 'Novissimi' e nel 1963 la nascita del Gruppo '63 a Palermo.

Poeti, scrittori, critici, animati dal desiderio di sperimentare nuove forme di espressione, richiamandosi al marxismo e allo strutturalismo. Respingendo neorealismo e poesia tradizionale, e

permettendosi di dissacrare "mostri sacri" come Cassola e Pratolini. Il Gruppo si scioglie nel 1968.

Nel 1963 Sanguineti aveva debuttato anche in narrativa con il romanzo 'Capriccio italiano', dove gioca coi motivi dell'inconscio, dell'onirico e del biologico-sessuale. Dal 1976 ai primi '80 sono gli anni dell'impegno politico: prima consigliere comunale a Genova, poi, dal 1979 al 1983, deputato indipendente nelle liste del Pci.

Dal 1981 al 1983 dirige la prestigiosa rivista Cervo Volante assieme ad Achille Bonito Oliva. In redazione ha giovanissimi poeti di talento come Valerio Magrelli e Gian Ruggero Manzoni. Notevole anche l'attività di critico, soprattutto dantesco, con il celebre saggio "il realismo di Dante" e il provocatorio "Dante reazionario".

Nel 2007, l'ultima sfida politica: la candidatura alle primarie per Unione a Sinistra come sindaco di Genova. Il poeta ottiene il 14% dei voti.

Fonte: <http://www.rainews24.it/it/news.php?newsid=141079>

---

18/5/2010 (15:29) - LUTTO NEL MONDO DELLA LETTERATURA

## E' morto Edoardo Sanguineti

Si è spento all'età di 79 anni

### GENOVA

È morto stamattina all'età di 79 anni il poeta e scrittore genovese Edoardo Sanguineti. L'intellettuale è deceduto nell'ospedale Villa Scassi, nel capoluogo ligure. Era nato a Genova il 9 dicembre del 1930.

Teorico di spicco del gruppo "Gruppo 63" che rivoluzionò la scena letteraria italiana nei primi anni '60, Sanguineti è stato figura di letterato a 360 gradi, fuori e dentro il mondo accademico. Poeta, intellettuale, professore di letteratura all'Università di Torino, Salerno e Genova, autore di teatro, critico, saggista, la sua attività è continuata fino all'ultimo. Nato a Genova nel 1930, Sanguineti avrebbe compiuto 80 anni il prossimo 9 dicembre.

Capofila della neoavanguardia poetica, partecipò alla raccolta collettiva di poesia "I nuovissimi" (1961) da dove

approdò con un ruolo determinante e fondativo al "Gruppo 63". La sua poesia sperimentale - è stato detto - rappresenta la "dissoluzione" del linguaggio quotidiano, come dimostrazione dell'impossibilità del comunicare nella società dei consumi. Dal "linguismo" folgorante dei primi lavori e dalla bulimia senza razionalità di parole e immagini (Laborintus, Erotopaegnia, Triperuno), Sanguineti elaborò con il tempo un regime satirico e grottesco a cui non fu estraneo il realismo marxista e la psicoanalisi che grande influsso ebbero su di lui.

Di questi fase sono Wirrwar, Postkarten, Stracciafoglio, Seggnalibro, Bisbidis, Senzatitolo, Per musica. La sua capacità critica si è applicata a Dante (interpretazione di Malebolge), al '900 (Tra liberty e crepuscolarismo, Guido Gozzano, Indagini e letture, Scribili). Sua la cura dell'antologia Poesia italiana del novecento. Molto attivo anche nella narrativa: da Capriccio italiano a Il gioco di Satyricon. Non ultima la sua passione per il teatro: K. E le altre cose, Faust. Un travestimento. Così come molte riduzioni teatrali tra cui quella dell'Orlando Furioso per il regista Ronconi.

Fonte: <http://www.lastampa.it/redazione/cmsSezioni/cultura/201005articoli/55144girata.asp>

-----

**LO SCRITTORE LIGURE ESAMINA I MECCANISMI DEL COMICO AL CENTRO DI UNA RASSEGNA**

# Homo ridens

## *Quel riflesso primordiale addomesticato dalla società Ma nel mercato planetario far ridere è arma di potere*

**L'uomo è l'animale che ride.** So benissimo che molti etologi alla Lorenz, e una quantità di «-ologi» senza fine, sono pronti a smentirmi con infiniti argomenti. Ma devo confessare che, personalmente, inclino a schierarmi con quel saggio autore della vita del grande Gargantua, padre di Pantagruel (libro pieno di pantagruelismo, diceva), il quale, rivolgendosi ai propri lettori, ricordava che è meglio scrivere di riso che di lacrime, perché ridere è ciò che è proprio dell'uomo. Nel testo, Rabelais proclama, meglio e più precisamente, che appunto «mieux est de ris que des larmes écrire, pour ce que rire est le propre de l'homme».

**Mi piace dire, e lo dico ad ogni occasione propizia,** e anche quando propizia non è, che l'uomo nasce animale, e con molta pena e travaglio, suo e di chi lo umanizza, o si sforza di farlo, si fa umano, trasferendosi dalla sua naturale animalità alle sfere della società e della storia. Quest'operazione, per un groddeckiano come sono, dà risultati modestissimi. Ma l'orizzonte della cultura, che si giuoca per intero tra Eros e Thanatos, non ha contenuti diversi. Chiunque abbia la pazienza di osservare un neonato, un bambino, un infante qualunque, sa perfettamente che un riflesso banale quale è il sorriso viene addomesticato, o vogliamo dire umanizzato, battezzandolo come sorriso. Che sia un effetto di mera soddisfazione digestiva, un segnale radicato più o meno in

comportamenti gastrici, mi appare ipotesi ragionevole, e statisticamente diffusa. Chi ha voglia e pazienza, può impegnarsi anche nell'interpretazione di quel «risu cognoscere matrem», cui si esorta il «parvus puer» di Virgilio.

**Ora, dicano tutti i filologi quello che vogliono**, per me, ostinato, l'espressione è intenzionalmente ambivalente. Il «puer» si fa la sua smorfia, e la madre (o chi non vuole fabbricarsi un «enfant sauvage» con poca spesa) ride a quel riso, innalzando a un livello superiore tutto quello che è apprestato, da infiniti preamboli importantissimi, nella lunga preistoria uterina. Un mio recente nipotino trienne, anagrafato come Luca, mi ha concesso di ripassare quanto avevo appreso da quattro paternità, e anche da svariate osservazioni meno coinvolgenti e per così dire, disinteressate.

**Allora, quell'equivoco civile che si produce tra un ridere infantiloide** e un ridere maternoide, è poi la base per cui il plasmabilmente umanoide in divenire è spronato a mimare, da buon mimoide qual è, il diletto ridere nostrano (o, per essere più scrupolosi, quello della tribù alla quale appartiene).

Chi ha sfogliato anche soltanto un po' certe pagine del grandissimo Mauss, intorno alle tecniche del corpo, che invito a mandare a mente e a divulgare con ardore, sa che ogni gruppo umano ha un suo modo specifico, nel ridere, e oggetti di riso che sono assolutamente caratterizzanti. Nell'età della globalizzazione compiuta, rimescolandosi i codici comunicativi internazionalmente, si può speculare, a fini economici (connessi ai valori pubblicitari, come è noto): il riso si omogeneizza nel mercato planetario e diventa contagiosamente poco meno che terrestre, con quegli effetti di risate indotte, talora dal pubblico a ciò ostentatamente ormai invitato sul piccolo schermo, e altre volte, che è cosa più forte, incorporato nel sonoro televisivo, impudicissimamente. L'utente solitario, così, è trascinato sopra una piazza spettacolare, e trova sodali immaginari mirabilmente predisposti.

**Detto in altra maniera**, i dialetti del ridere muoiono di morte artificiale, come quelli verbali, salvo che per alcuni reazionari nostalgici, che intendono serbarsi idioti, nell'accezione grecizzante del vocabolo, e di qui pronti a transitare in comunità in cui il vocabolo diventa indizio di patologia mentale, come avviene nell'uso e nelle locuzioni correnti. Ma si può giungere, volendo, alle più sottili sfumature localistiche, da cui, infine, si deduca un motto del tipo: dimmi, tu che mi ascolti, se mi ascolti, come ridi, e di che, e ti dirò chi sei.

E ho fiducia nel consenso unanime degli analisti, se non di altre e più vaste complicità. La umanizzazione della bestia che abita in noi, a farla breve, è che, un po' alla volta, l'infante che ride perché infetto degli adulti a siffatto costume, apprende dagli adulti, con tutti gli altri codici comunicativi, quello del ridere con garbo e proprietà, per quel che l'ambiente socio-politico-ideologico gli prospetta e gli censura. Chi riesce a farti ridere, quello già ti possiede, in certa misura, perché, infine, ti seduce.

**Ogni seduttore sa bene che**, per conquistare l'oggetto vivente del desiderio, si tratta, dosando bene le scelte, le situazioni, le dosi, di muoverlo al riso o al pianto. Chi si guarda dal politico che, come iena temibile, va barzellettando, si avvia, per questo stesso fatto, sulla lunga strada della libertà. Dai leoni non è difficilissimo guardarsi, per noi, poveri uomini, ma dalle volpi amene occorre prendere prontamente le distanze, con quell'onestà decorosa che giova al buon cittadino.

**Edoardo Sanguineti**

18 maggio 2010

Fonte: [http://www.corriere.it/cultura/10\\_maggio\\_18/sanguinetti-homo-ridens\\_9e912cfa-6283-11df-92fd-00144f02aabe.shtml](http://www.corriere.it/cultura/10_maggio_18/sanguinetti-homo-ridens_9e912cfa-6283-11df-92fd-00144f02aabe.shtml)

-----  
20100519

19/5/2010 Sanguinetti, uno stile blob

GIAN LUIGI BECCARIA Le prime poesie Sanguinetti le aveva scritte nel '51. Studente prodigio, cominciava giovanissimo a «sabotare» la letteratura con testi provocatori che volevano mettere in crisi le lettere come istituzione storica e come specificità di forme e significati tradizionali: i soliti temi, i generi fissati da tempo con tutto l'insieme di un «immaginario» prevedibile, scontato.

Nel '56 uscirà *Laborintus*, seguiranno altri testi di dirompente novità, che gettavano reti dottissime su un profondo disagio esistenziale. *Palus putredinis*, sezione di *Laborintus*, alludeva a una palude mefitica come metafora del caos, della palude in cui s'era andato a infognare, a suo parere, l'universo poetico nostrano, tutto ordinato da uno stile troppo sublime. Dirompenti le novità sul piano della forma: sintassi totalmente disarticolata, frasi sospese, interrotte ossessivamente da parentesi, una punteggiatura esorbitante, e tanti incisi, uno scarto violento dall'ordine discorsivo.

Sanguinetti era poi passato ad applicarsi ai piccoli fatti veri, «freschi di giornata», come ribadiva nelle *Postkarten* (1978), minicronache in versi di un reale visto teneramente a frammenti, per discontinuità, dati scrupolosamente nominati e definiti, un catalogo ilare di ciò che ci attornia, un «intorno» che pare privo di profondità e spessore, ma nella sostanza si muove vivo e parlante, in passi di danza. Con un inconfondibile stile blob sapeva tenere a braccetto il basso, il tecnico e l'alto lessico evocativo. Montava straordinarie messe in scena di linguaggi finti, frasi fatte, il tutto costruito come se il linguaggio della comunicazione media non esistesse, o esistesse solo per essere messo in rima, o alla berlina.

La «morale» però c'era (come dice nel *Novissimum testamentum*). Bisogna cavarla. Ed è restata, nei riguardi della società e nei confronti della storia, sempre lucida, rigorosa, implacabile, ostinatamente immutata.

Fonte: [http://www.lastampa.it/\\_web/cmstp/tmplRubriche/editoriali/gEditoriali.asp?ID\\_blog=25&ID\\_articolo=7372&ID\\_sezione=&sezione=](http://www.lastampa.it/_web/cmstp/tmplRubriche/editoriali/gEditoriali.asp?ID_blog=25&ID_articolo=7372&ID_sezione=&sezione=)

-----  
***Wikipedia secondo Umberto Eco: "Il web è idiota"***

di [Armando Mercuri](#) - Martedì 18 Maggio 2010 alle 13:56

Al [Salone del Libro](#) di Torino, [Umberto Eco](#) avverte che il Web sta distruggendo la memoria. [Definisce il Web "idiota"](#) in un certo senso, perché non è in grado di fare una selezione delle

informazioni, rischiando così di farci perdere quelle informazioni condivise che fanno parte dell'enciclopedia comune.

Nel corso dell'[intervento](#), chiamato "L'avvenire della memoria" e introdotto dalla semiologa Patrizia Violi, Umberto Eco ha proposto un'equivalenza tra anima, cultura e memoria.

L'anima è fondamentalmente memoria. Senza memoria, non si può andare né all'Inferno, perché la dannazione consiste nel rivivere costantemente i propri peccati, né in Paradiso, perché se ci arrivassimo senza memoria la beatitudine non sarebbe che un'ipnosi senza senso.

Il Web, secondo Eco, è un dispositivo idiota perché trattiene ogni cosa e il suo contrario, senza avere **la capacità di filtrare le informazioni**. Inoltre, non mette niente in latenza e si basa sull'eccesso di informazione sempre presente e disponibile.

Allo stesso tempo, non esiste la certezza che i nostri supporti elettronici durino a lungo. Ad esempio, i floppy disk sono quasi del tutto scomparsi e la stessa cosa potrebbe accadere ai CD e DVD. Nessuno ci dice che i computer del futuro saranno in grado di leggerli.

Il rischio è di **perdere di vista l'enciclopedia comune**, ovvero l'insieme delle conoscenze relative al mondo che possiede ognuno di noi e della quale ogni volta attiva una versione parziale secondo le esigenze. Infatti, secondo Eco, il rischio è di trovarsi di fronte a

sei miliardi di enciclopedie individuali, una diversa dall'altra, in cui le nozioni condivise sono perdute.

Nel mirino c'è quindi la **conoscenza condivisa** tipica di [Wikipedia](#), dove l'utente può modificare le voci a suo piacimento e in cui le fonti si fanno vaghe. Ma Umberto Eco conserva la speranza che nel lungo periodo ci possa essere una comunità motivata, allargata e non scientifica a correggere continuamente gli errori.

Fonte: <http://www.oneweb20.it/18/05/2010/wikipedia-secondo-umberto-eco-il-web-e-idiota/>

-----  
*Il testo patristico nel XX secolo*

### **Tradurre è un po' tradire**

*Pubblichiamo stralci di una delle relazioni tenuta al VII Convegno internazionale "Le scienze dell'Antichità nelle Università Europee: passato, presente, futuro", organizzato dal 10 al 14 maggio a Iasi, in Romania, dalla Facoltà di Storia dell'Università "Alexandru Ioan Cuza" e dal Dipartimento di Studi Classici e Cristiani dell'Università "Aldo Moro" di Bari, in occasione delle celebrazioni dei 150 anni dell'Università di Iasi.*

### di Emanuele Castelli

Uno degli elementi di novità più significativi dell'editoria patristica del XX secolo consiste nell'offrire non solo l'edizione dei testi, ma anche la loro traduzione e il loro commento. A prima vista tutto ciò potrebbe sembrare una scelta che ha come unico vantaggio quello di rendere accessibile la letteratura cristiana antica a un più vasto pubblico, non necessariamente di filologi e studiosi. In realtà, le cose stanno diversamente. Nel "Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum" (Csel), le cui pubblicazioni iniziarono nel 1866 con l'edizione di Sulpicio Severo curato da Carl Halm, veniva ancora pubblicato il solo testo latino, con un'introduzione dell'editore anch'essa in latino. Nel 1897, questa volta sotto il patrocinio dell'Accademia prussiana, si inaugurava in ambiente tedesco anche la collezione degli autori cristiani di lingua greca dei primi secoli, "Die Griechischen Christlichen Schriftsteller der ersten (drei) Jahrhunderte" (Gcs), sotto la direzione di Adolf Harnack, con l'edizione degli scritti di Ippolito. Qui per la prima volta l'introduzione era in una lingua moderna (tedesco, ovviamente), poi però compariva solo il testo critico delle opere, corredato dai vari apparati e indici, ma ancora senza traduzione. Alle traduzioni dei testi patristici fu dedicata solo più tardi in Germania una collana specifica, la "Bibliothek der Kirchenväter", dove apparvero 83 volumi dal 1911 al 1938. Qui si palesò in tutta la sua evidenza l'importanza della traduzione non solo per i comuni lettori, ma già per lo stesso editore critico.

Ad esempio Paul Koetschau, che nel 1899 aveva edito il *Contra Celsum* di Origene per i Gcs, dovendo offrire nel 1926-1927 la traduzione per la "Bibliothek", si vide costretto a introdurre centinaia di correzioni al testo greco da lui precedentemente edito. Similmente accade al comunque bravissimo Otto Stählin, che aveva già dato l'edizione del *Pedagogo* di Clemente Alessandrino per i Gcs nel 1905 e che, dopo la traduzione del 1934 "Bibliothek", ripubblicò una seconda edizione del testo greco dell'opera nel 1936 con centinaia di aggiunte e correzioni, di *Nachträge und Berichtigungen*.

È certamente lodevole quando uno studioso riconosce da sé di aver sbagliato, ma il numero e l'entità delle correzioni apportate per queste e altre traduzioni manifestavano in modo chiaro quale importanza tale lavoro rivestiva anche per lo stesso editore del testo. Si continuò tuttavia a procedere come sino ad allora si era fatto, senza rinnovare le modalità di pubblicazione degli scritti patristici.

La svolta, d'altra parte sulle prime non voluta, avvenne con la prima grande collezione di testi patristici del xx secolo: la collana delle "Sources Chrétiennes", fondata nel 1942 dai gesuiti Jean Daniélou e Henri de Lubac, che tanti meriti ha avuto per il rinnovamento della teologia cattolica del post-concilio con il ritorno ai Padri della Chiesa: una delle ragioni per le quali la collezione è stata recentemente premiata da Benedetto XVI con il Premio Paolo VI (novembre 2009). La collana doveva inizialmente offrire solo la traduzione francese delle opere dei Padri greci, ma poi l'evoluzione che essa prese in particolare sotto la direzione del nuovo direttore, il padre gesuita Claude Mondésert, portò all'edizione del testo originale insieme con la sua traduzione e all'occorrenza brevi note di commento. Qui per la prima volta l'editore era messo di fronte anche alla necessità di dare la traduzione del testo (anche se non sempre, almeno agli inizi, l'editore fu anche traduttore). Con ciò egli era chiamato ad applicare tutta la *vis critica* possibile, evitando di dare una applicazione rigida e meccanica delle regole che presiedevano all'allestimento dell'edizione e affinando di conseguenza i suoi criteri di giudizio. Questa novità, voluta o no che fosse sulle prime, ha fatto scuola nella seconda metà del XX secolo un po' dovunque. In Italia l'uso di dare edizioni di testi patristici con traduzioni è stato seguito, tra le altre, da due importanti collane. La prima è quella degli "Scrittori greci e latini" della Fondazione Lorenzo Valla, che è attiva dal 1974 e vanta ormai un centinaio di volumi di autori classici e

cristiani. La seconda collezione, "Biblioteca Patristica", è stata invece fondata nel 1984 da Mario Naldini (1922-2000), è oggi diretta da Manlio Simonetti e Carlo Nardi e vanta già una cinquantina di volumi di alto valore. Le due collane rappresentano un ulteriore progresso nelle modalità di edizione di uno scritto patristico a motivo dello spazio dedicato al commento ai testi editi, almeno nei punti di maggiore importanza o comunque per i passi bisognosi di approfondimento. È questo davvero il modello ideale di ripresentare al pubblico di oggi le opere antiche. Tanto lo specialista quanto il semplice lettore colto trovano tutto il necessario per lo studio e l'adeguato apprezzamento della letteratura patristica a cui intendono dedicarsi. Per la "Biblioteca Patristica", per esempio, sono state editate anche *Lettere private nei papiri dei secoli II-IV*, a cura di Naldini, un autentico capolavoro di critica testuale e di ermeneutica su questo genere di testi; oppure una preziosa raccolta epigrafica, le *Iscrizioni cristiane a Roma. Testimonianze di vita cristiana (secoli III-VII)* a cura di Carlo Carletti. Tutto ciò mostra in modo chiaro la natura peculiare di questa collezione, aperta a fonti anche non strettamente letterarie, ma che contribuiscono in vario modo a ricostruire e a meglio intendere la vita e l'ambiente culturale nel quale i testi cristiani furono prodotti e messi in circolazione.

(©L'Osservatore Romano - 19 maggio 2010)

*Celestino V nei versi di Leone XIII*

### ***Una poesia tra due Papi***

***e sei secoli***

**di Isabella Farinelli**

Un arco sottile, ma significativo, unisce due pontefici apparentemente lontani a cui, com'è noto, le rispettive terre stanno dedicando importanti celebrazioni centenarie, con una serie di iniziative culturali e religiose che prevedono la presenza di Benedetto XVI. A Carpineto Romano, il 2 marzo 1810, nasceva Vincenzo Gioacchino Pecci, Papa dal 1878 con il nome di Leone XIII. La città laziale ha aperto l'anno bicentenario in grande stile con l'impegno congiunto delle istituzioni religiose, civili e culturali, annoverando tra queste ultime i numerosi istituti e le associazioni che da Leone XIII traggono nome e ispirazione. Su invito di monsignor Lorenzo Loppa, vescovo di Anagni-Alatri, è intervenuto anche l'arcivescovo emerito di Perugia monsignor Giuseppe Chiaretti che nel 2003 dedicò a Pecci un anno centenario dalla morte (20 luglio 1903) nella diocesi da lui retta per oltre un trentennio, dal 1846 all'elezione al soglio



pontificio. Con un balzo cronologico di sei secoli - tuttavia non così accentuato geograficamente e meno ancora spiritualmente - Sulmona, terra della vita eremitica del molisano Celestino V, al secolo Pietro di Angelerio, il 20 marzo ha aperto, nell'ambito dell'Anno giubilare celestiniano, un importante ciclo di conferenze, con tappe successive a Campobasso, Isernia, Chieti e naturalmente L'Aquila, dove, nella basilica di Santa Maria di Collemaggio da lui fortemente voluta, sono custodite le spoglie mortali del santo, eletto a Perugia nel 1294, morto nel 1296 a Fumone, canonizzato da Clemente v nel 1313. Nella prima tappa del convegno, relazioni ben orchestrate dal vescovo di Sulmona-Valva monsignor Angelo Spina hanno messo a fuoco da diverse angolazioni il "fervido e tormentato" tredicesimo secolo, contesto alla vicenda di san Pietro Celestino, più complessa e forse, alle fondamenta, più lineare di quanto tramandino certe semplificazioni divulgative.

"Se Dante nel terzo canto dell'*Inferno* si riferisce veramente a lui", come dubita monsignor Spina condividendo le perplessità di alcuni studiosi, è pesata a lungo, innegabilmente, l'orma della *Commedia*, segnando quasi proverbialmente "colui che fece per viltade il gran rifiuto". Papa eremita, Pietro Celestino, proprio per la dicotomia e le sfaccettature non convenzionali della sua figura e della sua storia, ha offerto e continua a offrire spazi alla fantasia, alle proiezioni e talora all'appropriazione di poeti e narratori, rimodulandosi da Jacopone a Petrarca, da Silone alla narrativa contemporanea.

Fu il suo lontano successore Leone XIII che "rileggendo" san Pietro Celestino gli attribuì in poesia un *locus* di inattesa prossimità, in due distici latini che meritavano di essere inclusi nell'antologia del filologo Ugo Enrico Paoli *Prose e poesie latine di scrittori italiani* (Firenze, Felice Le Monnier, prima edizione 1926) accanto ad autori quali Dante, Petrarca, Bembo, Flaminio e, naturalmente, il quasi coevo Pascoli. Oltre alla coppia di distici dedicati a Celestino V, di Pecci si riportano quattro *carmina*, ritenuti esemplari per varietà di ampiezza, contenuto - non esclusa una sottile vena ironica ed elegantemente conviviale - e soprattutto metro, dall'esametro neoumanistico di ascendenza virgiliana al distico elegiaco al dimetro giambico, usato da Orazio e poi da autori cristiani quali Ambrogio e Prudenzio.

Il classicista Ilio Di Iorio, coordinatore del convegno di Sulmona e artefice della scoperta, si chiedeva se i distici citati da Ugo Enrico Paoli fossero un frammento o un intero componimento a carattere epigrammatico. Il dilemma è stato sciolto *ad abundantiam* da Paolo Vian, direttore del Dipartimento Manoscritti della Biblioteca Apostolica Vaticana, che ha rinvenuto, nella copiosa bibliografia poetica pecciana custodita dalla Biblioteca, l'edizione a stampa che conferma un componimento originale in due distici, intitolato *De S. Petro Caelestino v Pont. Max.* Ecco il testo: *Ponere tergemina festinas, Petre, coronam, / Tota ardens uni mente vacare Deo. / O te felicem! spernis mortalia regna / Caelicolum largo fenore regna tenes* (Leonis XIII P.M. *Carmina et Inscriptiones cum accessionibus novissimis*. Editio quarta, Utini, ex officina typ. Patronatus, 1893, p. 143).

Paolo Vian ha scoperto anche una versione italiana curata da Adolfo Severi, allora parroco di Cenerente, poi canonico della Cattedrale di Perugia, intitolata *Di s. Celestino quinto*: "Oh! qual pensier magnanimo / Il tuo voler si sprona / Dalla tua testa a togliere / La triplice corona? / Tal ti stringe desio / Di viver solo a Dio! / Dai regni, che si volgono / Collo sparir degli anni / A quei, che mai non passano / Tu dirigesti i vanni; / Felice chi non cura / Splendor, che poco dura!" (*Le poesie di Leone XIII volgarizzate da d. Adolfo Severi*, Perugia, Ditta Tip. V. Santucci, 1902, p. 49).

"Il Paese", settimanale fondato a Perugia nel 1876 da don Geremia Brunelli sotto gli auspici del vescovo Pecci, annunciava la "edizione principe" di *Carmina et inscriptiones Leonis XIII* il 15 luglio 1893 ascrivendola tra le iniziative per il suo giubileo episcopale, e aggiungendola alle "cose letterarie leoniane" già in circolazione: anzitutto i *Carmina* usciti nel 1883 a cura e traduzione di Brunelli, docente di lettere nel Seminario perugino, poeta lui stesso e primo curatore degli scritti leoniani (il volume è stato ristampato nel 2003 a Perugia in anastatica dall'arcivescovo Chiaretti); poi la raccolta pubblicata nel 1887 in occasione del giubileo sacerdotale di Leone XIII, di minor ampiezza ma non di minor pregio. In realtà edizioni e ristampe, con revisioni e ricomposizioni e aggiornamenti - includendo talora le epigrafi di cui Pecci si diletta - sono in gran numero, spesso con versioni più o meno libere di sacerdoti e letterati della vera e propria "scuola" pecciana; per non parlare dei componimenti da lui ispirati e a lui dedicati. Inoltre, lo stesso Pecci scriveva pure nella "volgar lingua" e non di rado si diletta a tradurre di persona i propri *carmina*.

L'edizione 1893 della "rinomata Tipografia del Patronato di Udine" (istituzione benefica sostenuta da Leone XIII con tali committenze) è corredata da uno studio di Geremia Brunelli sulla *Vita letteraria di Leone XIII*, come nel 1888 lo era stato *Il Medagliere di Leone XIII*, raccolta di sonetti dello stesso Brunelli in onore del Papa tradotti in latino, francese, spagnolo, tedesco, inglese. La premura pedagogica di Leone XIII, di stampo neotomista, è sin troppo nota nei risvolti pastorali e istituzionali a largo raggio. Ma è interessante seguire dal vivo con l'ex allievo, al di là di alcuni accenti inevitabilmente encomiastici, lo stretto legame tra la riforma del seminario di Perugia e l'itinerario creativo di Gioacchino Pecci, iniziato nella primissima adolescenza, perseguito tutta la vita come studio e pratica, e tradotto in criteri formativi per i presbiteri. Nel dare ampio spazio alle materie scientifiche, Pecci contestava l'apparente divario tra queste e "l'arte del bel dire" e della chiarezza, qualità particolarmente importanti "nella palestra filosofica e teologica". Dilatò il ventaglio umanistico, "rimettendo l'insegnamento della lingua greca, allargando quello della lingua italiana, della storia, della geografia e dell'aritmetica". In precedenza, sottolinea Brunelli, lo studio della poesia volgare era bandito dal Seminario, "forse per falso timore che potesse soverchiamente eccitare gli animi giovanili": Pecci rimosse il divieto, anzi spronò con la parola e con l'esempio allo studio di Dante, che conosceva quasi interamente a memoria, e di Manzoni, "del quale ultimo ben rammento come più volte a noi giovinetti con piacere declamasse e commentasse il coro di Ermengarda, ricordando di aver visto coi propri occhi la Mosa errante" - e proprio gli anni di nunziatura belga dal 1843 al 1846, con puntate in Francia e Inghilterra, erano menzionati da Brunelli tra le fonti dell'apertura mentale di Pecci, il quale incoraggiava a esperienze di viaggio gli stessi presbiteri, purché testimoniassero ovunque la propria identità. Maria Sticco annoverava anche tra i ricordi della madre Gaetana Baldeschi Oddi, educata in un monastero di agostiniane, le visite del cardinale Pecci, che "correggeva le alunne alla declamazione degli *Inni sacri*, e declamava egli stesso con enfasi *Il cinque maggio*". Persino la villeggiatura del vescovo a Corciano con i seminaristi diventava, nei numerosi *certamina* improvvisati, palestra di versificazione estemporanea in latino e italiano, nonché esercizio di memorizzazione e di dizione, "necessari fondamenti del bello scrivere non solo, ma del sapere". "Pubbliche dispute" venivano organizzate per gli allievi più preparati chiamando "professori esterni

ed anche laici di altre città e da Roma stessa ad esaminare, dando la solennità maggiore che potesse a cotali esercizi di scuola". Anche così prendeva forma, osserva Maria Lupi, "un modello di sacerdote che, nella mente del vescovo, doveva esser capace di far fronte ai nuovi problemi pastorali, di presentarsi con dignità e coerenza davanti alla società, per non screditare con un comportamento non integerrimo l'istituzione che rappresentava, e infine doveva essere in grado di opporre argomentazioni valide e convincenti agli avversari ideologici" (*Il clero a Perugia durante l'episcopato di Gioacchino Pecci*, Roma, Herder Editrice e Libreria, 1998). Adolfo Severi, ordinato dal successore di Pecci, continuava a muoversi nella stessa scia. Per le sue due sestine celestiniane, si rivela pienamente fondata l'ipotesi di Paolo Vian, che vi identifica il "volgarizzamento" dei due distici di Leone XIII, benché resi con dichiarata libertà. Ciò appare tanto più evidente alla luce di casi analoghi (distici leoniani volti da Severi in sestine) cui dà ampio spazio "Il Paese" nello stesso 1902. Si pensi ad esempio al famoso e pensoso *Deo et Virgini Matri, extrema Leonis vota*, riportato anche da Paoli, "volgarizzato" da Severi come *Gli ultimi voti di Leone, a Dio e a Maria*, ove appare analogia di tono con la poesia dedicata a Celestino V, tanto più che la prima stesura risale al 1896: "Lassù freno è al corso, è quella la meta / del lungo cammino; Signore, deh acqueta / per tua gran mercede dell'alma il sospir! / E alfin dell'Empireo a me cittadino / la luce beata, il volto divino / nei secoli eterni sia dato fruir". Si parli dell'Empireo o del Morrone, il rimando è evidente, con manifestazioni ricorrenti nella poetica di Pecci; già a vent'anni *De invaletudine sua*, dietro l'apparente mestizia elegiaca e il linguaggio mitologico, riaffermava la fede non ambigua nella vita in Dio. Leone XIII vi approdò ultranovantenne, eppure fino all'ultimo innamorato delle *res novae*, cui aveva voluto intitolare l'enciclica ancor oggi caposaldo del magistero sociale della Chiesa. E di tuttenovissima per Gioacchino Pecci fu forse proprio la poesia. Nell'attesa dei contributi che le due iniziative centenarie daranno alla conoscenza approfondita dei due pontefici, appare intanto evidente come la vocazione poetica e quella celestiniana "di viver solo a Dio" fossero, per Leone XIII, due lati della stessa medaglia: né evasione né fuga, ma anzi segno e impegno di più piena e dialogica presenza, già mostrata nel difficile passaggio umbro documentato dal carteggio della cancelleria episcopale perugina affidata allo scrupoloso Lorenzo Silvestrini. La poetica pecciana sembra situarsi alle propaggini del romanticismo di robusto stampo manzoniano, integrando il presente alla riscoperta della potenza innovatrice del cristianesimo. Il canzoniere di Papa Leone associa corposi inni ai patroni, note elegiache e classicheggianti, bozzetti di attualità, curiosità non epidermica per le innovazioni e i loro risvolti in termini di bene comune e annuncio evangelico - si pensi all'elegia sull'acqua condotta a sue spese in Carpineto e soprattutto alle veloci strofe giambiche di *Ars photographica: O mira virtus ingenî / Novumque monstrum! Imaginem / Naturae Apelles aemulus / Non pulchriorem pingeret*. Aveva trentuno anni questa poesia quando, il 25 maggio 1898, Secondo Pia ottenne sulla Sindone la famosa lastra rivelatrice. "Il Paese" ne diede notizia con molta cautela. Aneddótica invece, quasi in *understatement*, la cronaca della registrazione del messaggio che Leone XIII inviò a Chicago nel 1893 - stesso anno della silloge con il *Carmen* celestiniano - all'Esposizione Mondiale dedicata a Cristoforo Colombo. Il Papa aveva preparato un breve saluto in latino che cominciò "a leggere e a pronunciare" avvicinando con qualche incertezza la bocca "all'imbuto", tanto che l'esperimento dovette essere reiterato. "Questa volta la voce fu più sicura, senza arresti e senza ripetizioni; di maniera che quando il fonografo ripeté le parole del Papa, quanti erano presenti furono colpiti da meraviglia". Tutt'altro che scontato, dal Pontefice della *Aeterni Patris*, il commento a caldo: "Se il fonografo fosse stato scoperto duemila anni fa, adesso udiremmo qui la voce di Gesù Cristo".

---

## Roastbeef al limone e zenzero

---

### INGREDIENTI

un pezzo di controfiletto di 1 kg e mezzo

4 carote

3 cipollotti

un cuore di sedano

farina

sale

pepe

burro

un limone

una radice di zenzero

Tagliare le verdure a tocchetti grossi, se no bruceranno, e ricoprire una teglia da forno. Grattugiare sopra anche la buccia di un limone e una radice di zenzero. Infarinare leggermente il pezzo di carne e ricoprirlo di sale e pepe. Adagiarlo sul letto di verdure in modo che sia a contatto con la teglia ma solo le verdure.

Appiccicare alla carne dei pezzetti di burro o irrorare con un po' d'olio. Mettere in forno ventilato a 200° per 40 minuti. A metà cottura, quando la parte superiore è abbrustolita, girare la carne. Una volta cotta lasciarla riposare con un piatto e un peso sopra per una buona mezz'ora dopo tagliare a fette sottili, condire con il sughetto aromatizzato e guarnire con insalata e fettine di limone.

Ricette tratta da [Tgcom - Cotto e Mangiato](#)

---

# Addio a Edoardo Sanguineti il poeta dell'avanguardia

**Si è spento a Genova, aveva 79 anni. Esponente di punta del Gruppo '63, protagonista del dibattito culturale italiano del Novecento. Autore teatrale, saggista, critico e studioso di Dante. Era stato deputato, come indipendente, del Pci**

di MARIO DE SANTIS

""IO sono il poeta più patetico del Novecento, nel senso che il mio è un pathos del corpo". Non mancava certo di ironia Edoardo Sanguineti, [scomparso oggi](#) a 79 anni in ospedale dopo un malore che lo ha colpito nella sua casa di Genova, né di culto della parola fra gioco e radice etimologica.

Con lui se ne va uno dei protagonisti del dibattito sulla poesia italiana del '900, che ha contribuito al tempo stesso a demolire e innovare, e del confronto culturale italiano. Poeta tra i fondatori del Gruppo '63 e dell'avanguardia letteraria italiana, docente di letteratura italiana in varie università italiane, saggista (innovativi i suoi saggi su Dante e Gozzano), mattatore e drammaturgo. Un'attività poliedrica che sconfinava spesso in battaglie e polemiche politiche, poi l'impegno in prima persona fino a ricoprire diversi ruoli tra cui quello di parlamentare indipendente per il Pci tra il 1978 e il 1983.

Nato a Genova nel 1930 ma formatosi a Torino, Sanguineti inizia giovanissimo a interessarsi alla letteratura e all'arte e durante l'università, frequentando i corsi di Giovanni Getto nei primi anni '50 inizia anche la stesura del suo poema più famoso, *Laborintus*. L'esperienza sperimentale e lo studio accademico saranno sempre due attività parallele di Sanguineti - un'attività che lui stesso definì negli ultimi anni come di "chierico organico", nella necessità di sgretolare dall'interno il sistema - che proprio con la tesi di laurea getta le basi per alcuni dei suoi lavori critici più importanti e controversi, quelli sul *Realismo di Dante* e sul *Dante Reazionario* come recitano i titoli di due suoi studi che sarebbero poi seguiti a quegli anni.

Sotto il segno di Dante è la sua ricerca formale come poeta per il *Laborintus*, che pubblicherà nell'anno della laurea grazie all'interessamento di un altro nume tutelare della letteratura italiana, Luciano Anceschi. Quando quest'ultimo fondò, proprio quell'anno, la rivista *Il Verri*, invitò Sanguineti a unirsi alla redazione dove conobbe Elio Pagliarani e Antonio Porta, gettando le basi di un rapporto che porterà alla pubblicazione dell'antologia de *I novissimi*. E' con gli autori dell'antologia, che uscì nel 1961 - fra questi c'erano anche Alfredo Giuliani e Nanni Balestrini - che Sanguineti si inserisce nel novero di coloro che gettano le basi per un ampio movimento di ridiscussione, critica e destrutturazione dei linguaggi della letteratura e dell'arte e che vide nel Gruppo '63 (l'anno in cui il gruppo si riunì, a Palermo) e più in generale nel movimento della Neoavanguardia gli elementi che hanno segnato e orientato, tra entusiasmi e contestazioni, un intero decennio della vita culturale italiana.

Con la sua vasta produzione poetica - che dopo l'esordio continuò con molti volumi tra cui *Triperuno* (1964), *Wirrwar* (1972), *Postkarten* (1978) - Sanguineti cercò sempre di sviluppare forme letterarie coerenti con gli assunti di una letteratura che si faceva ideologia sistematica e visione complessa della realtà, un disegno di rappresentazione del mondo contemporaneo che sapesse seguirne il caos, il disordine e al tempo stesso, dantescamente, restituirne la struttura attraverso una rappresentazione linguistica della "palus putredinis", la palude del mondo contemporaneo.

Ai richiami psicoanalitici che lo portavano a mettere in scena anche un disagio psichico individuale (evidente anche nella sua opera di narratore a partire dal suo romanzo più famoso, *Capriccio italiano*, del 1963) corrispondeva la volontà di inserire questa crisi individuale in un esaurimento storico della società capitalista. Da qui la necessità di tenere ferma la barra ideologica, l'analisi del reale secondo la lezione di Marx, principalmente, e la incessante militanza intellettuale che ne ha fatto una delle figure di riferimento della seconda metà del '900.

Se l'attività poetica è andata avanti per cinquant'anni (del 2004 è l'opera antologica *Mikrokosmos*), con lo scioglimento del Gruppo 63, nel 1969, inizierà un periodo più intenso di impegni sia accademici che politici. Dopo viaggi e trasferimenti sarà Genova, la sua città natale, il luogo che lo vedrà protagonista, durante gli anni Settanta, sia con la cattedra di Letteratura Italiana, sia con

l'impegno al consiglio comunale che con l'attività di pubblicista per molti quotidiani, primo fra tutti *L'Unità*. Crescerà la volontà di coinvolgimento nelle questioni sociali fino all'elezione come parlamentare indipendente nelle liste del Pci tra il 1979 e il 1983. L'attività politica va avanti fino agli ultimi anni (nel 2006 e 2007 l'impegno durante le primarie per il candidato sindaco di Genova), l'esperienza universitaria finisce nel 2000 ma Sanguineti continua la sua intensa attività di studioso, critico militante, di poeta e narratore a cui non mancano anche le collaborazioni con musicisti importanti (suoi i libretti per le opere di Luciano Berio), scritture per il teatro - del quale predilige l'aspetto clowneristico, satirico.

Forse proprio il teatro è una delle chiavi per rileggere per intero la sua figura istrionica, acuta, dotta ma capace di graffio e spiazzamenti intellettuali. Sanguineti è stato una personalità eclettica e pirotecnica. Pacato, rassicurante, legatissimo alla moglie, sempre elegante, quasi "borghese" - Inge Feltrinelli raccontò del contrasto, a una festa in villa, tra il poeta genovese in cravatta con figli e signora e l'autore beat Ginsberg che usciva nudo dalla piscina. Era anche un'intelligenza fervida, inquieta, capace di ironie taglienti e provocatorie come quando, nel 2003, polemizzò contro Silvio Berlusconi al Campiello o, nel 2006, contestò gli studenti di Tien an Men accusandoli di essere dei "ragazzetti innamorati del mito della Coca Cola. Persona estremamente affabile e gentile, era capace di confrontarsi con i molti linguaggi della contemporaneità, anche con autoironia: superò i confini degli addetti ai lavori quando accettò di posare per una nota marca di jeans sotto lo slogan "Poeta in Carrera", spiazzando in questo caso i suoi compagni di militanza con uno sberleffo, cosa che forse amava di più.

Oltre quella intellettuale, sembrava animato da una passione comica, dietro gli occhi a fessura luminosi e a cui prestava quella sua faccia un po' così, quasi da maschera teatrale spigolosa e cubista. Passione e ideologia, per rubare le parole a Pasolini, che a Sanguineti non sono mai mancate, fino all'ultimo giorno della sua vita.

(18 maggio 2010)

Fonte: <http://www.repubblica.it/spettacoli-e-cultura/2010/05/18/news/sanguineti-4162024/?ref=HREC2-10>

-----  
20100520

**Saremo moda e principio allor quando sradicheremo dal fondo delle tenebre insieme con le vecchie parole le più famose sentenze degli antichi sapienti; saremo inventori, se necessario, di nuove parole, qualsiasi ne sia la fonte, in armonia con la novità della dottrina. I grammatici asservono il contenuto alle parole, noi invece asserviamo le parole al contenuto; quelli seguono l'uso corrente, noi lo determiniamo.**

—  
**De triplici minimo et mensura, Giordano Bruno**

**We will be inventors, if necessary, of new words, from all different origins, in harmony with the newness of our doctrine. The grammarians subject content to words; we, instead, will**

**subject words to content.**

(via [nelmezzodelcammin](#))

-----  
"Gli uomini e le donne pensano diversamente, vivono diversamente e soprattutto, parlano lingue diverse, per cui comportamenti simili assumono per gli uni e per le altre significati opposti."

[John Gray] (via [coccaonthinks](#))

-----  
**Edoardo Sanguineti - Ballata delle donne »**

filippocioni:

Quando ci penso, che il tempo è passato,  
le vecchie madri che ci hanno portato,  
poi le ragazze, che furono amore,  
e poi le mogli e le figlie e le nuore,  
femmina penso, se penso una gioia:  
pensarci il maschio, ci penso la noia.

Quando ci penso, che il tempo è venuto,  
la partigiana che qui ha combattuto,  
quella colpita, ferita una volta,  
e quella morta, che abbiamo sepolta,  
femmina penso, se penso la pace:  
pensarci il maschio, pensare non piace.

Quando ci penso, che il tempo ritorna,  
che arriva il giorno che il giorno raggiorna,  
penso che è culla una pancia di donna,  
e casa è pancia che tiene una gonna,  
e pancia è cassa, che viene al finire,  
che arriva il giorno che si va a dormire.

Perché la donna non è cielo, è terra  
carne di terra che non vuole guerra:  
è questa terra, che io fui seminato,  
vita ho vissuto che dentro ho piantato,  
qui cerco il caldo che il cuore ci sente,  
la lunga notte che divento niente.

Femmina penso, se penso l'umano  
la mia compagna, ti prendo per mano.

via [Che te ne fai di un titolo?](#)

"Ogni vita è più lunga di qualsiasi dolore."

*Fiori giapponesi - Raffaele La Capria* (via [amelimelina1987](#))

-----  
guido: eeh dimenticavo di dirle che...

dora: dica.

guido: che ho una voglia di fare l'amore con lei che non si può immaginare ma questo non lo dirò mai a nessuno... soprattutto a lei – mi dovrebbero torturare per farmelo dire...

dora: dire cosa?

guido: che ho voglia di fare l'amore con lei... ma non una volta sola, tante volte, ma a lei non lo dirò mai solo se diventassi scemo direi, direi che farei all'amore anche ora qui davanti casa per tutta la vita...

— *la vita è bella*

sono arrabbiato, sono nervoso  
sono incazzato, sono scontroso  
se uno mi dice: "calmati, su"...  
l'e' proprio quando mi ci incazzo ancora di piu'  
questa e' la marcia...  
smetti di andare a lavorare  
se dicono: perche'?  
digli: "perche' m'ho da incazzare"...  
tutti incazzati, tutti arrabbiati  
oh... finalmente ci siamo svegliati...  
se n'e' uno calmo, eccolo li'  
fallo incazzare e poi gridagli cosi'...

— benigni

Fonte: <http://labrozzina.tumblr.com/>

-----  
<http://batchiara.tumblr.com/post/616411786/il-pd-ha-dato-il-via-a-open-pd-una-specie-di>

-----  
"

*Ah, tu pensavi che anch'io fossi una  
che si possa dimenticare  
e che si butti, pregando e piangendo,  
sotto gli zoccoli di un baio.*

*O prenda a chiedere alle maghe  
radichette nell'acqua incantata,  
e ti invii il regalo terribile  
di un fazzoletto odoroso e fatale.*

*Sii maledetto. Non sfiorerò con gemiti  
o sguardi l'anima dannata,  
ma ti giuro sul paradiso,  
sull'icona miracolosa  
e sull'ebbrezza delle nostre notti ardenti:  
mai più tornerò da te.*

"

Anna Achmatova - La corsa del tempo (via [giuvax](#))

-----  
20100521

## **Inchiesta sui desaparecidos «Los ninos italiani»**

di [Giovanni Maria Bellututti](#) [gli articoli dell'autore](#)

La notizia è stata data il 21 marzo, a Milano, davanti a 150mila persone da un giovane uomo argentino, Manuel Goncalves: «In questa piazza potrebbe esserci qualcuno come me, qualcuno che potrebbe essere figlio di desaparecidos». In molti la intesero come una metafora, come un voler ricordare che i trentamila uomini e donne assassinati negli anni della dittatura militare argentina erano gente normale, per la maggior parte giovani che facevano politica alla luce del sole, proprio come quelli che affollavano la piazza per la manifestazione contro le mafie. Invece quella frase andava interpretata letteralmente. Manuel Gonzalves sapeva già quello che oggi l'Unità racconta: in Italia vivono dei giovani uomini e delle giovani donne nati in Argentina tra il 1976 e il 1982 che, dopo l'assassinio dei loro genitori, furono dati in adozione e che sono cresciuti senza sapere nulla.

Quanti sono? Non esiste ancora una stima precisa. Ma di certo sono tre i casi attualmente all'esame della Commissione nazionale argentina per il diritto all'identità, l'organismo governativo (dipende dal Ministero della Giustizia) nato per sostenere la battaglia de las abuelas, le nonne, di Plaza de Mayo.

Las abuelas sono famose in tutto il mondo. Sono anche state candidate al Nobel per la pace. Anche se, come spesso accade nel campo della tutela dei diritti umani, questa fama planetaria è arrivata dopo anni di solitudine. La tragedia dei desaparecidos è ben nota in Italia. Non solo perché tra essi c'erano anche molti cittadini italiani (come in qualunque vicenda dell'Argentina visto che oltre un terzo della popolazione è formata dai figli di nostri emigrati), ma anche perché da noi si sono svolti e sono in corso processi contro membri della giunta militare responsabili della scomparsa di argentini con la nostra cittadinanza. Inoltre la tragedia dei desaparecidos ci è stata molto raccontata.

Ne ha parlato in tanti libri uno scrittore come Massimo Carlotto, nei suoi film il regista Franco Bechis. Insomma, l'Italia è piano di Argentina come l'Argentina è piena d'Italia. Ma non sapevamo ancora che tra noi ci sono figli delle vittime della dittatura. E che, dunque, ci sono genitori apropiadores.

Sono queste due parole così stridenti hijos (figli) e apropiadores i due poli opposti della tragedia ancora in atto e della battaglia avviata tanti anni fa dalle nonne di Plaza de Mayo. A volte accadeva che i bambini, quando erano piccolissimi (ma qualcuno di loro era abbastanza grande da aver potuto conservare la memoria dei fatti) fossero strappati dalle braccia dei genitori che poi venivano uccisi. Altre volte nascevano nei centri di detenzione da madri che erano state arrestate quando erano incinte e che venivano assassinate dopo il parto. In alcuni casi i "genitori adottivi" conoscevano la provenienza di quella piccola merce umana. In altri casi si trattava di coppie normali, che avevano fatto una normale domanda di adozione, alle quali veniva raccontata qualche bugia, per esempio che i genitori di quel bambino erano morti in un incidente stradale. C'è una grande varietà di casi e di storie. Basti dire che, secondo le stime, i bambini rubati sono stati 500 e che fino a ora ne sono stati ritrovati 101 come ha annunciato la presidente dell'associazione, Estela Carlotto, poco più di un mese fa a Roma.

Ne restano dunque 400. E alcuni di loro sono con noi, nelle nostre strade, nelle nostre città. Le nonne ne sono così certe che un anno fa - col sostegno dell'ambasciata argentina - hanno creato in Italia un nodo della loro rete, la «Rete per il diritto all'identità», hanno realizzato uno spot in tv e distribuito un volantino con poche parole terribili: «Sei un giovane nato in Argentina e hai dubbi sulla tua identità? Pensi che potresti non essere figlio biologico dei tuoi genitori? Cosa puoi fare se senti dei dubbi?».

Da allora è passato poco più di un anno. E ad avere dubbi sono stati molti. Le tre istruttorie in corso riguardano solo le segnalazioni più circostanziate, quelle che sono state immediatamente trasferite a Buenos Aires. Ma altre segnalazioni sono giunte in Argentina direttamente dall'Italia. In tutto le pratiche aperte sono una decina.

«Il dubbio - conferma Rosa Maria Cusmai, psicologa che lavora per lo sportello italiano della "Rete per l'identità" - è venuto a molti. Non possiamo naturalmente dire nulla che possa consentire di identificarli. Ma in generale si tratta di persone arrivate in Italia quando erano molto piccole. Non hanno avuto informazioni precise sulla loro vita in Argentina, hanno avuto la percezione di cose nascoste attorno al loro passato. Silenzi...»

Sono percorsi dolorissimi e diversi tra loro. Le storie di quanti in Argentina sono stati colpiti dal dubbio va dalla vicenda dei figli adottivi di Ernestina Herrera De Noble, una delle donne più ricche del paese, proprietaria, tra l'altro, del quotidiano Clarin, alla vicenda di Victoria Donda. I due figli di Ernestina Herrera si sono opposti all'esame del Dna, si tappano le orecchie davanti a las abuelas che dicono, col sostegno di molti documenti, che sono figli di desaparecidos. Anche Victoria Donda, quando nel 2003 le nonne di Plaza de Mayo le raccontarono la sua vera storia, inizialmente non volle sentire. Temeva di non reggere al dolore della verità. Poi avviò il percorso. Seppe d'essere stata strappata alla madre che, dopo il parto, era stata uccisa in uno dei voli della morte. Decise di diventare testimone della sua esperienza.

Oggi è il più giovane deputato del Parlamento di Buenos Aires. Lo sportello italiano della "Rete per l'identità", come racconta Jorge Ithurburu, il suo coordinatore, è diventato il punto di riferimento per quanti hanno avuto dei dubbi non solo sulla propria personale identità, ma anche su quella di

familiari e parenti argentini. Un caso nuovo di genitori appropriadores è stato scoperto così. Un argentino residente in Piemonte si è ricordato di un suo zio, un militare, che verso la fine degli anni Settanta aveva annunciato che la sua famiglia si era allargata. Era arrivato un bambino. Una bambino, però, totalmente diversa dai fratelli e dalle sorelle. Un bambino biondo in una famiglia di bruni. La denuncia è stata girata a Buenos Aires. Sono state avviate delle ricerche e sono stati trovati forti riscontri. Presto l'esame del Dna darà una risposta definitiva.

20 maggio 2010

Fonte: [http://www.unita.it/news/inchiesta/98929/inchiesta\\_sui\\_desaparecidos\\_lo\\_ninos\\_italiani](http://www.unita.it/news/inchiesta/98929/inchiesta_sui_desaparecidos_lo_ninos_italiani)

-----

**Ero sicuro che avrei trovato la ragazza della mia vita in una libreria. Ci saremmo riconosciuti tra gli scaffali. Era questo il punto fondamentale, il riconoscersi. Respiravamo la stessa aria e in testa avevamo gli stessi pensieri, eravamo diversi e unici in mezzo alla massa di persone, ma ancora non c'eravamo trovati. Con questa sicurezza, per due mesi andai da Feltrinelli a Via Roma. Ogni cliente poteva essere lei. Sì, lei. Poteva essere una di quelle che aveva le cuffiette, oppure una con gli occhiali o anche quella ragazza con il caschetto che avevo visto due volte. Due volte, poteva essere un segno. Forse anche lei mi stava cercando. Un pomeriggio le commesse mi indicarono alla guardia giurata. L'uomo mi prese per il collo della maglietta e tenne la mia faccia schiacciata contro il pavimento. "Frocetto", disse "se ti fai vedere un'altra volta qui dentro ti ammazzo".**

**È stato in quel momento che ho visto Claudia per la prima volta.**

**"Lascialo stare", disse, "questo frocetto è mio, è un anno che lo sto cercando".**

—

### **[Hotel Messico:](#)**

Fonte: <http://hotelmessico.tumblr.com/post/618773571/ero-sicuro-che-avrei-trovato-la-ragazza-della-mia>

## **Io, Sanguineti e quel coniglio che (non) c'è**

di [Ascanio Celestini](#)

Mercoledì della settimana scorsa mi chiama Andrea «domani Sanguineti viene a Roma» dice c'è un incontro e poi un concerto da un suo testo. Vado. Lo aspetto per salutarlo. Arriva. Lui e la moglie che gli sta sempre vicino. «Buona sera» dico «mi fa piacere vederla a Roma». «Anche a me fa piacere» dice «ti vedo di notte alla tivù». Si mette seduto. Poi si rialza. Viene invitato a parlare. A parlare dell'Efficace Subaltermità della scrittura. D

ice che l'autore di un testo per un'opera portata in scena da un altro ha la felice possibilità di mettersi a disposizione. Presta uno strumento a qualcuno che lo userà. È efficace perché subalterno o subalterno perché efficace? Cioè tocca essere subalterni per servire a qualcosa o bisogna essere efficaci e basta, ma con la forza di non invadere l'opera dell'altro? Nessuna delle due. «Lo spettatore dovrebbe trovare nell'opera non ciò che è nel testo dell'autore, ma quel che il musicista (o forse anche l'esecutore) ha visto e trovato» dice. Tocca vedere, insomma. Starci.

Lo spettatore non faccia il mago. Non cerchi di tirare fuori il coniglio dal cappello dello spettacolo. Non importa manco che ci sia un coniglio in quel cappello. Importa che lo spettatore ci creda. Che affianchi il suo sguardo a quello dell'artista. Se si tratta di un artista mago, sarà mago anche lo spettatore. Se si tratta di un cialtrone si cialtroneggerà insieme. Anche lo spettatore si dovrebbe mettere nella condizione di subalternità. Ci vuole un'allegria e scettica fede per l'arte. Come per il circo dove lo sai bene che è tutto un trucco, ma proprio per questo ci credi. Credi alla finzione, alla baracconata. Ci credi profondamente. Ci metteresti la mano sul fuoco. Non come si crede alla messa, ma alla festa. Dove è tutto vero perché veramente finto. La grande verità è che c'è veramente il trucco. La magia c'è quando lo sai, quando te lo svelano, quando ti insegnano come farlo. Un po' di tempo fa Sanguineti aveva detto che il teatro gli interessava come «uscita dalla solitudine della scrittura».

L'aveva detta a Franco Vazzoler in un'intervista. Al telefono Franco mi dice «stavamo organizzando per l'ottantesimo compleanno. Mi ha detto che voleva ricominciare a girare». Insomma dopo tanti mesi fermo voleva tornare lontano dalla solitudine. E infatti aveva ricominciato. E giovedì scorso è sceso dal taxi in una strada a senso unico che trenta metri dopo finisce sulla Salaria davanti a una torrefazione per fare il miracolo del circo, il «teatro come luna park, come fiera, dove la parola non è giocata nel silenzio, nella tensione, nell'attenzione, nella percezione precisa dell'ascolto con lo spettatore che fa al vicino sst! se quello appena mormora».

IL TRUCCO DEL MIRACOLO E ci assomigliava pure a una specie di santo o mago da baraccone e forse lo era. Un santo che ha capito il trucco del miracolo e dice che «le condizioni di vita di un conducente di autobus genovese dipendono dalle oscillazioni della Borsa di Hong Kong» e se dunque «oggi la merce-uomo è la più svenduta, nostro dovere è raccogliere la bandiera e difendere il proletariato». Si va bè, ma come si fa 'sto miracolo? «Naturalmente non penso alle armi, com'è noto sono assolutamente contrario alla violenza. Parlo di odio di classe: i proletari devono odiare i loro padroni come i padroni odiano loro». Ecco perché sembra un santo. Perché è un moltiplicatore di significati come Cristo lo era di pani e pesci. E non va in mezzo alla fiera per far camminare gli storpi. Viene a svelare il trucco per ridare la cecità ai ciechi e la sordità ai sordi, la vita ai vivi e la morte ai morti. Dopo che passa questo povero cristo non cambiano le cose. Non le cose, ma i loro nomi e le persone che glieli danno. La coscienza di stargli davanti. E adesso che il santo se n'è andato, ce ne torniamo a casa con le mani piene di pane e pesce. Un miracolo. O una specie di spesa proletaria.

Fonte: [http://www.unita.it/news/culture/98967/io\\_sanguineti\\_e\\_quel\\_coniglio\\_che\\_non\\_c](http://www.unita.it/news/culture/98967/io_sanguineti_e_quel_coniglio_che_non_c)

-----

## L'equivoco del mito americano

di goffredo fofi

Come che sia, sappiamo bene che la potenza numero uno del continente americano restano gli Usa, sappiamo bene che, ancora oggi e nonostante la concorrenza prima del Giappone e ora della Cina, gli Usa restano la massima potenza mondiale, soprattutto dopo il crollo dell'Urss (e del suo stile di vita, della sua ideologia), e sappiamo altrettanto bene che sono gli Usa ad avere prima istituzionalizzato e poi esportato e imposto nel mondo, sollevando una forte resistenza soltanto in quello islamico, recente, un modello di società e di comportamenti umani, di abitudini comuni che è comunemente chiamato "american way of life". Il fondamentalismo islamico è comprensibile soltanto se si pensa a culture che, nonostante tutti i loro limiti, non possono più evolvere al loro interno se non richiamandosi al modello americano, al ricatto americano.

Negli anni Settanta, dopo il fallimento delle generose rivolte anti-imperialiste in quasi tutto il pianeta, compresa dunque l'Italia degli studenti e degli operai, e negli anni del primo ripiegamento di una generazione su di sé, a leccarsi le ferite della sconfitta e a sposare o subire la "cultura del narcisismo", nel film Nel corso del tempo di Wim Wenders, un regista allora sin troppo amato (e mi ha fatto personalmente una pena grande, attenuata da una crescente irritazione, seguire il declino inarrestabile e ultimamente impudico di quel regista) narrò di due sbandati "reduci" on the road di quei movimenti, uno dei quali diceva una grande verità: «Gli americani ci hanno colonizzato l'inconscio». Ma non si trattava solo dell'inconscio, si trattava di quasi tutto.

Gli americani hanno imposto al mondo quel che forse il mondo voleva: l'idea di una servitù consolata dal benessere e

distratta dai media, i quali, in modo ossessivo e ridondante, onnipresente e diciamo pure schifosamente totalitario, hanno invaso il pubblico come il privato, hanno fatto dell'american way of life un pensiero unico, gradito a tutti. L'individuo sparisce, anche gli si dice che è ancora individuo soltanto nell'atto del consumo. Questo modello è entrato nell'inconscio di tutti, nessuno se ne può dichiarare indenne. Perfino la Chiesa è scesa amorevolmente a patti con il modello capitalista, che è a ben vedere il più "laico" e anzi ateo di tutti nonostante le frenesie fondamentaliste delle sue sette e di tanti suoi governanti, dopo aver furiosamente lottato contro quello comunista e non abbastanza contro quello fascista. Ha resistito qualche istituzione nata dalla seconda guerra mondiale, forse, presa a picconate oggi dal più americano degli italiani, il caro Berlusconi. (Ma, per essere onesti, negli ultimi decenni abbiamo avuto forse, in Italia, un politico più dimissionario rispetto a modelli nazionali o europei e più filo-americano di Walter Veltroni?) Qualche anno fa, in un lucidissimo intervento, Susan Sontag disse che gli Usa avevano diffuso nel mondo la peste, e che probabilmente di questa peste il mondo sarebbe morto. Nonostante tutto l'amore e i nostri debiti di riconoscenza per tante minoranze etiche Usa, religiose sociali artistiche, nonostante le speranze democratiche (il sogno di John Dewey o Hannah Arendt, nonostante la capacità della federazione di assorbire e integrare, alla lunga (ma dopo quanti dolori!), le sue minoranze etniche, se si allontana l'obiettivo e si guarda in campo lungo o lunghissimo, mi pare impossibile non rendersi conto che il "modello americano" - e le banche e le multinazionali e gli eserciti che lo hanno diffuso prosperandone - restino un nemico o non un amico della democrazia. Al posto dell'individuo il consumatore, al posto del pensiero l'abbuffata mediatica, al posto delle aperture solidali l'egoismo e anzi l'autismo, al posto della libertà la pubblicità. Con tutto il rispetto per Obama, ricominciare a pensare, per la sinistra italiana, non può che voler dire pensare in modo autonomo e non "americano".

11 aprile 2010

fonte: [http://www.unita.it/news/goffredo\\_fofi/97280/lequivoco\\_del\\_mito\\_americano](http://www.unita.it/news/goffredo_fofi/97280/lequivoco_del_mito_americano)

20100522

Addio a Sanguineti, padre dell'avanguardia. E' morto un po' prima. [uomomordecane]12:17 PM May 19th via web

20100524

## **[Da leggere il mattino e la sera](#)**

[biancaneveccp:tattoodoll:](#)

Quello che amo  
Mi ha detto  
Che ha bisogno di me

Per questo ho cura di me stessa  
guardo dove cammino e  
temo che ogni goccia di pioggia  
mi possa uccidere

Bertolt Brecht

*L'inno di Pentecoste attribuito a Stefano Langton****I versi trasparenti della sequenza d'oro***

di Inos Biffi

Per la Pentecoste la liturgia pone sulle nostre labbra la splendida sequenza *Veni sancte Spiritus*, in terzine di dimetri trocaici acatalettici, attribuita all'arcivescovo di Canterbury Stefano Langton (1150-1228 circa). È stata definita "Sequenza d'oro", certamente per i suoi versi luminosi e trasparenti, che, evocando le prerogative molteplici dello Spirito, ne implorano con ardente fervore l'effusione. Fin dalla supplica iniziale: "Vieni, Santo Spirito, / e manda dal cielo/ un raggio della tua luce". L'invocazione è ripetuta, perché le grazie implorate sono numerose e variegate, quali riflessi dell'intima e multiforme



ricchezza dello Spirito.

Così, ne sollecitiamo con insistenza la venuta. "Vieni", replichiamo, decorandolo dei titoli più nobili e più elogiativi, che via via scorrono e si allacciano come un'armoniosa e incontenibile litania: "Padre dei poveri, / dispensatore di doni, / luce dei cuori"; "Ottimo consolatore, / dolce ospite dell'anima, / soave refrigerio". E ancora: "Riposo nella fatica, / freschezza negli ardori, / conforto nelle lacrime".

Ecco perciò il rinnovarsi della preghiera: "O luce, fonte d'immensa gioia, / colma nel loro intimo / i cuori dei tuoi fedeli". Essi, infatti, sono ben coscienti che, se sono privi dello Spirito, "mancano di tutto, / e nulla si ritrova in loro di innocente": solo lo Spirito li può liberare dalla sozzura, dall'aridità e dalle lacerazioni; e, ancora, dalla durezza, dal gelo e dal travimento.

Le nostre terzine elencano, in questo caso con una triste sequela di umilianti evocazioni, quello che c'è nel fondo dell'uomo non trasformato dall'azione dello Spirito. Ritorna allora l'accorato e confidente appello: "Lava in noi quello che è sudicio, / irroro quello che è riarso, / risana quello che è ferito"; "Piega ciò che è rigido, / riscalda ciò che è freddo, / raddrizza quel che è distorto". È chiesto, infine, lo Spirito nella pienezza dei suoi doni - il "Sacro Settenario" - perché conceda il premio alle virtù, guidi al traguardo della salvezza eterna ed elargisca la beatitudine senza tramonto. In versi rapidi e concisi si trova delineata così una limpida teologia dello Spirito Santo, che, riversato con divina sovrabbondanza nella vita del cristiano, immiserita e segnata dal peccato, la ricrea e la impreziosisce.

Lo Spirito è il dono promesso da Gesù ai suoi discepoli, maturato sulla sua croce gloriosa e copiosamente effuso nel giorno di Pentecoste: un giorno che non declina mai. Infatti, dal Signore assiso alla destra del Padre lo Spirito non cessa di sgorgare per infondere la carità nelle anime, per illuminarle e irrobustirle - poiché egli è "la Forza" che viene dall'alto (cfr. *Luca*, 24, 49).

Lo Spirito suscita in esse, potentemente e silenziosamente, poiché lo Spirito Santo non ama lo strepito esteriore, il gusto e la familiarità di Dio. In virtù del suo "istinto" - l'espressione "istinto dello Spirito Santo" ricorre spesso in Tommaso d'Aquino (*Summa Theologiae*, i-ii, 68, 3, c.) - possiamo condurre una vita "spirituale". In particolare, lo Spirito è l'anima della Chiesa, da lui dotata dei suoi carismi, iniziata alla comprensione dei misteri divini, rinvigorita per la testimonianza e l'annuncio perseverante del Vangelo e soprattutto da lui purificata e abbellita, per cui nel Credo la proclamiamo santa: "Credo la Chiesa santa". Né potrebbe essere altrimenti, dal momento che la Chiesa è il Corpo stesso di Cristo e la sua Sposa.

(©L'Osservatore Romano - 23 maggio 2010)

---

## *È morto Claudio Leonardi*

### *Una vita*

#### *per il medioevo latino*

di Francesco Santi  
*Università di Cassino*

La mattina di venerdì 21 maggio, a Firenze, nella sede della Certosa del Galluzzo, Claudio Leonardi ha aperto come tante altre volte la riunione del Comitato dei Garanti della Fondazione Ezio Franceschini; ha condotto la riunione con la consueta lucidità, e la solita prontezza a lanciare e ad accogliere nuove idee. Dopo il pranzo ha salutato gli amici, è tornato a casa, e nell'atrio della sua casa, con la fermezza e la calma dell'uomo vissuto nello Spirito, si è piegato per morire, all'improvviso, lavorando sino alla fine, come Beda descritto da Cuthbert. *"Magister dilecte, restat adhuc una sententia non descripta". At ille dixit: "Scribe". Et post modicum dixit puer: "Modo descripta est". At ille "Bene - inquit - consummatum est"*. Leonardi ha dato allo studio della letteratura latina del medioevo un impulso straordinario. Era nato il 17 aprile del 1926 a Sacco di Rovereto e si era laureato con Ezio Franceschini all'Università Cattolica del Sacro Cuore; aveva poi studiato con Gianfranco Contini a Friburgo e aveva lavorato come *scriptor* nella Biblioteca Apostolica Vaticana. A Roma aveva costruito un sodalizio intellettuale con Gustavo Vinay, ereditandone la direzione di "Studi Medievali" (tenuta dal 1970 al 2002). Aveva cominciato ad insegnare nell'università relativamente tardi, nel 1968: a Lecce, Perugia, Siena (nella sede di Arezzo) e infine a Firenze, lasciando in ogni luogo una traccia.



Leonardi obiettivamente ha cambiato la condizione dei nostri studi inventando "Medioevo Latino", il grande repertorio dedicato agli autori e ai testi medievali, per il quale Leonardi cominciò a pensare a quello a cui nessuno trent'anni fa prevedeva, ossia che le nuove tecnologie avrebbero cambiato il volto dell'erudizione. L'erudizione è necessaria perché ci mette in condizioni di arrivare alle fonti, ma per affrontare le fonti bisogna riconoscerle un senso. Con queste idee creò due grandi istituti, la Sismel (Società internazionale per lo studio del medioevo latino) e la Fondazione Ezio Franceschini, che pubblicano oggi un libro alla settimana e che amministrano banche dati con centinaia di migliaia di informazioni, distribuendole alle università di tutto il mondo. La storia ha senso. Questo ci ha insegnato Claudio Leonardi. Questa idea ha un versante teologico e spirituale, che era maturato in lui dall'intesa intellettuale e nell'amicizia fortissima con don Gianni Baget Bozzo, e che lo rendeva sicuro del fatto che la storia era attratta da Dio, che in Dio sarebbe tornata e che Dio si era fatto uomo perché l'uomo fosse fatto Dio, secondo l'insegnamento di Ireneo da Lione, che sempre ricordava. Gregorio Magno, Beda, Eginardo che racconta il vero volto di Carlo Magno, Gregorio vii e Anselmo di Canterbury, Francesco d'Assisi, Bonaventura, Angela da Foligno e le mistiche del secolo xiii, Caterina da Siena, Gerolamo Savonarola, Tommaso Moro sono gli autori che ha letto e amato di più, i costruttori delle grandi figure poetiche e spirituali su cui il mondo si poggia. In qualche caso, come per le mistiche e per la letteratura agiografica, egli ha inaugurato un'attenzione per testi che erano trascurati nella comunità scientifica. La sua ultima opera è stata la *Letteratura francescana* accolta dalla Fondazione Lorenzo Valla nella Collana degli Scrittori Greci e Latini. Nel primo volume si legge un'introduzione e un commento agli scritti di Francesco e di Chiara d'Assisi tutta contro corrente, ma difficile da respingere da chi voglia davvero capire quei testi, che possono essere compresi solo in relazione all'idea di fondo che Francesco non si spiega se non con la mistica. Aveva appena finito il lavoro su Bonaventura di cui volentieri faceva circolare i suoi dattiloscritti tra noi, ascoltando ogni suggerimento, magari in lunghissime telefonate, e pure di Bonaventura aveva ricostruito la mistica, connettendo l'opera della predicazione ad un atto intratrinitario: "Come il Padre ha mandato me, io mando voi".

Claudio Leonardi era membro di molte istituzioni scientifiche. Aveva molte relazioni e tantissimi in tutto il mondo ricorderanno la sua intelligenza e i suoi modi gentili e accoglienti, ma tutti questi rapporti non interrompevano affatto il ritmo del suo lavoro e del lavoro che dirigeva in Certosa. Aveva in questo una forza incredibile: era capace di impegnarsi in serie di riunioni successive e spostarsi da una parte all'altra del Paese e a volte d'Europa. E non ha mai smesso di studiare. Negli ultimi mesi della sua vita, sebbene una malattia lo affaticasse, voleva e riusciva a mantenere lo stesso ritmo, anche se tutti intorno a lui cercavano di convincerlo a rallentare un poco. Era un vero intellettuale, perché formulava domande e cercava risposte nelle idee (che vedeva "piene di fatti"): quando tornammo da Monaco con le casse di libri donate dai "Monumenta Germaniae Historica" per sostenere la nascita della Biblioteca di Cultura Mediolatina della Certosa del Galluzzo, lui scaricava quelle casse con noi. Era un maestro diligente e affettuoso: era capace di fare lezioni bellissime e si lasciava scoprire a imparare anche di fronte a un giovane allievo; leggeva i dattiloscritti dei nostri lavori con cura e non perdeva la pazienza quando dopo due giorni dalla consegna della prima copia gli davamo dello stesso testo una seconda redazione,

appena un po' diversa, che lo costringeva a rileggere daccapo. Correggeva sempre in maniera costruttiva e non disprezzava le sperimentazioni, lasciandoci correre i nostri rischi e anzi suggerendoci di correrne, perché il coraggio e la libertà sono il cuore della ricerca ("Quando nessuno è d'accordo con te puoi cominciare a pensare che l'idea è buona"; "Quando hai pensato una cosa, pensa la possibilità del suo contrario"). Ci coinvolgeva volentieri nelle sue tante imprese, stando attento a non trascurare nessuno, e quando partecipavamo insieme a qualche convegno stavamo per ore a discutere; ci trovavamo spesso in situazioni in cui praticamente nessuno era d'accordo con noi, ma eravamo pronti ad affrontare tutti e ci divertivamo moltissimo nel fare il nostro lavoro. Era assolutamente laico nel lavoro storico e filologico, di cui conosceva le procedure come pochi studiosi. Su questo andrà misurato e ci sarà tempo per farlo. Io però lo conoscevo da trent'anni, da tanto tempo quasi tutti i giorni ci sentivamo per qualcosa ed ora tutto sembra impossibile. Oggi non posso non ricordare quello che mi disse quando l'estate scorsa gli telefonai in clinica, nella sua Rovereto, dove era ricoverato per un ictus e temevamo per la sua vita: "Come sta?". "Sto bene. Ricordati Francesco: tieni sempre il capo sul seno della vergine Maria, e ti troverai sempre bene".

(©L'Osservatore Romano - 23 maggio 2010)

[\[Top\]](#)

## *La vita mistica della beata di Foligno*

### *Leggere Angela con Angela*

*Giovedì 20 maggio Claudio Leonardi ci aveva fatto pervenire, attraverso l'amico monsignor Fortunato Frezza, questo articolo che resta come il suo ultimo contributo alla conoscenza di una storia da lui tanto studiata e amata. I funerali di Leonardi saranno celebrati martedì 25 alle ore 11 nella basilica fiorentina di San Miniato al Monte.*

di Claudio Leonardi

Nella notte tra il 3 e il 4 gennaio 1309 moriva a Foligno, dove era nata, Angela, la grande mistica, forse la più grande mistica italiana. Tra le più straordinarie testimonianze nel mondo sulla convivenza uomo-Dio e Dio-uomo. Si sono tenute celebrazioni, congressi, cerimonie religiose. Ma il libro di monsignor Giovanni Benedetti, vescovo emerito della stessa città di Foligno - *La teologia spirituale di Angela da Foligno* (Firenze, Edizioni del Galluzzo per la Fondazione Ezio Franceschini, 2009, pagine xx+376, euro 48) - è probabilmente il migliore risultato che la ricorrenza centenaria ha suscitato. Si tratta di uno studio monografico, in cui sono ripresi anche alcuni saggi precedenti, e che ha molti meriti. Innanzitutto quello di affrontare il racconto della sua esperienza, che Angela dettava a un francescano suo parente o riferiva nelle lettere e istruzioni a discepoli e fedeli, secondo un criterio: poiché il resoconto mistico parla solo ed esclusivamente di una esperienza di Dio, quale altro strumento è da usare per comprendere un discorso circa Dio? Ma l'indagine di monsignor Benedetti ha un altro e singolare merito: in ogni pagina la sua esposizione teologica sull'esperienza mistica di Angela è accompagnata in apparato da una lunga serie di testimonianze di molti Padri, greci e latini, tra i molti si ricordano Origene e Agostino, ma anche Simeone il Nuovo Teologo e Gregorio Magno; come da una serie di teologi e mistici medievali: da Anselmo d'Aosta a Bonaventura e Tommaso, da Isacco della Stella e Francesco d'Assisi a Guglielmo di Saint-Thierry. Questo corpus testuale (assieme a relativamente poche citazioni da studiosi moderni) viene a costituire una frontiera di confronto importante, e mai sinora proposta,



alla comprensione di Angela.

Lei era ignorante: la sua cultura era quella di un'analfabeta intelligente, che faceva proprio quanto udiva nella liturgia e nella predicazione. Questi testi non sono certo le sue fonti, non è ricorrendo ad esse che Angela ha dettato i suoi resoconti, che sono invece esclusivamente mistici, sono ispirazioni, locuzioni, illuminazioni e visioni, tutte di origine divina. Quello che viene da lei viene da Dio, non da testi precedenti, neppure dalla Bibbia. Ma questo corpus vuole mostrare come nella tradizione cristiana, dal II secolo di Ireneo di Lione in poi, la vita di Dio e in Dio che Angela ha sperimentato, ha riferimenti possibili e accettabili. Il pregio maggiore di questa monografia, che gli studiosi di Angela non potranno trascurare, è tuttavia quello di avere costruito una vera e propria biografia della mistica di Foligno, sulla base naturalmente del suo *Liber* (composto dal *Memoriale* e dalle *Instructiones*), che viene continuamente citato, ma accompagnandolo continuamente con la riflessione teologico-spirituale, con grande attenzione a spiegare, fin dove è teologicamente possibile, la vita mistica altissima di Angela. Questo tipo di biografia - si potrebbe dire quasi un leggere Angela con Angela - non era mai stato tentato in termini così sistematici e convinti. Il volume entra subito in *medias res*, dopo una breve prefazione di un altro folignate, l'arcivescovo Giuseppe Betori, e una preziosa premessa storica dovuta a Mario Sensi, l'attuale maggiore storico della città, che traccia anche la primissima fortuna del *Liber* (pp. xi-xx), e dedica tutta la prima parte del lavoro alla "conversione" di Angela. Può sorprendere che si intenda come periodo della conversione un periodo così lungo, dal 1285 ad oltre il 1291, e oltre il suo pellegrinaggio ad Assisi. Angela sperimenta già Dio, in questo periodo, secondo due modalità, quella del dolore e quella dell'amore. Del dolore perché si sente attratta dal Crocifisso, da Gesù passionato, come lo chiama, il Cristo della passione e della morte. Il suo sempre più pieno immedesimarsi a Cristo passionato equivale a una sempre più piena trasformazione di Angela in Cristo (la parola trasformazione torna spesso nel suo linguaggio): ella avverte che la sua anima con il dolore entra in Dio e il suo corpo partecipa a questa condizione di dolore. Una delle tante citazioni possibili: "mentre stavo pregando, Cristo mi si manifestò sulla croce con maggiore chiarezza (...) Mi chiamò e mi disse di avvicinare la mia bocca alla ferita del costato e mi sembrava di vedere e di bere il suo sangue, che usciva proprio in quel momento (...) Desiderai che per amor suo tutte le mie membra patissero una morte diversa dalla sua, cioè più spregevole" (p. 133), e ancora: "quando l'anima contempla l'ineffabile dolore del Dio e uomo Gesù Cristo, tanto si addolora e viene trasformata in dolore" (p. 151). Questa centralità cristiana, in particolare del dolore di Cristo viene affiancata ben presto da un altro sentimento, l'amore per il Cristo. Il suo punto di origine o almeno di giustificazione è nella frase che Cristo un giorno rivolge ad Angela: ma non sai che mi sono incarnato per te, "per te ho sofferto tutto questo?" (p. 57). La conversione, come viene qui descritta, è un lungo percorso tra il dolore-morte e l'amore-vita. Infatti per essere un solo spirito con Dio, come ha affermato Cristo stesso, è richiesto di rinunciare a se stessi. Questa non è tuttavia opera possibile all'uomo, ma solo a Dio, che ha mandato il Figlio tra gli uomini e ha loro donato lo Spirito per aderire alla sua chiamata. Il sentimento profondo del dolore di Cristo crocifisso, che diventa il dolore di Angela, rappresenta questo "odio" e si associa sempre più all'amore per Cristo che è dato dallo Spirito: sono questi due doni che portano Angela a essere una con il Cristo e con il Verbo, la "via del dolore" e la "via dell'amore": "il mio cuore è il cuore di Dio" (p. 11); "tu sei per me e io sono per te" (p. 34). La conversione non sta dunque solo nella rinuncia al peccato o all'egoismo, sta nella morte a se stessi, che si realizza in un attimo ma richiede anche molti anni per realizzarsi pienamente.

In realtà l'esperienza di Angela è insieme cristologica e pneumatologica, e dunque sin dall'inizio implicitamente trinitaria, come lo sarà esplicitamente alla fine della sua esperienza. Ma ogni vera esperienza mistica è e non può che essere trinitaria: è solo per virtù di Spirito santo che l'uomo può unirsi a Dio e solo così diventare suo figlio, altro Verbo-fatto-carne, e in tal modo riconoscere il Padre celeste come proprio Padre. Nel volume si nota che Angela è stata via via, sino alla prossimità della morte, colta dal dubbio che non fosse Dio che le parlava e che la presenza di Dio nella sua anima non fosse sempre tale. Ma era di volta in volta esplicitamente rassicurata. Certo la sua vita "da convertita" è una vita spirituale meravigliosa, di grandissima gioia e straordinaria dolcezza di spirito (che dice la presenza dello Spirito santo), con momenti di sgomento quando questa presenza sembra venire meno. Ma un giorno risponde al frate confessore: è in me "un fuoco d'amore dolcissimo e io non ho alcun dubbio, quando tale fuoco è nell'anima, perché l'anima conosce con sicura certezza che solo Dio può operare in quel modo e nessun altro" (p. 199). In questa condizione tre aspetti in particolare mi sembra di dover segnalare per la loro eccezionalità. Il primo è raccolto nella frase: "questo mondo è pieno di Dio", dove tuttavia il latino *praegnans* può essere tradotto con "incinto": questo mondo è incinto di Dio (p. 224). La frase non è da intendere umanamente, come il creato potesse generare Dio nell'uomo, ma solo secondo un registro divino, per cui l'anima resa divina contiene in se il mondo e partecipa al desiderio di Dio di salvarlo. Una parola profonda e altissima. Il secondo aspetto - che monsignor Benedetti egualmente sottolinea - è una problema più delicato per la teologia. Ha goduto Angela della visione di Dio? Ha visto veramente lui? Sono molti i passi in cui Angela racconta di vedere Dio, di vedere l'essenza divina, e almeno una volta si sente dire: "guardami" (p. 265), e allora guarda e vede Dio "con maggiore chiarezza di quanto si vede un altro uomo". Sarà una forma diversa, da quella propriamente paradisiaca, di visione beatifica, ma certo pare di dovere affermare che la gloria di Dio ha fatto parte dell'esperienza di Angela (una mistica del secolo scorso, Lucia Mangano, aveva quasi come missione la testimonianza che la visione beatifica è possibile anche su questa terra). Il terzo aspetto è il rapporto di Angela con il Padre divino. Negli ultimi anni della sua vita mistica Angela va aldilà dell'esperienza del dolore e dell'amore, di questa inebriante vita di partecipazione al Cristo e allo Spirito: ha l'esperienza del Padre, che è un fatto non comune nella tradizione mistica: Angela vede ora Dio nella tenebra, non vede più il Crocifisso e non vede più neppure il suo Amore, vede "quella realtà indicibile" (p. 237), così che "l'anima è in modo perfettissimo in Dio" (p. 267). La tenebra le dice che Dio è oltre ogni conoscenza, ma proprio il vederlo nella tenebra, come le è concesso, è di per sé un abisso di conoscenza, una conoscenza e un amore oltre ogni conoscenza e ogni amore. La coscienza di sé che ora Angela avverte, di essere per questo diventata "non-amore" (p. 291) è di fare l'esperienza del nulla, Dio le appare infatti come il "nulla sconosciuto" (p. 276), che è certo una purificazione (p. 282 e sgg.), ma è soprattutto un'esperienza mistica altissima, come in Teresa del Bambin Gesù: la tenebra che l'avvolge è infatti una tenebra divina. Ma questa tenebra si schiude infine nella consapevolezza di essere "avvolta nella divinità, raccolta pienamente nel Padre": il Padre "mi raccolse tutta in se stesso" (p. 302). Non solo Angela "giace nella Trinità", ma in lei "riposa tutta la Trinità" (p. 308). Questa straordinaria vicenda di Angela riemerge continuamente dalle pagine di monsignor Benedetti, che riesce a raccontarla seguendo ogni momento della sua esperienza con le parole stesse di Angela. Caterina da Siena è stata per la sua straordinaria statura proclamata patrona d'Italia: perché non affiancarle Angela da Foligno? Non c'è un caso più alto in Italia di esperienza e di scrittura mistica. Può darsi che il semplice cristiano sia perplesso di fronte a una vita come quella di Angela, tanto più considerando la propria. Ma c'è un punto, ed è quello fondamentale, in cui lo splendore divino di Angela è proposto a tutti: tutti sono chiamati a passare dalla fede in Dio all'esperienza di Dio, che comincia sempre con il pentimento dei peccati e l'offerta di sé alla volontà di Dio. Questo basta a portare ogni cristiano in quella trasformazione non solo psicologica ma per dono di Dio anche ontologica: da uomo a uomo-in-Dio, a figlio di Dio, ad altro Verbo. Lo studio di monsignor Benedetti è un chiaro invito anche in questo senso.

(©L'Osservatore Romano - 23 maggio 2010)

-----

**La Bolañomania conquista il mondo. E Adelphi prepara il seguito di «2666»**

di Francesco Prisco

20 maggio 2010

Avete appena finito di leggere le oltre mille pagine di «2666», il capolavoro postumo di Roberto Bolaño, e siete rimasti sbalorditi al punto che vorreste saperne di più sulle sorti dell'immaginario scrittore Benno von Arcimboldi e i misteriosi femminicidi nel nord del Messico? Allora tenetevi forte: Adelphi ha in mano un inedito del romanziere cileno che rappresenta una ideale sesta parte del romanzo fiume che lo ha imposto all'attenzione della critica mondiale come una delle voci letterarie più autorevoli di questo inizio secolo.

Il titolo è ancora top secret mentre si sa che a lavorarci è la stessa squadra che ha portato alla pubblicazione, tra il 2007 e il 2008, dell'eccellente versione italiana di «2666». Più che di un seguito vero e proprio (impossibile usare questo termine a proposito di un'opera dalla struttura circolare, senza un inizio e una fine ben precisi) si tratterebbe di un libro a sé stante, con personaggi già noti ai lettori di «2666» e vicende che si intersecano a quelle del capolavoro bolafiano. E non si tratta dell'unico regalo che la casa editrice presieduta da Roberto Calasso si appresta a fare ai fan di Bolaño. Dopo la recente pubblicazione della raccolta di saggi «Tra parentesi» uscirà infatti a inizio giugno «Amuleto», romanzo pregevolissimo già apparso per Mondadori nel 2001 e purtroppo finito in fretta nel dimenticatoio. Per capirci: proprio da una citazione di questo libro (nel quale l'autore immagina un cimitero del 2666) nascerebbe il titolo del capolavoro bolafiano. Seguirà poi «Il Terzo Reich», romanzo uscito postumo in Spagna ma inedito in Italia che si ispira all'immaginario dei giochi di ruolo a sfondo bellico.

Un'attenzione postuma - quella riservata allo scrittore nativo di Santiago scomparso prematuramente nel 2003 per una grave malattia epatica – sintetizzata alla perfezione dal vocabolo coniato da «The Economist»: Bolañomania. Perché Bolaño appartiene all'eletta schiera dei grandissimi della letteratura che in vita non hanno avuto in sorte di vedere riconosciuti i propri meriti e dopo il decesso sono diventati oggetto di culto. In cinquant'anni di esistenza, spesi tra il Cile, Città del Messico e la Spagna, l'autore di «2666» ha scritto tanto, letto tantissimo e per giunta praticato mestieri improbabili per tirare a campare (vendemmiatore d'estate, commesso, persino vigilante notturno in un campeggio della Catalogna).

Tra il '98 e il '99 qualcuno si è accorto di lui tributando al suo romanzo «I detective selvaggi» i premi «Herralde» e «Romulo Gallegos». In Italia è [Sellerio](#) a rischiare prima di tutti sul cileno, pubblicando a ritroso gran parte della sua produzione. Tuttavia soltanto nel 2004, un anno dopo la sua morte, esce «2666» e scoppia il caso: premio Salambò alla memoria, critica giubilante soprattutto nei paesi anglosassoni che apprezzano l'originalità cosmopolita del suo stile, dati di vendita a sei zeri in tutto il mondo. Nella provincialissima Italia, dove le classifiche dei libri più letti sono dominate da improbabili personaggi televisivi e «gialletti» più o meno pregevoli, «2666» nelle edizioni [Adelphi](#) ha venduto qualcosa come 15mila copie. Non male per un'opera di oltre mille pagine.

Ma che cosa rende unico Bolaño e decisivo il suo capolavoro? Partiamo da quest'ultimo punto. «2666» può essere tranquillamente definito un romanzo-mondo, un'opera monumentale composta (almeno fino a questo momento) da cinque parti, ciascuna con uno stile diverso, leggibile autonomamente rispetto al resto dell'opera eppure idealmente connessa a un unico disegno superiore. «La parte dei critici» è un divertissement letterario che potrebbe essere uscito da una penna neoavanguardista, «La parte di Amalfitano» sa del minimalismo di Raymond Carver, «La parte di Fate» è un po' un hard boiled alla James Ellroy, «La parte dei delitti» ha la cupezza del Cormac McCarty più ispirato, mentre «La parte di Arcimboldi» è un grande romanzo di formazione europeo. Prese insieme, queste cinque parti compongono un affresco unitario degno delle migliori opere-monstre apparse a inizio Novecento, una dolente quanto inesorabile meditazione sul Male che domina tutte le cose, laddove «Male» è semplicemente il modo in cui noi uomini ci accaniamo a chiamare il Caso. L'esperienza di vita di [Roberto Bolaño](#), in ultimo, ci insegna una cosa: gli autori di oggi destinati a lasciare una traccia indelebile nella storia della letteratura è inutile cercarli ai saloni del libro o tra gli ospiti dei talk show. Molto più probabilmente lavorano come commessi nell'ultima bottega di quartiere.

Fonte: <http://www.ilsole24ore.com/art/cultura/2010-05-22/bolanomania-conquista-mondo-adelphi-102300.shtml?uuid=AYL2vprB>

-----  
23 Maggio 2010

L'ITALIANISTA RAIMONDI

## L'Innominato ha un nome: Alessandro Manzoni

«L'Innominato sono io». Parola di Alessandro Manzoni. La rivelazione, inedita, è stata lanciata dall'italianista Ezio Raimondi nel corso delle Giornate dell'Osservanza organizzate a Bologna per ricordare il centenario della conversione dell'autore dei *Promessi sposi* avvenuta nel 1810. Un'occasione per affrontare il tema della metanoia e della conversione sia sotto il profilo filosofico (Massimo Cacciari) e linguistico (il rettore dell'Università Ivano Dionigi).

Raimondi ha ricordato che Manzoni non amava parlare della sua caduta da cavallo avvenuta il 2 aprile 1810, quando in mezzo alla folla la moglie svenne e lui si ritrovò in una chiesa dove fu investito da una nuova epifania. «Non c'è da meravigliarsi – ha affermato l'italianista – di questo suo pudore. Qui pesa l'umiltà dello scrittore: preferiva i temi romantici, dire "noi" piuttosto che "io", non aveva neanche come il cardinale Newman il riferimento malizioso agli scrittori. Eppure introduce nel romanzo ben due conversioni: quelle di fra Cristoforo e dell'Innominato».

Un elemento singolare nello scrittore, ha sostenuto Raimondi, che «ha portato la sua interiorità quasi a trasfigurarsi nei due personaggi. Ma non solo: due personaggi coinvolti in conversioni entrambe dal dirompente effetto pubblico». Che questa sia trasfigurazione sia il modo prescelto per conciliare le sue affabulazioni e la sua situazione personale lo confermano certe pagine dei *Promessi sposi*.

«Per esempio – ha raccontato Raimondi – introduce la notte dell'Innominato che non era presente nella precedente edizione di *Fermo e Lucia*. Forse la pagina più shakespeariana di tutta la sua opera. Qui sono rilanciate sensazioni forti che Manzoni non può non aver mutuato dai suoi ricordi». Di più: «Quello che il cardinale afferma diventa quasi un archetipo. Ecco allora la svolta. I suoi personaggi religiosi non sono convenzionali. Perché fanno proprie le cose che dicono. Il suo è un romanzo in cui i laici sono vicini ai religiosi, anche se rimane un romanzo laico che usa temi religiosi». Un percorso che avrà delle ricadute incredibili nella poesia dopo la conversione, nella *Pentecoste* ma soprattutto nel clamoroso finale religioso del 5 maggio.

Ha proseguito Raimondi: «Manzoni si rendeva conto che voleva scrivere un libro cattolico anche per i non cattolici. Tutto affonda le radici nella sua esperienza ma proprio per questo non vuole fare trasparire i suoi nuovi sentimenti». Anche fra Cristoforo, in qualche modo rientra in questa prospettiva. «Di lui – secondo Raimondi – racconta la giovinezza, il fatto di essere diventato per rancore protettore degli oppressi, ma con un'angoscia irrisolta: per raggiungere questa finalità doveva far ricorso ai bravi».

E qui la corrispondenza biografica con lo scrittore diventa più evidente. «Per quella che sembrava fantasia e diventò risoluzione». In una lettera del settembre dello stesso anno ad un amico francese Manzoni confida: «Riprendo l'abitudine di parlare del mio lavoro, mi occupo dell'oggetto più importante seguendo le idee religiose che Dio mi ha dato a Parigi; quanto più avanzo il mio cuore è contento e lo spirito è soddisfatto».

E diventa con l'amico quasi capace di una proposta cristiana. «Posso esprimere la speranza che anche voi vi occupiate di questi temi?». Confermandosi così un singolare illuminista che sente il disagio dell'immanenza. In un'altra lettera Manzoni è ancora più esplicito. Scrive a un sacerdote: «Pregate per me che piaccia al Signore di scuotere la mia lentezza nel suo servizio e togliermi da un tepidezza che mi tormenta, un castigo per chi non solo dimenticò ma ebbe l'ardire di negarlo». La conclusione di Raimondi è che «la conversione di Manzoni non è il passaggio da una religione ad un'altra ma la riscoperta della sua religione d'origine. Ricupera qualcosa del passato e lo scopre con nuove ragioni. Alla trasformazione dell'uomo, con la sua esperienza religiosa, si aggiunge una nuova scrittura. La sua resta una rivoluzione interiore dove il vecchio scrittore è osservato dal nuovo. Il risultato è un abbandono della classicità per abbracciare il sistema biblico evangelico, come la stesura degli *Inni sacri* clamorosamente conferma».

Stefano Andrini

Fonte: [http://www.avvenire.it/Cultura/innominato+manzoni+raimondi\\_201005240815583370000.htm](http://www.avvenire.it/Cultura/innominato+manzoni+raimondi_201005240815583370000.htm)

-----  
 storia futura: un convegno.

ne linka:

<http://blog.debiase.com/2010/05/storia-futura.html>

## Catania, giunta di tecnici c'è pure la stilista Ferrera

**Nella squadra molti docenti e ingegneri Bianco: "Bisogna cambiare il tecnico non i giocatori"**

di ROSA MARIA DI NATALE



Una squadra nuova di zecca, composta da soli tecnici a grado politico zero, o quasi. Solo che la giunta comunale di Raffaele Stancanelli è costata un furioso confronto con il Pdl Sicilia, che avrebbe voluto rimanere nella compagine, insieme con l'Mpa. Troppo per Stancanelli, che dopo una notte insonne ha mandato tutto all'aria. I nuovi assessori sono la stilista Marella Ferrera (Cultura); la docente di Storia dello spettacolo Rita Cinquegrana (Scuola e Turismo); il dirigente di Confcommercio e responsabile di Nuova impresa Francesco Cannizzo (Attività produttive); l'ingegnere esperto in mobilità Alberto Pasqua (Traffico); il docente di Sociologia del diritto Carlo Pennisi (Servizi sociali); l'ingegnere edile Maurizio Trainiti (Lavori pubblici), il presidente dell'Ordine dei chimici Claudio Torrisi (Ambiente). L'unico confermato è Luigi Arcidiacono (Urbanistica), ex preside di Giurisprudenza. Pasqua è cognato della supersegretaria di Raffaele Lombardo, Maria Bonanno, e fu lo stesso Lombardo che portò con sé Maurizio Trainiti, funzionario comunale in aspettativa, alla Provincia, al tempo della sua presidenza. La Ferrera, invece, era stata

designata assessore da Nello Musumeci (La Destra), in corsa alle comunali.

Stancanelli è arrivato alla conferenza stampa con due ore di ritardo, dopo avere incontrato i vecchi assessori in una stanza e lasciato i nuovi in attesa in un'altra. Il sindaco glissa le domande sul perché un rimpasto si è trasformato in repulisti. Come andrà col Pdl Sicilia? «Bene, certamente», risponde. Più tardi però i consiglieri dell'area Miccichè lo inviteranno a confrontarsi in Consiglio, «preso atto della discontinuità rispetto al precedente assetto». Caustica l'opposizione: «Quando la squadra non va, in genere non si cambiano tutti i giocatori - dice Enzo Bianco, senatore del Pd - il primo colpevole è l'allenatore, ed è lui a dover essere mandato via».

**(19 maggio 2010)**

Fonte:

[http://palermo.repubblica.it/cronaca/2010/05/19/news/catania\\_giunta\\_di\\_tecnici\\_c\\_pure\\_la\\_stilista\\_ferrera-4185271/](http://palermo.repubblica.it/cronaca/2010/05/19/news/catania_giunta_di_tecnici_c_pure_la_stilista_ferrera-4185271/)

-----  
20100525

**Ci sono tre regole: 1) C'è sempre una vittima; 2) Cerca di non essere tu; 3) Non ti scordare la seconda regola.**

— (Efraim Medina Reyes – C'era una volta l'amore ma ho dovuto ammazzarlo)  
(via [sweetmonkeybusiness](#)) (via [maiabbastanzamore,shariaruna](#)) (via [terranearia](#))  
(via [theairisavedforlater](#)) (via [ceraunavolta](#)) (via [opposta](#)) (via [plettrude](#)) (via [creativeroom](#))

-----  
**La morte non è che un'abolizione dello spazio e del tempo. Questo è anche il fine del cinema.**

— *Jean Cocteau* (via [peepingtom](#)) (via [hardcorejudas](#))

-----  
[hardcorejudas](#):

[emmanuelnegro](#):

[stark](#):

*Non c'è mai il tempo per fare tutto il niente che vuoi.*

(*Calvin e Hobbes*)

-----  
**Esiste una leggerezza della pensosità, così come tutti sappiamo che esiste una leggerezza della frivolezza; anzi, la leggerezza pensosa può far apparire la frivolezza come pesante e opaca.**

— Italo Calvino (via [musaerato](#)) (via [insalatadiparole](#)) (via [bacisfiorati](#)) (via [metaforica](#))

-----

[micronemo](#):

*L'unità di misura è sempre l'attesa.*

-----

### **Dimenticare Palermo/ Le madri "bottane" e le medaglie della legalità rifiutate dalle famiglie dello Zen**

Chi ha seguito nei giorni scorsi il **Sole-24 Ore** sa che sono stato a Palermo ospite dell'Associazione nazionale magistrati (Anm) che ha organizzato una giornata in memoria della strage di Capaci avvenuta 18 anni fa.

Chi ha letto il giornale avrà seguito anche i miei reportage sulla scuola **Giovanni Falcone** nel quartiere Zen. Nell'ultimo servizio, uscito ieri, domenica 23 maggio, ho raccontato molto ma non tutto di quella scuola.

Ho raccontato di un preside eccezionale, **Domenico Di Fatta**, che ce la mette tutta per arginare la cultura mafiosa in una scuola e in quartiere continuamente devastati e vandalizzati.

Ho raccontato molto ma altre cose le racconto oggi a voi, amati lettori del mio umile blog.

### **LA CULTURA TALEBANA DELLO ZEN E LA SCALTREZZA DI BRANCACCIO**

Vedete, se vi racconto dello Zen è perché nonostante gli indubbi successi repressivi, nonostante il cuore delle associazioni, nonostante l'enorme strada compiuta da Confindustria che al suo vertice ha uno straordinario presidente come **Ivan Lo Bello**, nonostante la bravura dei magistrati, nonostante gli sforzi della Chiesa e a dispetto della nullità della politica, mai come questa volta sono tornato da questa splendida città con il magone e una brutta sensazione: che si stia clamorosamente arretrando nella lotta alla cultura mafiosa e allo strapotere economico e sociale di Cosa Nostra.

E' come se si fosse arrivati al punto di svolta e se la Politica (non la politica disgustosa a

livello locale e nazionale ma quella, se esiste, con la P maiuscola) non imprimerà una svolta, il rischio è che Palermo non svolti. E se non lo fa Palermo, figuriamoci il resto della Sicilia, a partire da Catania, Trapani e Agrigento, le cui province sono letteralmente “divorate” dalle cosche. E se la Sicilia torna indietro, l’intero Paese ne soffrirà proprio nel momento in cui la criminalità organizzata arraffa pezzi sani della società e dell’economia a partire dal Nord.

Lo Zen, nato da una contorta visione architettonica che voleva diffondere l’espansione al nord della città e ha invece creato dei ghetti mafiosi, culla la manovalanza da quattro soldi di Cosa Nostra. Ospita gli spacciatori, protegge qualche latitante, gestisce il traffico delle merci contraffatte, sfrutta e bastona i neri, ospita riunioni di capobastone, fornisce ragazzini a vagonate per le spedizioni, le punizioni, i ricatti, le ambasciate e a volte anche per gli omicidi, che si pagano quattro soldi. E’ il polmone dei *quaquaraqua*, è l’altro volto della mafia, quella borghese e dei colletti bianchi.

E’ il quartiere spregiudicato di Palermo, quello a pochi passi dal mafioso quartiere Brancaccio. La differenza è che a Brancaccio i capimafia insegnano ai propri figli il rispetto (di facciata e formale) nei confronti della scuola. Niente rogne, silenzio! Il silenzio che la mafia dei manager vuole su atti e fatti di mafia, la stessa strategia che i politici vogliono quando hanno in mente di porre il bavaglio alla libertà di stampa e alle inchieste della magistratura.

Lo Zen rispecchia invece la volontà animalesca di Cosa Nostra, la voglia di distruggere le Istituzioni, lo Stato e ogni cosa che lo rappresenti: a partire dalla scuola perché, come ben sapeva **Gesualdo Bufalino**, la mafia si sconfiggerà con un esercito di insegnanti.

Lo Zen rappresenta insomma il futuro militare di Cosa Nostra, quell’ignoranza gretta e devastante che copre le spalle e assicura ai mafiosi in giacca e cravatta la possibilità di entrare nelle professioni, di fare i magistrati, di fare gli avvocati, di entrare nella politica, di sveltare in Parlamento, di frequentare logge deviate, di fare le leggi e di distruggere la legalità e la legge di Dio e degli uomini.

Ebbene la cultura dello Zen – anno domini 2010 – è la (non) cultura dell’estremismo malato dell’Islam (parlo dei talebani pronti a uccidersi e a uccidere per la loro delirante visione della religione e del mondo).

Lo Zen esprime la cultura che di seguito leggerete con i due episodi che mi ha raccontato il preside Di Fatta, che meriterebbe di essere portato agli onori della cronaca ogni giorno per quel che fa e per il coraggio che mette. Paura? Forse sì, non gliel’ho chiesto. Non ho avuto il tempo. Ma sono sicuro che mi avrebbe sorriso.

### LE MADRI BOTTANE, ANZI PULLE

Ho scoperto che in dialetto palermitano puttana si dice “*pulla*”. Non mi chiedete perché ma questo pezzo di cultura popolare l’ho scoperto proprio allo Zen.

Nella scuola Giovanni Falcone i ragazzi si legnano ogni giorno. La violenza è il loro pane quotidiano. Cosa volete che sia per loro una sana scazzottata, mi dice Di Fatta.

Sono abituati in tenera età alle cose peggiori e per loro guardare un film pornografico con i genitori è la norma. I servizi sociali qui hanno paura, così come hanno timore gli

amministratori e spesso – duole dirlo – anche le Forze dell’Ordine. Negheranno, grideranno alla lesa maestà ma, credetemi, è così. La polizia municipale? Non sanno neppure cosa sia: qui smontano macchine in 5 minuti davanti a tutti. Tutti chi? A parte i delinquenti, non c’è nessuno e se entri (come ho fatto io tenendo di nascosto una macchina fotografica con cui ho fatto foto che sono state inserite ieri nella galleria che il rinnovato sito del **Sole-24 Ore** ha dedicato alla memoria dei morti a Capaci) c’è un “motore” (cioè un motorino) che ti segue, ti ferma e ti accompagna (nel migliore dei casi) fuori dalla Zen. Questo è successo a chi vi scrive. E bene mi è andata.

Le *bottane*, le *pulle* vi chiederete voi, cosa c’entrano? C’azzeccano, c’azzeccano, direbbe l’impomatato **Tonino Di Pietro**.

Alcuni giorni fa due ragazzi, le cui madri sono amiche per la pelle, si sono legnati di santa ragione, senza che nessuno osasse intervenire. Quando le mamme (i padri non si vedono mai, spesso perché entrano e escono dalla galera, comunque perché non è cosa da uomini andare a scuola per parlare con i professori) hanno saputo che a ciascun figlio era stato riferito da alcuni compagni di scuola che l’uno spifferava in giro che la madre dell’altro era una puttana, una *pulla*. E giù botte per far capire chi fosse più uomo.

Quando le madri hanno appreso la storia dalla viva voce dei figli si sono sentite risollevate, hanno abbracciato i propri figli dicendo loro: bravi. Insomma: l’onore era salvo. E il preside basito.

### LE MEDAGLIE DELLA LEGALITA’

Seconda scena. Scuola Giovanni Falcone, anno domini 2010. Palermo (non Italia ma Iraq ai tempi degli Ayatollah). Il preside Di Fatta e il pm antimafia **Vittorio Teresi**, tra i più esposti sul fronte della lotta a Cosa Nostra, alcuni mesi fa hanno organizzato un processo simulato nell’aula bunker di Palermo (quella del maxiprocesso per intenderci). Lo hanno fatto dopo l’ultimo raid che si è portato via con il fuoco aule e palestre. Chi faceva l’incendiario, chi il pm, chi il giudice, chi l’avvocato della difesa, chi il membro della Corte. Ebbene alla fine dell’anno scolastico ai 20 ragazzi è stata consegnata la medaglia della legalità dopo quel processo simulato. In 17 – obtorto collo – l’hanno accettata. I padri di tre ragazzi (per questo affronto sì che ci volevano i maschi e non le femmine) le hanno riportate a scuola minacciando il preside più o meno così: “*non vi permettete più di farci uno sgarro del genere*”.

Voglio lasciarvi con una speranza: l’anno prima su 20 ragazzi premiati dopo un’altra rappresentazione di legalità, tutte e 20 le famiglie avevano riportato indietro le medaglie. L’anno scorso solo 3.

Aveva proprio ragione Bufalino: la mafia si sconfigge con gli insegnanti. Per questo le menti bacate di Cosa Nostra hanno paura della Scuola Giovanni Falcone. E per lo stesso motivo le menti “raffinatissime” della politica hanno paura della scuola intitolata al giudice e sua moglie e del preside Di Fatta.

Anno domini 2010, Palermo, Iraq talebana, dove lo Stato italiano ha mandato come ambasciatore un preside e non ha neppure il coraggio di aprire la caserma dei Carabinieri, pronta e continuamente saccheggiata. Amen

[r.galullo@ilsole24ore.com](mailto:r.galullo@ilsole24ore.com)

**P.S.** E' in edicola (**solo in edicola**) il mio libro “**ECONOMIA CRIMINALE- Storie di capitali sporchi e società inquinate**”. Il costo è di 12,90 euro. So che molti lo hanno cercato in molte città i cui edicolanti ne sono privi. Ho segnalato all'Editore le disfunzioni e spero che mentre io scrivo voi possiate serenamente trovarlo in edicola. Se non è in quella sotto casa, abbiate pazienza e cercatelo in quella...più vicina. Grazie e scusate.

roberto galullo

Fonte:

<http://robertogalullo.blog.ilsole24ore.com/2010/05/dimenticare-palermo-le-madri-bottane-e-le-medaglie-della-legalit%C3%A0-rifiutate-dalle-famiglie-dello-zen.html>

-----

“ Il pomeriggio del 3 dicembre del 1980, Romain Gary si recò da Charvet, in place Vendôme a Parigi, e acquistò una vestaglia di seta rossa. Aveva deciso di ammazzarsi con un colpo di pistola alla testa e, per delicatezza verso il prossimo, aveva pensato di indossare una vestaglia di quel colore perché il sangue non si notasse troppo.

Nella sua casa di rue du Bac sistemò tutto con cura, gli oggetti personali, la pistola, la vestaglia. Poi prese un biglietto e vi scrisse: «Nessun rapporto con Jean Seberg. I patiti dei cuori infranti sono pregati di rivolgersi altrove». L'anno prima Jean Seberg, la sua ex moglie, l'attrice americana, l'adolescente triste di *Bonjour tristesse*, era stata trovata nuda, sbronza e morta dentro una macchina. Aveva 40 anni. Si erano sposati nel 1962, 24 anni lei, il doppio lui.

Il colpo di pistola con cui Romain Gary si uccise la notte del 3 dicembre 1980 fece scalpore nella società letteraria parigina, ma non giunse completamente inaspettato. Eroe di guerra, diplomatico, viaggiatore, cineasta, *tombeur de femmes*, vincitore di un Goncourt, Gary era considerato un sopravvissuto, un romanziere a fine corsa, senza più nulla da dire. Pochi mesi dopo la sua morte, il colpo di scena. Con la pubblicazione postuma di *Vie et mort d'Emile Ajar*, si seppe che Emile Ajar, il romanziere più promettente degli anni Settanta, il vincitore, cinque anni prima, del Goncourt con *La vita davanti a sé*, l'inventore di un gergo da banlieu e da emigrazione, il cantore di quella Francia multietnica che cominciava a cambiare il volto di Parigi, altri non era che Romain Gary.

A trent'anni di distanza dalla sua prima edizione, la Biblioteca Neri Pozza pubblica questo capolavoro della letteratura francese contemporanea. «Venti anni prima di Pennac e degli scrittori dell'immigrazione araba, ecco la storia di Momo, ragazzino arabo nella banlieu di Belleville, figlio di nessuno, accudito da una vecchia prostituta ebrea, Madame Rosa» (*Stenio Solinas*).

È la storia di un amore materno in un condominio della periferia francese dove non contano i legami di sangue e le tragedie della storia svaniscono davanti alla vita, al semplice desiderio e alla gioia di vivere. Un romanzo toccato dalla grazia, in cui l'esistenza è vista e raccontata con l'innocenza di un bambino, per il quale le puttane sono «gente che si difende con il proprio culo», e «gli incubi sogni quando invecchiano».

[Neri Pozza | Scheda libro La vita davanti a sé, collana Biblioteca Neri Pozza](#)

## Ho imparato che...

- Che non importa quanto sia buona una persona, ogni tanto ti ferirà.  
E per questo, bisognerà che tu la perdoni.

- Che ci vogliono anni per costruire la fiducia e solo pochi secondi per distruggerla.

- Che non dobbiamo cambiare amici, se comprendiamo che gli amici cambiano.
- Che le circostanze e l'ambiente hanno influenza su di noi, ma noi siamo responsabili di noi stessi.
- Che, o sarai tu a controllare i tuoi atti, o essi controlleranno te.
- Che gli eroi sono persone che hanno fatto ciò che era necessario fare, affrontandone le conseguenze.
- Che la pazienza richiede molta pratica.
- Che ci sono persone che ci amano, ma che semplicemente non sanno come dimostrarlo.
- Che a volte, la persona che tu pensi ti sferrerà il colpo mortale quando cadrai, è invece una di quelle poche che ti aiuteranno a rialzarti.
- Che solo perché qualcuno non ti ama come tu vorresti, non significa che non ti ami con tutto te stesso.
- Che non si deve mai dire a un bambino che i sogni sono sciocchezze: sarebbe una tragedia se lo credesse.
- Che non sempre è sufficiente essere perdonato da qualcuno. Nella maggior parte dei casi sei tu a dover perdonare te stesso.
- Che non importa in quanti pezzi il tuo cuore si è spezzato; il mondo non si ferma, aspettando che tu lo ripari.
- Forse Dio vuole che incontriamo un po' di gente sbagliata prima di incontrare quella giusta, così quando finalmente la incontriamo, sapremo come essere riconoscenti per quel regalo.

- Quando la porta della felicità si chiude, un'altra si apre, ma tante volte guardiamo così a lungo a quella chiusa, che non vediamo quella che è stata aperta per noi.
- La miglior specie d'amico è quel tipo con cui puoi stare seduto in un portico e camminarci insieme, senza dire una parola, e quando vai via senti che è come se fosse stata la miglior conversazione mai avuta.
- E' vero che non conosciamo ciò che abbiamo prima di perderlo, ma è anche vero che non sappiamo ciò che ci è mancato prima che arrivi.
- Ci vuole solo un minuto per offendere qualcuno, un'ora per piacergli, e un giorno per amarlo, ma ci vuole una vita per dimenticarlo.
- Non cercare le apparenze, possono ingannare.
- Non cercare la salute, anche quella può affievolirsi.
- Cerca qualcuno che ti faccia sorridere perché ci vuole solo un sorriso per far sembrare brillante una giornata.
- Trova quello che fa sorridere il tuo cuore.
- Ci sono momenti nella vita in cui qualcuno ti manca così tanto che vorresti proprio tirarlo fuori dai tuoi sogni per abbracciarlo davvero!
- Sogna ciò che ti va; vai dove vuoi; sii ciò che vuoi essere, perché hai solo una vita e una possibilità di fare le cose che vuoi fare.
- Puoi avere abbastanza felicità da renderti dolce, difficoltà a sufficienza da renderti forte, dolore abbastanza da renderti umano, speranza sufficiente a renderti felice.
- Mettiti sempre nei panni degli altri. Se ti senti stretto, probabilmente anche loro si

sentono così.

- Le più felici delle persone, non necessariamente hanno il meglio di ogni cosa; soltanto traggono il meglio da ogni cosa che capita sul loro cammino.

- Il miglior futuro è basato sul passato dimenticato, non puoi andare bene nella vita prima di lasciare andare i tuoi fallimenti passati e i tuoi dolori.

- Quando sei nato, stavi piangendo e tutti intorno a te sorridevano. Vivi la tua vita in modo che quando morirai, tu sia l'unico che sorride e ognuno intorno a te piange".

- Paulo Coelho -

Fonte: <http://angolo.tumblr.com/post/628040041>

-----  
20100526

24/5/2010 (7:31)

## Gramsci contro Pirandello

Tornano gli scritti teatrali dell'intellettuale comunista: grandi intuizioni, feroci stroncature e qualche abbaglio

### OSVALDO GUERRIERI

Che senso ha riproporre al lettore odierno gli scritti teatrali di Antonio Gramsci? Se dovessimo ragionare con la testa dell'industria editoriale, probabilmente nessuno. E difatti, per trent'anni dall'ultima edizione Einaudi, il formidabile lavoro critico e polemico sviluppato da Gramsci sulle pagine torinesi dell'Avanti! è stato accantonato senza rimorso. Ma se, al contrario, ragioniamo tenendo d'occhio il flusso della storia, le ragioni dell'arte teatrale e la sua portata sociale, allora diventa difficile comprendere i motivi di questo lungo silenzio. Poiché Gramsci, comunque lo si veda, non solo ha contribuito a distruggere quanto di equivoco e di superficialmente mondano si annidava nell'attività teatrale degli anni intorno alla Prima Guerra, ma si è battuto, pur fra errori di valutazione e contraddizioni, per un teatro nazionalpopolare fruibile da tutti, si è scagliato contro la degenerazione trombonesca del «grande attore», ha massacrato le «ditte» che per ragioni commerciali puntavano al ribasso qualitativo dell'offerta. Insomma, tutto il bene e tutto il male del teatro che oggi frequentiamo è già contenuto in quegli articoli eleganti e severi: noi siamo già lì e, spesso, siamo ancora lì.

Per tutti questi motivi, ci arrivano come un risarcimento il lavoro e la cocciutaggine di Guido Davico Bonino, che ripubblica da Aragno le *Cronache teatrali, 1915-1920* (pp. LIII-489, €20) riuscendo, nell'introduzione, a condurre il lettore attraverso gli snodi cruciali di un pensiero che, qualche anno dopo, non mancò di influenzare il giovane Piero

Gobetti.

Gramsci aveva 25 anni quando cominciò a lavorare per la pagina torinese dell' *Avanti!* La redazione era composta da tre persone in tutto, compreso il pittoresco ex cameriere Leo Galetto. Quel giovane sardo dall'aria accigliata, con l'intricata capigliatura di fil di ferro e gli occhialini, scelse di occuparsi di teatro. Si fece spettatore di tutto ciò che il teatro creava o importava. Ma non ne valutava gli esiti con l'occhio del borghese illuminato. Non era Domenico Lanza, che pubblicava le sue cronache prima sulla *Gazzetta del Popolo* e poi su *La Stampa*. Gramsci era un socialista, mirava all'educazione e all'emancipazione del popolo, e perciò si sentiva obbligato a ricondurre il teatro nell'alveo sociale e didattico che gli apparteneva.

Ed eccolo perciò inoltrarsi, solitario come un *hidalgo*, fra le innumerevoli facce e i fermenti del teatro di allora, diviso tra intrattenimento e sperimentazione, tra Niccodemi e Pirandello o Rosso di San Secondo, tra il vaudeville e i futuristi, senza dimenticare, anzi esaltandoli forse più del lecito, gli autori «sociali» del momento: Andreev, per esempio. Ma il punto forse centrale della critica gramsciana riguarda Pirandello. Davico Bonino scrive che, dinanzi al nuovo astro della drammaturgia italiana, il giovane cronista nutre una «feconda ambiguità». Le stroncature prevalgono sull'ammirazione, ma il rovello critico guarda lontano. *Se Pensaci, Giacomino!* è appesantito dalle «abitudini retoriche», se *Così è (se vi pare)* è «un semplice fatto di letteratura... un puro e semplice aggregato di parole» e se *Il giuoco delle parti* si nutre di «verbalismo pseudofilosofico», netta è invece l'ammirazione per *Liolà*, che «si riattacca ai drammi satireschi della Grecia antica». E tuttavia, proprio per questi limiti, Gramsci si azzarda a prevedere che le commedie di Pirandello «se non conterranno molto nella storia dell'arte, avranno invece molta parte nella storia della cultura italiana». Un bell'abbaglio.

Due temi ancora ci appaiono degni di attenzione. Il primo è l'affondo contro il «grande attore» rappresentato da Ruggero Ruggeri, il cui protagonismo preclude la lettura critica del testo e impedisce l'espressione dell'*ensemble* (e sembra già di leggere il *Tramonto del grande attore* di Silvio d'Amico). Il secondo tema, apparentemente municipale, è l'attacco ai Chiarella, che all'epoca erano i più influenti gestori teatrali di Torino. Gramsci li accusa di avere costituito un *trust*, un monopolio in grado di determinare una politica culturale che, se dominata dall'affarismo, non può che provocare danni. Esagerava? Potremmo aprire un dibattito.

Fonte: <http://www.lastampa.it/redazione/cmsSezioni/cultura/201005articoli/55303girata.asp>

## **Sous Le Ciel de Paris**

[squilitumblr:](#)

[ennelletti:](#)

*E il cielo di Parigi ha suo proprio segreto. Da venti secoli è innamorato della nostra isola di Saint Louis! Quando lei gli sorride, lui si mette il suo abito blu.*

fonte: <http://curiositasmundi.tumblr.com/post/634251342/sous-le-ciel-de-paris>

20100527

**A furia di leccare, qualcosa sulla lingua rimane sempre.**

## 10 consigli per chi ama/vuole scrivere.

1. È importante rileggere. Curiosamente, è un comportamento diffuso: molte persone evitano accuratamente di rileggere quello che hanno scritto. Questo non va bene. Bisogna diventare buoni lettori di sé stessi. La prima regola è: leggere qualche frase, o un capoverso, poi fermarsi e farsi un po' di domande: fin qui va bene? ho detto tutto o ho dimenticato qualcosa? è tutto chiaro? ci sono particolari mancanti?

2. È importante essere avvincenti. Il primo desiderio di chi scrive è di essere letto: di essere letto tutto, fino in fondo, appassionatamente. Quindi un racconto o un romanzo deve essere innanzitutto avvincente. Come facciamo a capire se quello che abbiamo scritto è avvincente? Prendiamo dalla nostra libreria i dieci libri che consideriamo più avvincenti. Rileggiamoli, o almeno sfogliamoli, rileggiamo le pagine più emozionanti. Domandiamoci: che cos'è che rende così avvincenti questi libri (o queste pagine)? Poi leggiamo i nostri scritti, e facciamoci la stessa domanda.

3. La narrazione è soprattutto cose e fatti. Spesso ciò che ci spinge a scrivere è un sentimento (o un'emozione). Noi vorremmo che chi legge rivivesse quel sentimento. Questo è giusto. È ingenuo, però, credere che basti parlare di quel sentimento perché il lettore ne diventi partecipe. Sentimenti ed emozioni nascono da situazioni, avvenimenti, fatti, cose, ambienti, paesaggi, viaggi, oggetti, parole dette o sentite, sogni, visioni. Se vogliamo che lo stesso sentimento si produca in chi legge, dobbiamo raccontare situazioni, avvenimenti, fatti, cose, ambienti eccetera. Se ogni volta che mangio una granita al caffè mi commuovo, non devo parlare della mia commozione, ma descrivere la granita al caffè.

4. Raccontare è far vedere. Succede a tutti, nel leggere un libro appassionante, di vedere con gli occhi della mente ciò che viene raccontato: come se un film venisse proiettato davanti ai nostri occhi. Mentre scriviamo dobbiamo domandarci continuamente: che cosa sto facendo vedere al lettore, in questo momento? Se in un certo momento non stiamo facendo vedere niente al lettore, ecco: è come se gli presentassimo uno schermo tutto nero.

5. La narrazione è fatta di "scene" e "inquadrature". Esattamente come i film, una narrazione consiste di un certo numero di "scene" e di "inquadrature". Mentre raccontiamo dobbiamo avere bene presente quando finisce una scena o un'inquadratura e ne comincia un'altra. Un trucco utile è questo: suddividiamo il nostro testo in tanti capitoletti, non più lunghi di mezza pagina ciascuno, e diamo un titolo a ogni capitoletto. Quasi automaticamente divideremo il testo in "scene", e mettere il titolo ad ogni scena ci aiuterà a capire che cosa effettivamente è "al centro della scena" in quelle righe.

6. *Chi racconta la storia? Non sempre siamo noi a raccontare la storia. Possiamo inventarci un personaggio che la racconti al nostro posto. Possiamo farla raccontare al protagonista o a un personaggio secondario, che partecipa marginalmente all'azione (come il dottor Watson che racconta le avventure di Sherlock Holmes). Ma possiamo farla raccontare anche a un oggetto, a un animale, a una parte del corpo: immaginiamo la storia di Pinocchio raccontata dal suo naso o la storia del Gatto con gli stivali raccontata dagli stivali...*

7. *Attenti alle anticipazioni. "Giorgio non sapeva ancora che, accettando l'invito di quella donna, si sarebbe messo nei guai...". È facile incontrare frasi così. Spesso si crede che con frasi così si aumenti la tensione e l'aspettativa. Non è vero: si ottiene l'effetto contrario. Ora io so che Giorgio, avendo accettato l'invito di quella donna, si metterà nei guai. Se non l'avessi saputo, se non avessi avuta questa "anticipazione" sulla storia, tutto per me – lettore – sarebbe stato più misterioso e avvincente.*

8. *Attenti al punto di vista. Se Giorgio mi racconta com'è andata tra lui e Giorgia, è evidente che conoscerò solo una metà della storia. Se invece a raccontare sarà Giorgia, conoscerò l'altra metà: e non è detto che i due pezzi coincidano, perché ognuno deforma la realtà secondo la sua percezione e il suo comodo. Così, quando facciamo raccontare la storia a un personaggio, o comunque la raccontiamo dal suo punto di vista, dobbiamo evitare di assumere, anche per un solo istante, il punto di vista d'un altro personaggio. Similmente, la storia raccontata da un personaggio può contenere solo quelle informazioni di cui quel personaggio può ragionevolmente essere in possesso. Infine: ricordiamoci che un personaggio, mentre ci racconta la sua storia, può anche mentire.*

9. *I dialoghi, che difficili! È proprio difficile far parlare i personaggi. Una conversazione scritta che appaia "naturale" è in realtà molto diversa da una conversazione reale. Si possono seguire alcune piccole regole: a. scrivere solo quelle battute di dialogo che contengono informazioni nuove per il lettore, b. scrivere solo le battute che non possono essere previste dal lettore, c. sostituire, quando si può, una battuta con un gesto espressivo, d. usare nel dialogo, quando si può, frasi "nominali", cioè senza il verbo.*

10. *Entrare subito in argomento. Per ultimo mettiamo un consiglio sull'iniziare. Evitate di prendere le cose alla larga (Manzoni nei *Promessi sposi* l'ha fatto: ma noi non siamo Manzoni), entrate subito in argomento, e chiamando le cose col loro nome. "Era una bella giornata d'aprile. Un uomo aprì la finestra e si affacciò". Meglio: "Giorgio aprì la finestra e si affacciò. Era una bella giornata d'aprile". Sembra che non cambi quasi niente, invece cambia tutto: anziché cominciare con la meteorologia, cominciamo con un personaggio (reso evidente dal nome) e con un gesto: aprire la finestra e affacciarsi.*

## **10 Trucchi per chi ama/vuole scrivere.**

1. *Quando ti vengono le migliori idee? Mentre fai la doccia? Mentre passeggi? Al supermercato? La*

*domenica mattina, quando sei ancora in pigiama? Allora non esitare: fa' spesso la doccia, passeggia molto, sta' dei pomeriggi al supermercato, impigrisciti senza ritegno tutte le domeniche mattine. Non sai perché funziona, ma funziona. Il tuo corpo sa perché funziona.*

*2. Hai una buona idea, ecco, dov'è la penna... No, aspetta. Non scrivere. Scriverai domani, dopodomani. Lascia che l'idea ti giri per la testa. Pensaci mentre fai la doccia, mentre passeggi, al supermercato, la domenica mattina. Spesso una scrittura troppo immediata isterilisce l'idea. L'idea, girando nella mente e nel corpo, s'ingrassa, diventa più ricca, si completa.*

*3. Hai l'abitudine di scrivere molto. Non ne puoi fare a meno. Allora compera molti quaderni ad anelli e molti pacchetti di fogli. Non scrivere mai due cose diverse sullo stesso foglio. Di tanto in tanto, rileggi. Dividi i tuoi fogli in diversi quaderni: in un quaderno le cose di un tipo, in un altro quaderno le cose di un altro tipo... Ogni tanto rileggi, con in mano un evidenziatore: segna tutte le frasi che ti sembrano importanti. Poi ricopiale in un altro quaderno. In questo modo il materiale che la tua mente produce - sempre eccessivo, spesso confuso - si selezionerà e ordinerà.*

*4. Non scrivi quasi mai. Bene. Non è un problema. Non pensare che dovreesti scrivere. Scriverai un'altra volta. Intanto pensa, fantastica, leggi libri, guarda il mondo, chiacchiera.*

*5. Sono tre ore che stai su un capitolo, e non ti viene in mente niente. È come se delle corde strettissime avvinghiassero il tuo cervello. Hai presente, come succede a volte, che il nome di un conoscente non ti viene, sai benissimo chi è, ce l'hai in punta di lingua, ma non ti viene? Poi pensi ad altro, e all'improvviso ti ricordi. Bene, è la stessa cosa. Devi pensare ad altro. Compila la denuncia dei redditi, fa' un cruciverba, cucina una torta, litiga con qualcuno. Il tuo cervello si disavvinghierà.*

*6. Ti accorgi che in ciò che scrivi ci sono delle cose che tornano. Un certo tipo di paesaggio, una donna che si comporta in un certo modo, una certa situazione, una casa arredata così e così, certe parole che ti vengono fuori continuamente. Bene: se succede così, vuol dire che c'è qualcosa sotto. Siediti sotto un albero e fatti delle domande. Perché hai sempre in mente un certo paesaggio? Perché immagini sempre donne fatte in un certo modo? Perché certe situazioni ti appassionano? Non è importante che tu trovi delle risposte vere. Basta che tu trovi delle risposte, più risposte possibile. Ti serviranno.*

*7. Fa' leggere quello che scrivi, anche se non è finito, anche se non ti piace. Procurati un'amica o un amico di cui ti fidi: cioè che siano sinceri. Non domandare mai: "Allora, ti è piaciuto?". Domanda invece: "Che impressione ti fa?". Prendi nota delle impressioni, e poi domanda: "Quando dici che ti commuove, sapresti dirmi dov'è esattamente che ti commuovi, e perché?"; "Quando dici che non capisci che cosa succede, dov'è esattamente che non capisci?"; "Quando dici che è buffo, mi fai vedere quali sono esattamente le parole buffe?". Così*

*imparerai molte cose sugli effetti che ciò che scrivi produce in chi legge, e sul perché produce questi effetti. Questo è importantissimo.*

*8. Usa ancora l'amica o l'amico fidati. Racconta loro la tua storia, a voce, anche se l'hai già scritta. Fa' con loro un patto: che devono continuamente interromperti con domande. Così sarai costretta a completare la tua immaginazione, a trovare tutti i particolari, a motivare ogni singolo avvenimento della storia. Se ti fanno poche domande, cambia amica (o amico). Attenta: loro ti stanno aiutando, ricambiali con un regalino o un invito a cena.*

*9. Di nuovo, ti senti senza idee. Il tuo racconto è lì, fermo a metà. Prendi in mano un libro a caso, aprilo a caso, leggi una frase a caso: "Non una visione, stavolta, ma un ascolto". Che frase sibillina! Prova a trovare un legame tra la frase e il tuo racconto: come se fosse un consiglio che ti viene dato. "Non una visione, stavolta, ma un ascolto". Che cosa può voler dire? Chi lo sa. Ma se ci penserai seriamente, ti verranno in mente delle cose. Magari non cose utili, ma probabilmente cose nuove.*

*10. Un testo è come un nastro: si legge dall'inizio alla fine. Ma non tutti i libri, per dire, si leggono dall'inizio alla fine: pensa ai dizionari, alle guide turistiche, ai manuali per navigare in Internet... Prova a immaginare: come sarebbe, la tua storia, se fosse un dizionario? O una guida turistica? O un manuale? O un libro di ricette? O una pubblicità? O un cartello stradale? O una legge? O una canzone? O un saggio? O un articolo di quotidiano?*

*Bene: tu, alla fin fine, scriverai probabilmente un racconto; ma immaginando non tutti (che è impossibile), ma il maggior numero possibile di modi per raccontare la tua storia, quasi di sicuro sentirai zampillare nella mente nuove idee.*

## **10 cose da non fare per chi ama/vuole scrivere.**

### **1. Non succhiate la penna. Fa venire acidità di stomaco.**

*2. Non pensate di aver scritto un capolavoro. Di capolavori ce n'è già abbastanza.*

*3. Non scrivete sotto la spinta di un'emozione. Aspettate che l'emozione si sia calmata, si sia depositata nel fondo del vostro cuore.*

*4. Non scrivete solo quando siete tristi. Per scrivere ci vuole energia, e l'energia è sorella della letizia.*

*5. Non buttate via. Mettete da parte, e rileggete tra un po' di tempo. Magari, in mezzo a tante cose inutili, c'era una cosa buona.*

6. *Non date nomi stranieri ai vostri personaggi. C'è il pericolo dell'“effetto telenovela”.*

7. *Non abbiate fretta. Le idee vengono e si svelano sempre un po' per volta, gradualmente.*

8. *Non preoccupatevi di “scrivere bene”. Se una storia è interessante, è interessante anche se è scritta in maniera semplice e piana.*

9. *Non fermatevi a pagina tre. Continuate almeno fino a pagina quindici. Le idee migliori vengono quando cominciamo a pensare di non avere più idee.*

10. *Non scrivete dopo mezzanotte. La notte è fatta per dormire.*

Fonte: <http://angolo.tumblr.com/post/636065032>

## Garfagnana la terra dei poeti IN

ITALIA IN ITALIA

### Garfagnana la terra dei poeti

27/5/2010 - ITINERARIO

27/5/2010 - ITINERARIO

*Ha dato i natali a Pascoli, la cantò Pea, vi governò Ariosto  
Ha dato i natali a Pascoli, la cantò Pea, vi governò Ariosto*

#### GIANNI RANIERI GIANNI RANIERI

*Ci sono due modi per presentarsi alla Garfagnana. Arrivare da Lucca, ed è un modo da turismo morbido, o entrarci dalle Alpi Apuane che è la scelta meno comoda, ma molto amata dai giapponesi. L'edizione inglese dello Yomiuri Shimbun, The Daily Yomiuri, giornalone da tiratura oceanica, scrisse nel 1999 che il tratto di Apuane che porta al monte Pelato e al Passo del Vestito è una gioia per chiunque possenga un obiettivo, inteso non come termine filosofico ma come sistema ottico. E allora partenza da Massa e motore in direzione Antona-Monte Pelato-Passo del Vestito. Bisogna riconoscere che un monte che si chiama Pelato e un passo che si chiama Vestito fanno una gran bella coppia. Ma vestito di che cosa? Giacomo Puccini, che pur non essendo un fotografo giapponese conosceva la zona, avrebbe definito il Passo del Vestito un «Fiorito asil» come la casa di Butterfly. Splendidi fiori e perfino orchidee l'arricchiscono. D'inverno, l'abbigliamento è di fulmini e saette. La galleria del Pelato, che sta sotto al Vestito, è un amore. Sembra fatta per i sette nani. Senza Biancaneve, perché tutti insieme non ce la farebbero a passare. Un tubo, un budello dal quale si esce a riveder la luce che è la luce della Garfagnana. Verde-malinconia se piove, verde-felicità quando il sole illumina «la Scozia della Toscana», definizione di Enrico Pea, bravo e dimenticato scrittore di Seravezza.*

*Si innamorò di questa terra al doppio verde, il poeta degli stati d'animo e delle meditazioni, Giovanni Pascoli. La vide, vi si incamminò, la conobbe lungo le rive del Serchio, scopri il viso d'una valle allegra e severa, sgargiante e cupa: inimitabile. «Ma un poco ancora lascia che guardi/ l'albero, il ragno, l'ape, lo stelo, cose che hanno molti secoli o un anno/ o un'ora, e quelle nubi che vanno». Altro che un poco ancora. Ci rimase sino al giorno in cui partì per ricongiungersi all'amatissima madre che l'aveva lasciato bambino, quando lo chiamava Zvani. «Qui - disse Pascoli guardandosi intorno, - c'è bello e c'è buono ed è qui che voglio restare». Immaginiamo che il Bello avesse l'aspetto dei «monti boscosi, dei grigi castelli, dei cirri dal limpido azzurro, degli uccelli che sopra le tegole rosse cantavano come non sanno cantare che i sogni nel cuore, che cantano forte e non fanno rumore». In quanto al Buono, non c'è dubbio: il poeta, un intenditore, pensava all'impareggiabile prosciutto bazzone, il prosciutto contadino rifilato con una sorta di bazza, mento, e ricavato da maiali appartenenti alla categoria dei pesi massimi, con cosce da far invidia alla donna cannone del vecchio Circo Medrano. Rosso intenso, sapore garbato ma deciso. Il bazzone, gustato tra due fette di pane sciapo, non è una squisitezza isolata. Lo seguono a ruota il sanguinaccio Biroldeo, la mortadella Mondiola, la salsiccia, la coppa, le zuppe e le torte di farro, i necci e la pattona (polenta) di farina di castagne, i formaggi struggi-palato di pecora e quelli freschi di*

*vacca. E che funghi porcini, che trote dai tanti veloci ruscelli.*

*Per affrontare visioni mirabili come quelle offerte, al nord della Garfagnana, dal Parco dell'Orecchiella, entusiasmante esposizione di flora appenninica abitata da cervi, mufloni, caprioli, cinghiali e lupi e osservata, molto dall'alto, dall'aquila reale che ogni tanto arriva in gita dalle vette del Monte Prato, e per prepararsi alle riflessioni davanti a chiesette da misteri antichi, paesini di pietra e ardesia, manieri scolpiti nella roccia, castagni secolari, laghetti incassati nelle forre e la fortezza di Mont'Alfonso, roccaforte del ducato di Ferrara a guardia del confine con i lucchesi, e Barga così innamorata delle sue vie medievali, dell'ombra quieta dei suoi alberi e della sua cattedrale aerea, superpanoramica, e il Ponte del Diavolo, un vero shock visivo, a Borgo a Mozzano, scendendo verso Lucca: e il diavolo tutti i giorni è lì che osserva i turisti e si lecca i baffi, quando si deve andare incontro a tutti questi doni della Garfagnana, un mangiare e un bere alla tavola dell'Antica Norcineria di Ghivizzano o del Vecchio Mulino a Castelnuovo sono l'ideale.*

*A Castelvecchio che tanto si vanta per aver dato casa a Pascoli, risponde Castelnuovo che ha avuto dal 1522 al 1525 un governatore che si chiamava Ludovico Ariosto e che quando arrivò teneva sotto il braccio l'Orlando Furioso fresco di stampa. Ma furioso era anche Ludovico per quella trasferta inflittagli dal duca Alfonso d'Este. In un primo momento tutto era sembrato un idillio. Ah, diceva il poeta, finalmente mi riposo, finalmente sto un po' in santa pace. Capì in mezzo a un'accollita di potenti canaglie, specialisti in soperchierie e legnate, che umiliavano i poveri contadini e derubavano i modesti artigiani. Ludovico non ebbe neppure il tempo e la voglia per una breve vacanza al Ciocco, anche perché, nel 1500, l'Hotel&Resort con parco di duemila ettari non esisteva ancora.*

Fonte: [http://www.lastampa.it/\\_web/cmstp/tmplrubriche/viaggi/grubrica.asp?ID\\_blog=63&ID\\_articolo=895&ID\\_sezione=&sezione=](http://www.lastampa.it/_web/cmstp/tmplrubriche/viaggi/grubrica.asp?ID_blog=63&ID_articolo=895&ID_sezione=&sezione=)

-----  
*Il Giornale*

*articolo di martedì 25 maggio 2010*

## *Elio Germano, che qualunquismo: meglio una dedica alla mamma*

*di Valeria Braghieri*

*Con la Palma d'oro in mano si sente il bisogno di proclamare da che parte si sta*

*Magari suo fratello fosse figlio unico... Invece sono in tanti, i Germano. Premiati e arrabbiati. Italiani e dissociati. Un altro comunista con la pancia piena, come direbbe tra sé e sé la nonnina d'Italia posando il giornale sul tavolinetto del salotto e riponendoci sopra, con cura, i suoi occhiali bifocali con quel gesto misurato, pacato, saggio, terribilmente familiare. E suo marito, un Attilio, un Bruno, un Aldo... un qualcosa così, chioserebbe sospirando in lombardo: «Son minga pirla cheschì». Che in napoletano, il suo amico Gennaro, conosciuto ai tempi del militare, tradurrebbe con: «Piangono e fottono».*

*Elio Germano ha trionfato al Festival di Cannes con il film di Daniele Luchetti *La nostra vita*. Ha vinto, ex aequo con Javier Bardem, il premio per la miglior interpretazione maschile. Era dal 1987 che all'Italia non andava un simile riconoscimento, dai tempi di Oci Ciornie, con Marcello Mastroianni. Germano ha trent'anni, era comprensibilmente euforico e parlare non costa niente. Però è noto ciò che ha approfittato per dire, in occasione della Palma: «Siccome i nostri governanti rimproverano gli artisti di parlare male dell'Italia, dedico il*

*premio all'Italia e agli italiani, che fanno di tutto per rendere migliore il nostro Paese nonostante la classe dirigente».*

*Che bello quando uno, in simili circostanze, si limitava a ringraziare la mamma (peraltro quella di Germano era a casa, emozionatissima e in lacrime e una parolina le avrebbe magari anche fatto piacere). Che bello quando le vittorie restavano personali e il «morettismo» non aveva ancora pervaso tutto il cinema dello stivale. Che bello quando uno se ne usciva da un Festival come da un esame all'università superato col trenta e aveva solo voglia di ridere e di esser grato e di bere birra con gli amici. Invece si è ammalato tutto. E Germano, bravo, gagliardo e in smoking, è salito sul palco della Croisette come il Che entrava nella rivoluzione.*

*Certo, la battaglia non l'ha aperta lui. Si erano sentiti accusati per il fatto di essere, sostanzialmente, un po' dei «fannulloni» gli attori e i registi nostrani, tipi incapaci di raccontare la nostra realtà, chiusi in intorcinamenti nichilisti. E c'è da capirli: non l'avevano presa bene. E allora, quando uno riceve un premio per il cinema italiano, si sente in dovere di difenderlo il cinema italiano. E dal «loro», dal suo punto di vista, c'è sempre e solo qualcuno contro cui difendere il cinema e non solo quello: il governo. Quello per colpa del quale piove, perfino. Premiano i film, ma è sempre lo stesso film. «Il bello di essere insignito è che posso dire tutto quello che penso» ha spiegato l'attore. Come se non fosse possibile dirlo sempre ciò che uno pensa.*

*Come se non fosse possibile, anche oggi, e anche in Italia, dirlo dalla tv, dalle piazze, dai giornali e dai festival del cinema. Non è stato il premio, è stato l'eccesso di euforia, l'orgoglio d'appartenenza, la necessità di appartenenza. Nei confronti di un cinema monocolor e monopensiero al quale è un dovere appartenere. Se si vuol essere considerati, se si vuole andare a Cannes, se si vuole stare sul lato giusto della Croisette. Germano è giovane e ipoteca il futuro.*

*E allora anche lui, che a trent'anni ha già fatto un sacco di film importanti (da Mio fratello è figlio unico, con cui aveva già vinto un David di Donatello, a Il passato è una terra straniera a Come Dio comanda...) nel giorno della sua consacrazione ha sentito il bisogno di far capire da che lato sta. Da che lato bisogna stare se si fa il suo mestiere. In realtà, dispiace più per lui: perché a trent'anni le vittorie potrebbe tenersele addosso meglio, più pulite. Potrebbe tenersele per sé.*

[http://www.ilgiornale.it/spettacoli/elio\\_germano\\_che\\_qualunquismo\\_meglio\\_dedica\\_mamma/25-05-2010/articolo-id=448060-page=0-comments=1](http://www.ilgiornale.it/spettacoli/elio_germano_che_qualunquismo_meglio_dedica_mamma/25-05-2010/articolo-id=448060-page=0-comments=1)

-----

## **Precario e migrante: «Sapete che vi dico? Io scappo in Puglia»**

di [Cristan Maksimtutti](#) *gli articoli dell'autore*

*Caro Presidente della Repubblica sono una cittadina di questo paese, mi chiamo Igiaba Scego, classe '74 e volevo informarla che mi sto arrendendo. Tempo fa Lei ha rincuorato i precari, i disoccupati, i ricercatori senza affiliazione a non gettare la spugna. Ci ha detto «Coraggio non vi arrendete. Non uscite dall'Italia». Purtroppo Signor Presidente io mi sto arrendendo. Faccio parte, e non è una vuota statistica, di una generazione a cui sono state tarpate le ali. Sono una precaria della cultura. Sto diventando una precaria della vita». Il 30 aprile su l'Unità la scrittrice Igiaba Scego ha scritto una lettera a Napolitano. Il presidente l'ha ricevuta pochi giorni dopo al Quirinale. Ne è seguito un lungo e appassionante dibattito. Quella che segue è il messaggio che lo scrittore croato Maksim Cristan ha inviato a Igiaba.*

*Tutti noi intellettuali precari, immigrati e non, abbiamo letto con molta attenzione la lettera aperta della nostra collega Igiaba Scego al Presidente Napolitano, dove gli chiede aiuto per tutti. Il presidente è buono e ha invitato Igiaba ad incontrarlo. Lei gli ha detto: Faccia il garante per noi affinché questo tema (che poi sono due: 1. Immigrazione e 2. fuga dei cervelli) non esca dall'agenda politica.*

*Personalmente ho conosciuto molti esuli culturali a Berlino, arrivati lì perché dopo aver perso la fiducia nel futuro in Italia. Ho conosciuto anche alcuni giovani bresciani, che quando nella loro città il sindaco offriva 500 euro per ogni immigrato regolare che decideva di tornare nel suo paese, dissero: magari dessero anche noi 500 euro per andarcene. Igiaba, mi chiedo come diavolo ti è venuto in mente di importunare il Presidente.*

*Se volevi davvero risolvere qualcosa, avresti dovuto scrivere, appunto, al Presidente del Governo. Hai già dimenticato come Egli accolse a braccia aperte la richiesta di quella ragazza, che quando lamentò la propria precarietà, il Premier le disse: «Signorina, lei è carina, sposi uno dei miei figli e ha risolto tutti i problemi». E tu, Igi, sei certamente ancor più carina di quella ragazza. Ah già, dimenticavo che, tu, anche se italiana, sei nera come il carbone e visto che il premier non vuole un'Italia multietnica, probabilmente non ti vorrebbe a tavola in famiglia e magari finirebbe per proporti a uno dei figli del suo amico colonnello Ghedaffi.*

*È un casino Igi, lo ammetto, e anche se io ti voglio tanto bene, non posso nemmeno dirti sposa me! Dato che sono messo peggio di te. Che fare? Se il signor Vitor fosse ancora vivo, conoscendolo, probabilmente ci direbbe: «Ma andatevene tutti fuori dai coglioni in Puglia a pretendere una vita dignitosa per i vostri scarabocchi e i vostri volontarismi per le razze inferiori! Che lì il governatore comunista costruisce gli alberghi gratuiti pure per gli immigrati braccianti!» Però, ridendo scherzando, potrebbe essere un'idea per noi Igi. E anche se la politica di Nichi al resto d'Italia sembra Marte, per ora sempre l'Italia è. Che fai, vieni anche tu?*

26 maggio 2010

Fonte:

[http://www.unita.it/news/italia/99200/precario\\_e\\_migrante\\_sapete\\_che\\_vi\\_dico\\_io\\_scappo\\_in\\_puglia](http://www.unita.it/news/italia/99200/precario_e_migrante_sapete_che_vi_dico_io_scappo_in_puglia)

-----  
*Il verme bombardiere, il pesce dracula, una spugna carnivora, il mollusco mangia insetti. Sono solo alcuni dei protagonisti della speciale classifica delle **10 specie viventi più strane** stilata dall'International Institute for Species Exploration che ha esaminato le oltre **18 mila** creature registrate. La lista contiene piante e animali dai quattro angoli del mondo, dal **Madagascar** agli **Usa**.*

*Oltre al 'verme bombardiere' (Swima bombiviridis) che "sgancia bombe" quando si trova in pericolo e al pesce dracula (Danionella dracula) dotato di canini inconfondibili sono stati premiati il Nephila komaci, il più grande ragno tessitore del mondo, una spugna carnivora, una pianta commestibile simile alla patata, un'enorme pianta carnivora, un mollusco mangia-insetti anziché alghe, un pesce dalla colorazione 'psichedelica', un altro pesce in grado di infliggere scariche elettriche e una nuova specie di fungo*

fonte: <http://notizie.virgilio.it/tecnologia/la-classifica-delle-specie-viventi-piu-strane.html>

-----  
(Che poi, come si perdono le persone? Non sono mica il mazzo di chiavi che non le trovi mai quando sei in ritardo. O gli occhiali che ti servono proprio quando ti sei messo comodo nella posizione ideale sul divano. Come si possono perdere le persone? di certo a furia di non dar loro il tuo meglio, senza risparmio alcuno, cominciano a crearsi fenditure anche nelle rocce più solide e granitiche. E le persone sono come il granito, che quando non pensavi che sarebbe stato possibile, si spacca inesorabile?)

fonte: <http://muntronaxiu.blogspot.com/2010/05/ho-paura.html>

-----  
20100528

[siamo in tanti sulla stessa barca e in pochi sullo stesso yacht. vox populi. cd musicale](#)

**Il miglior titolo di sempre**

-----  
**Cosa ci insegna la Grecia**

Le goffaggini dei disegni del governo italiano paragonate alla Grecia dei colonnelli e dei poeti

28 MAGGIO 2010 | [CULTURA](#), [POLITICA](#) | DI **FILIPPO MARIA PONTANI**

La legge sulle intercettazioni attualmente in discussione al Senato opera precisamente all'intersezione dei due punti

qualificanti del Piano di Rinascita Democratica elaborato trent'anni fa in seno alla Loggia massonica P2: il controllo dei mezzi di comunicazione di massa e l'addomesticamento della magistratura. Non a torto, in quel tempo, erano stati individuati proprio in questi due interventi decisivi sulla vita pubblica (oltre che nella delegittimazione del sindacato, che purtroppo è in parte avvenuta anche motu proprio) i più formidabili fattori potenziali di instabilità per i governi a venire (non colpisce dunque che altri punti del piano, quali l'abolizione delle province e la riduzione del numero dei parlamentari, siano stati rimandati a tempi migliori).

Le goffaggini e le incertezze che accompagnano l'iter di questo esiziale provvedimento denotano da un lato l'imperizia dei proponenti, dall'altro le esitazioni che l'accompagnano perfino all'interno della maggioranza di governo. Sembra che il terreno, a differenza di quanto è avvenuto per altri mutamenti introdotti con subdolo tempismo, non sia stato ancora adeguatamente preparato nella cosiddetta "società civile", e che d'altra parte l'ormai impellente necessità di evitare altri danni contingenti consigli poca ponderazione e molta fretta.

Più volte, in queste difficili settimane, sono state evocate le innegabili e preoccupanti analogie che intercorrono fra alcune dinamiche storiche dell'Italia e della Grecia nel secondo Novecento. Non è mia intenzione fornire qui un ulteriore contributo in tal senso; sottopongo però all'attenzione dei lettori una poesia scritta nel 1970 da uno dei maggiori autori neogreci, Manolis Anagnostakis (1925-2005). Gli anni 1969-70 sono ad Atene un momento storico particolarmente grave, in quanto rappresentano l'acme (ma per certi aspetti anche l'inizio del declino) del regime dei Colonnelli. L'autore della nostra poesia, per decenni la principale coscienza critica – ma anche il principale "eretico" militante – della sinistra greca, affidò ai suoi versi una sorta di testamento spirituale, se è vero che la raccolta in cui li incluse (dal titolo *Il bersaglio*, edita tra il 1970 e il '71) fu di fatto la sua ultima.

L'attualità di questo testo nel Paese di Moggi e Berlusconi, di Gelmini e Sacconi, di Bondi e Gelli (questi ultimi entrambi poeti, del resto), mi pare lapalissiana, e non merita ulteriore commento; alcuni piccoli adattamenti (dagli armatori ai costruttori edili, dai vigili agli autovelox più o meno truccati) saranno automatici. Non s'intende tuttavia suggerire che ci troviamo oggi nel mezzo di una dittatura paragonabile a quella della Giunta greca, né che il disegno sarcasticamente envisagé dal poeta greco precorra inconsapevolmente il sullodato Piano di Rinascita Democratica (del resto, quest'ultimo non fu mai offerto alla libera discussione pubblica).

Sarà sufficiente ricordare che tra il '65 e il '66, pochi mesi prima del colpo di Stato dei Colonnelli, Anagnostakis scrisse vari articoli (poi raccolti nei suoi *Antidogmatica*, Atene 1978) per esortare i compatrioti al senso della responsabilità civile, e per auspicare concretamente la creazione di un largo "fronte" atto a prevenire sul nascere quelle minacce di svolta autoritaria che costantemente gravavano sulla Grecia.

Poiché è facile, evocando o rievocando simili propositi di resistenza, scadere nella gratuita geremiade vittimistica, riporto l'incalzante interrogativo che Anagnostakis medesimo – peraltro un combattente vero: fu arrestato e condannato a morte durante la Guerra civile, e la pena gli fu successivamente commutata in 3 anni di galera – rivolse ai suoi lettori in una lirica del 1962, *La decisione*: lì egli garantiva di non voler turbare le loro vite, ma di pretendere soltanto che esprimessero il loro parere, cosa di per sé bastevole – se condivisa – a scongiurare molte sciagure: "Soltanto una parola. Coraggio dunque: / Siete a favore o contro? / Riflettete bene. Aspetterò".

#### **Disegno preliminare per un saggio di educazione politica\***

I calzalai fòrgino come sempre le scarpe grosse

Gli educatori si uniformino al programma analitico del Ministero

I vigili segnino con scrupolo le contravvenzioni

Gli armatori vàrino continuamente nuove navi

I negozianti aprano e chiudano ogni giorno secondo l'orario

Gli operai contribuiscano coscienziosamente all'aumento del livello di produzione

I contadini contribuiscano coscienziosamente alla discesa del livello di consumo

Gli studenti imitino gli insegnanti e non parlino di politica

I calciatori non si facciano corrompere oltre una soglia ragionevole

I giudici sentenzino secondo coscienza e, solo eccezionalmente, secondo gli ordini

La stampa non scriva cose che potrebbero inquietare gli scaricatori di porto

I poeti come sempre scrivano belle poesie.

*\* Come dice il titolo, si tratta di un disegno preliminare, che viene offerto alla libera discussione pubblica. Dopo aver ascoltato i diversi pareri, un gruppo di illustri Poeti lo rielaborerà in via definitiva, e verrà proposto al pubblico per conoscenza e rieducazione. [N. d. A.]*

Fonte: <http://www.ilpost.it/2010/05/28/cosa-ci-insegna-la-grecia/>

-----  
Alla larga dalla vita!

di **Kurt Vonnegut**

[Dopo il suicidio epicureo di [Hunter Thompson](#), l'America e il mondo perdono uno dei massimi esponenti della critica e dell'autocoscienza dell'Impero: [Kurt Vonnegut](#), mitologico autore dell'altrettanto mitologico **Mattattonio n° 5** e di altri capolavori, è morto ieri all'età di 85 anni. La Redazione di *Carmilla* esprime il lutto per questa scomparsa con un omaggio che Vonnegut si fa da solo: un suo testo]

A tutti i non-nati, a tutti i nascituri, a tutti gli innocenti grumetti di indifferenziata nientità: Alla larga dalla vita! Io me la sono beccata, la vita. io mi sono ammalato di vita. ero anch'io un batuffolo di indifferenziata nientità, e poi, piff, s'è aperto all'improvviso uno spiraglio, uno spioncino. Luce e rumore si sono riversati dentro il nulla. Delle voci hanno cominciato a descrivere me e il mio ambiente. Non potevo reclamare, contro quello che dicevano, né ricorrere in appello. Dicevano che ero un maschio a nome Rudolph waltz, e questo era quanto. Dicevano che si era nell'anno 1932, e questo era quanto. Dicevano che mi trovavo a Midland City, nell'Ohio, USA e anche questo era inoppugnabile.

Non s'azzittivano mai. Anno dopo anno, ammicchiavano dettaglio su dettaglio. Ancora seguitano. Lo sapete cosa dicono adesso? Dicono che siamo nel 1982, e che io ho cinquant'anni.  
Bla bla bla.

[...] Una volta mio padre mi disse, da vecchio- dopo aver trascorso due anni in prigione, dopo avere perso tutti i suoi quattrini e tesori d'arte-, che la più gran delusione della sua vita era stata quella di non avere mai fatto il soldato. Era l'ultima sua illusione( e forse aveva un certo fondamento) quella di essere nato per coprirsi di gloria in un campo di battaglia.

Certo, invidiò John Fortune fino all'ultimo. L'uomo che gli aveva fracassato il piede andò in guerra e divenne un eroe, e a papà sarebbe tanto piaciuto combattere al suo fianco, in trincea, e andare con lui all'assalto, e poi tornare, come Fortune, con il petto carico di medaglie. L'unico onore, vagamente militare, che mio padre ricevette in vita sua fu un citazione, da parte del governatore dello Stato dell'Ohio, per la parte da lui svolta nella colletta di ferrivecchi per la patria in armi, durante la seconda guerra mondiale, a Midland City. Non vi fu alcuna cerimonia. L'attestato arrivò per posta, un bel giorno.

Papà era in prigione, a Shepherdstown, il bel giorno in cui arrivò. La mamma e io glielo portammo, quando andammo a trovarlo. Io avevo tredici anni allora. Sarebbe stato più gentile, da parte nostra, se l'avessimo bruciato, quel pezzo di carta, e ne avessimo sparse le ceneri nel fiume. Quell'attestato era infatti una suprema ironia, per mio padre.

“Finalmente mi trovo in compagnia degli immortali,” disse. “Non mi restano ormai che due onori, cui aspirare.” Il primo, ottenere la tessera di fanciuzza. Il secondo, diventare pubblico notaro.

Papà si fece consegnare quel certificato poiché, disse, intendeva pulircisi il sedere, alla prima occasione. Il che sicuramente fece.

Invece di salutarci, quel giorno, ci disse, alzando due dita a V come uno scolareto: “Bisogno impellente.”

[...] Quindi, era tipo da dire a un bambino di otto anni, figlio di operaio “Mi guardi come se io fossi Mefistofele. E' questo che pensi ch'io sia, eh? Eh?”

Il mio amichetto era tenuto a rispondere.

O sennò, era capace di dire alla figlia d'un bidello, nell'offrirle una sedia: “Siedi, cara, all'Assedio Periglioso. O non osi?”

I miei compagni di giochi erano perlopiù figli di povera gente, di genitori non istruiti, poiché il quartiere si era rapidamente degradato, dopo che i ricchi- tranne papà e mamma- avevano traslocato altrove.

A un altro mio piccolo amico, papà aveva la faccia di dire: “Sono Dedalo, io. Vuoi che ti costruisca un paio di ali, per volare con me? Così potrai aggregarti alle oche selvatiche e migrare al sud con loro! Però dovremo star attenti, è vero, a non avvicinarci troppo al sole. E lo sai perché non dovremmo avvicinarci troppo al sole, eh? eh?”

Il bambino era tenuto a rispondere.

Sul letto di morte, all'Ospedale Conteale, papà, tirando le somme dei suoi pregi e difetti, disse che, se non altro, era stato magnifico con i bambini, i quali con lui si erano sempre divertiti un mondo. “Io li capisco,” disse.

[...] “Tu, io, tua madre e tuo fratello discendiamo da un solido e stolido ceppo tedesco di gente senza fantasia, senza estro, senza grazia, gente la cui virtù è che non può mai smettere di faticare sodo. tu vedi in me un uomo che fin da piccolo fu oggetto di lusinghe e menzogne e che fu traviato dal proprio destino, che era una vita di lavoro e affari, una vita monotona e faticosa ma utile alla comunità. Non gettare via il tuo destino come ho fatto io. Sii ciò che sei nato per essere. sii farmacista!”

e così divenni farmacista. Ma non rinunciai mai a fare lo scrittore, anche, sebbene smettessi di parlarne.

Identificai allora un errore di fondo che i miei genitori avevano commesso, riguardo alla vita: pensavano che sarebbe stata una brutta cosa, se qualcuno avesse mai riso di loro.

[...] Dunque non era una vera Waltz, ma una Waltz acquisita. E non sarebbe mai stata una Waltz, per niente, se Felix non l'avesse fatta passare, per disgrazi, attraverso un parabrezza, il giorno dopo il suo congedo dall'esercito. La conosceva appena, poiché la sua famiglia si era trasferita a Midland City mentre lui era in guerra. Venivano da Kokomo nell'Indiana. Felix non la distingueva neppure dall'altra gemella, Dina.

Erano andati a fare una scarozzata con l'auto del padre di lei. Grazie a dio, non era la nostra automobile, comunque.

Non ce l'avevamo più. Non i avevamo più un corno di niente, e papà era ancora in carcere. Però guidava Felix. Era lui al volante. E i freni s'incesparono. L'auto era una Hudson di prima della guerra. Non c'erano auto di dopo la guerra.

Dunque Donna passò attraverso il parabrezza, e smise di somigliare come una goccia d'acqua a sua sorella Dina. E

Felix la sposò dopo che la dimisero dall'ospedale.

Aveva solo diciotto anni, ma portava la dentiera. Tutti i denti falsi, di sopra e di sotto.

Felix oggi allude al suo primo matrimonio come a uno shotgun wedding, ovvero nozze col fucile alle reni, sposalizio a mano armata, o simili. I parenti e gli amici di lei ritenevano fosse suo dovere sposarla, l'amasse o non l'amasse, e Felix dice che, anche lui, la pensava così. di solito, quando si parla di “matrimonio riparatore” (o “col fucile puntato”, come si dice da noi) si pensa a una gravidanza.

Un uomo ha messo incinta una donna, quindi deve sposarla per forza.

Felix non mise incinta la sua prima moglie prima del matrimonio, ma la fece passare attraverso un parabrezza. “Tanto valeva che l'avessi messa incinta, “mi diceva l'altra sera. “Farla passare attraverso un parabrezza è stato qualcosa di, più o meno, equivalente.”

[...] Sulla balconata siede RUDY WALTZ, un farmacista neutro dell'Ohio, fratello minore di Felix. E' grande e grosso e di bell'aspetto, ma talmente timido e asessuato che potrebbe essere fatto di tonno in scatola. E' incredibile, ma costui ha scritto una commedia che andrà in scena tra poche ore. Lui lo sa, che non vale niente. Anzi considera tutto se stesso un grosso errore. Non dovrebbe neppure seguire, probabilmente. Tutto quel che può fare, lui, è concedere alla vita il beneficio del dubbio.

[...] FELIX: Che cos'è un idiota prodigio?

GENEVIEVE: Uno ch'è stupido in tutto, tranne in un campo... come suonare il piano.

FELIX: Lui non sa suonare il piano.

GENEVIEVE: Però ha scritto una commedia... che va in scena. Magari non si lava. Magari non ha amici. Magari è tanto timido che ha paura di parlare con la gente. Però ha scritto una commedia, e ha un ricco vocabolario. Ha un vocabolario più ricco di noi due messi insieme. E certe volte dice qualcosa che è veramente spiritoso o saggio.

FELIX: E' laureato in farmacia.

GENEVIEVE: Pensavo che fosse un idiota prodigio anche a questo riguardo... Teatro e farmacia. Però è, il figlio di un assassino. Sfido ch'è così com'è. Sfido che desideri rendersi invisibile. L' ho visto camminare per Christopher Street domenica scorsa, e era grande e grosso e bello come Gary Cooper, ma nessuno lo vedeva. E' entrato in un caffè, si è seduto davanti al bancone, ma nessuno lo serviva... perché non c'era, lui, non c'era. Sfido io.

[...] Ricordai che papà mi aveva detto una volta: " Will Fairchild sarebbe ancora vivo , oggi, se solo avesse avuto un paracadute sulle spalle."

Ecco là, dunque il dono di Hippolyte Paul De Mille a chi abiterà Midland City nei giorni a venire: l'irrequieto fantasma di Will Fairchild.

E io, Rudy Waltz, lo Shakespeare di Midaland City, l'unico serio drammaturgo che sia vissuto e abbia operato in questa città, farò ora a mia volta un regalo al futuro. Si tratta di una leggenda. Ho inventato testè una spiegazione del fenomeno per cui, probabilmente, il fantasma di Will Fairchild sarà visto vagare qua e là, pressappoco dovunque, nella nostra città - nel Centro per le Arti vuoto, nell'atrio della banca, fra le casette di Avondale, fra le ville di lusso dei Colli Fairchild, nel piazzale dove un tempo sorgeva la biblioteca pubblica...

Will Fairchild va alla ricerca del suo paracadute.

Volete saper una cosa? Viviamo ancora nel Medioevo. I Secoli Bui, nel piazzale dove un tempo sorgeva la biblioteca pubblica...

Will Fairchild va alla ricerca del suo paracadute.

Volete saper una cosa? Viviamo ancora nel Medioevo. I Secoli Bui non sono ancora finiti.

[da *Il grande tiratore*, Bompiani, 1982]

**Pubblicato Aprile 12, 2007 05:17 PM**

Fonte: <http://www.carmillaonline.com/archives/2007/04/002205.html>

-----  
20100527

29/5/2010 29/5/2010

## Pomodoro e la Croce scomparsa

## Pomodoro e la Croce scomparsa

di marco tosatti

Nel nuovo santuario di San Giovanni Rotondo, dove dal 19 aprile riposano le spoglie di Padre Pio da Pietrelcina, non c'è più la grande croce in bronzo di Arnaldo Pomodoro. Nel nuovo santuario di San Giovanni Rotondo, dove dal 19 aprile riposano le spoglie di Padre Pio da Pietrelcina, non c'è più la grande

croce in bronzo di Arnaldo Pomodoro.

## MARCO TOSATTI MARCO TOSATTI

Un nuovo "caso" intorno al santuario costruito dai cappuccini a San Giovanni Rotondo eretto per onorare la memoria di padre Pio. Lo scultore Arnaldo Pomodoro si è lamentato, in un'intervista alla Gazzetta del Sud, della "scomparsa" della sua opera. Ecco qualche brano dell'intervista: "Nel nuovo santuario di San Giovanni Rotondo, dove dal 19 aprile riposano le spoglie di Padre Pio da Pietrelcina, non c'è più la grande croce in bronzo di Arnaldo Pomodoro. L'opera, che sovrastava l'altare in pietra dello stesso artista a rappresentare il fulcro della rivoluzionaria "aula liturgica" progettata da Renzo Piano, è stata semplicemente rimossa. Al suo posto, più avanti a terra, è ora collocata una croce di fattura tradizionale, con il corpo di Cristo inchiodato al legno. Alle tante sorprese proposte dalla nuova chiesa, fra cui la sfarzosa e molto criticata cripta che accoglie l'urna del santo, oggi dunque si aggiunge la "sparizione" di un'opera che, pur oggetto anch'essa di polemiche (una croce senza il Crocifisso, così difficile da interpretare nel suo metallico groviglio), si era già resa familiare ai fedeli nel complessivo colpo d'occhio del tempio. Che cosa nasconde l'allontanamento dal cuore del santuario di un'opera a suo tempo concepita in accordo con Piano, con i frati cappuccini e con monsignor Crispino Valenziano, membro della Pontificia commissione per i Beni culturali? Lui, Pomodoro, nella sua straordinaria carriera ne ha viste troppe per meravigliarsene, ma non dissimula una certa irritazione per il modo e la sostanza della clamorosa rimozione. Maestro, sa che la sua croce non è più esposta nel santuario di San Pio? «Sì, e mi dispiace moltissimo». Perché è stata rimossa? «E che ne so? I frati mi hanno solamente scritto di andare a San Giovanni Rotondo, perché l'hanno portata via e sostituita. Non so che dire. Pare che adesso stiano rivisitando le regole della Chiesa, e che sulla croce debba essere raffigurato il corpo di Cristo. Io, per essermi informato, so invece che non è vero niente: la croce può stare benissimo anche senza il Cristo. Loro l'hanno rimossa senza chiedermi niente, perché sulla mia croce non si può attaccare una figura». Dove l'hanno posta? «Non lo so, chiedono a me dove metterla. Quando nel 2009 a San Giovanni si recò in visita il Papa, vidi su Internet che avevano nascosto il fondale, dov'era la croce con sotto l'altare, con una specie di paravento. Può essere che sia rimasto così, ma non saprei, perché non sono stato sul posto. Ora mi chiedono di andare a vedere come rimettere la croce da qualche altra parte»".

Un nuovo "caso" intorno al santuario costruito dai cappuccini a San Giovanni Rotondo eretto per onorare la memoria di padre Pio. Lo scultore Arnaldo Pomodoro si è lamentato, in un'intervista alla Gazzetta del Sud, della "scomparsa" della sua opera. Ecco qualche brano dell'intervista: "Nel nuovo santuario di San Giovanni Rotondo, dove dal 19 aprile riposano le spoglie di Padre Pio da Pietrelcina, non c'è più la grande croce in bronzo di Arnaldo Pomodoro. L'opera, che sovrastava l'altare in pietra dello stesso artista a rappresentare il fulcro della rivoluzionaria "aula liturgica" progettata da Renzo Piano, è stata semplicemente rimossa. Al suo posto, più avanti a terra, è ora collocata una croce di fattura tradizionale, con il corpo di Cristo inchiodato al legno. Alle tante sorprese proposte dalla nuova chiesa, fra cui la sfarzosa e molto criticata cripta che accoglie l'urna del santo, oggi dunque si aggiunge la "sparizione" di un'opera che, pur oggetto anch'essa di polemiche (una croce senza il Crocifisso, così difficile da interpretare nel suo metallico groviglio), si era già resa familiare ai fedeli nel complessivo colpo d'occhio del tempio. Che cosa nasconde l'allontanamento dal cuore del santuario di un'opera a suo tempo concepita in accordo con Piano, con i frati cappuccini e con monsignor Crispino Valenziano, membro della Pontificia commissione per i Beni culturali? Lui, Pomodoro, nella sua straordinaria carriera ne ha viste troppe per meravigliarsene, ma non dissimula una certa irritazione per il modo e la sostanza della clamorosa rimozione. Maestro, sa che la sua croce non è più esposta nel santuario di San Pio? «Sì, e mi dispiace moltissimo». Perché è stata rimossa? «E che ne so? I frati mi hanno solamente scritto di andare a San Giovanni Rotondo, perché l'hanno portata via e sostituita. Non so che dire. Pare che adesso stiano rivisitando le regole della Chiesa, e che sulla croce debba essere raffigurato il corpo di Cristo. Io, per essermi informato, so invece che non è vero niente: la croce può stare benissimo anche senza il Cristo. Loro l'hanno rimossa senza chiedermi niente, perché sulla mia croce non si può attaccare una figura». Dove l'hanno posta? «Non lo so, chiedono a me dove metterla. Quando nel 2009 a San Giovanni si recò in visita il Papa, vidi su Internet che avevano nascosto il fondale, dov'era la croce con sotto l'altare, con una specie di paravento. Può essere che sia rimasto così, ma non saprei, perché non sono stato sul posto. Ora mi chiedono di andare a vedere come rimettere la croce da qualche altra parte»".

fonte: [http://www.lastampa.it/cmstp/rubriche/girata.asp?  
ID\\_blog=196&ID\\_articolo=838&ID\\_sezione=396](http://www.lastampa.it/cmstp/rubriche/girata.asp?ID_blog=196&ID_articolo=838&ID_sezione=396)

-----